RACCOLTA
DI
TRAGEDIE
SCRITTE
NEL SECOLO XVIII

VOLUME I.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXV

PREFAZIONE

La vera Tragedia rinacque dopo i secoli della barbarie colla Sofonisba *del Trissino sul principio del Cinquecento: e parve che l'Italia, procedendo di tale maniera, avrebbe avuto un Teatro da emulare quello di Atene; chè questo componimento modellato sui Greci venne da molti creduto opera che dalla perfezione poco si discostasse* (*). *Nulladimeno per tutto quel secolo, non avendo i nostri poeti osato di abbandonare in alcuna anche minima parte le vestigia dei loro esemplari, rimasero ad essi di gran lunga inferiori. E mentre l'Ariosto ed il Tasso, non le sole regole di Aristotele, ma le inspirazioni del proprio ingegno seguitando, eransi posti a lato di Omero e di Virgilio, quanti vollero tentare di comporre Tragedie non mandarono che infantili vagiti, laddove si mettano i loro versi a confronto di quelli di Sofocle e di Euripide da essi copiati e riprodotti con tanto languore da far gelare le lagrime sugli occhi a qualunque spettatore più*

(*) *V. Maffei*, Pref. al Teatro italiano e Pref. alle Opere del Trissino. *Walker*, Memoria storica sulla Tragedia italiana. *Signorelli*, Storia critica de' Teatri, *ec. ec.*

disposto a commoversi. Onde fu tutto effetto di preoccupazione ciò che scrisse nella Ragion poetica *l'illustre Vincenzo Gravina: che nelle Tragedie « la lingua italiana, siccome cede alla greca, « a cui cedevano anche i Latini, così vince ogni « altro idioma vivente ». Poichè il Cid, gli Orazii, il Cinna, l'Andromaca, il Britannico, la Fedra, l'Atalia erano di già, quand' egli così parlava, altra cosa che la* Rosmunda, *la* Canace, *l'*Orbecche, *la* Tullia, *ec. Assai più retto fu il giudizio del Parini, il quale diceva ne' suoi* Principj delle Belle Lettere: *« la Tragedia del* Torrismondo *viene posta fra le migliori della lingua « nostra da alcuni Critici; ma nondimeno a torto; « oltrechè queste medesime migliori sono molto al « di sotto di quelle de' Greci, e di molte ancora « delle scritte nelle altre moderne lingue, quando « si voglia render giustizia alla verità ». E qui si avverta che il Parini aveva dettati i suoi* Principj *prima che fosse apparito quegli che doveva cingere all'Italia la corona che unica le mancava. Chi però volesse ritrovare le cause per cui la Tragedia andò poco avanti in Italia nel secolo decimosesto, oltre quella intrinseca della pedestre imitazione degli esempi che volevansi riprodurre, due altre potrebbe assegnarne, che sono, per così dire, esteriori. La prima si è che i Cinquecentisti mostravansi soprattutto vaghi di risuscitare il secolo di Augusto, il che si scorge eziandio nel grande amore ch' essi ponevano allo scriver latino: e quel secolo fecondo di Lirici (chè a questa classe di poeti sono da ridursi anche gli scrittori di elegie), di Epici, ec., non presentava alla loro*

emulazione alcun Tragico: giacchè della Medea *d'Ovidio non avanzarono alle ingiurie del tempo che pochi frammenti, e l'elogio che ne fa Quintiliano. L'altra cagione si è questa, che colla lira e coll' epopea que' poeti, cortigiani al pari di Orazio e di Virgilio, potevano, meglio che colla Tragedia, lusingare il genio dei Medici, degli Estensi, de' Farnesi, de' Gonzaga, alla cui ombra vivevano in que' tempi beati della nostra letteratura. Venne di poi il secolo* XVII *in cui tutto fu stravaganza nel fatto delle lettere e delle arti; sicchè nè qui pure era da aspettarsi che la Tragedia facesse progressi. Parve quindi che l' epoca fortunata del nostro Teatro fosse riserbata al secolo* XVIII, *in cui esso giunse ad imporre silenzio e rispetto agli stranieri, superbi in questa parte della loro superiorità. Se non che la meravigliosa riuscita dell' Opera in musica, la quale, trovata in Italia, invase ben presto tutte le scene dell' Europa, pose un nuovo ostacolo al coltivamento della Tragedia; tanto più che i bei drammi di Zeno, e quelli assai più mirabili di Metastasio parevano tener luogo di regolari tragedie. Ma il desiderio di segnalarsi in un aringo in che non si fosse per ancora cimentato felicemente alcuno della nostra nazione, ed un ingegno fornito di quelle qualità che in ogni arte conducono l' uomo all' eccellenza, portò in questo campo l'Alfieri, al quale a buon diritto si competono il titolo di creatore del Teatro tragico italiano, e quella lode, che nella presente Collezione gli fu data in fronte alle sue Opere, di avere per la prima volta ricondotto*

questo genere di componimento allo scopo de' greci inventori.

Ma perchè l'Alfieri si sia fatto così singolare da ogni altro, che ben ci pare di poterlo rassomigliare all' ombra tutta in sè romita *di quel Sordello che nella seconda Cantica della Divina Commedia se ne sta altero e disdegnoso guardando* a guisa di leon quando si posa, *non sono da trascurarsi alcuni altri i quali prima di lui, o con lui, diedero opera di togliere il coturno italiano da quell' abbiezione in che si giaceva. Di questi raccoglieremo in due volumi le Tragedie migliori* (*); *benchè forse avremo avversi alla nostra scelta coloro che ammiratori unicamente dell'Alfieri non amano e non istimano che le cose di lui o di alcuni che hanno saputo ritrarre alcun che di quel suo aspro sentire e scrivere, ed i partigiani della setta oltramontana o romantica, alla quale qualche buon ingegno italiano non ha disdegnato di dare il suo nome, che si compiacciono solamente delle aberrazioni di Shakspeare e di Schiller, ammirabili scrittori ambidue, ma non*

(*) *Il solo Varano, le cui Tragedie dopo le Alfieriane vengono poste fra le migliori che abbia la nostra lingua, non avrà parte in questa* Raccolta, *perchè il* Demetrio *ed il* Giovanni di Giscala, *che sono i due più bei frutti della sua Musa tragica, si trovano di già impressi fra le sue* Opere scelte *nella presente Collezione de' Classici del secolo XVIII. Nondimeno le pubblichiamo contemporaneamente alla presente* Raccolta, *in un volumetto separato, per chi bramasse di riunirvele, o di acquistarle a parte.* (Nota degli Editori)

per quelle qualità su di cui si sono di recente promosse tante quistioni. Nulladimeno chi giudica senza passione o preoccupazione di scuola riconoscerà che di molti pregi d' invenzione, di condotta e di stile vanno adorne queste Tragedie, nello scegliere delle quali tra un infinito numero ci siamo tenuti assai parchi, seguendo il giudizio de' più assennati Critici sì nostrali che forestieri. E siccome tutta questa Collezione presenta in certo qual modo i principali materiali alla Storia della nostra letteratura nel secolo trascorso, così nel particolare della Raccolta di Tragedie avemmo di mira che si potessero scorgere i principj e gl' incrementi del Teatro tragico nel secolo medesimo, ed i nobili tentativi, nè sempre infelici, fatti da taluni per metterlo in onore eguale a quello delle scene francesi. Nel che è bene di fare un' eccezione per riguardo alla Merope *del Maffei, eccellente lavoro, a cui questo nome di tentativo sarebbe ingiurioso, e che formerà il più bell' ornamento di cotesta Raccolta.*

Per l' accennato effetto di mostrare i principj della Tragedia nell' epoca di cui trattiamo, darem luogo ad una delle molte Tragedie del Martello; e ben gli è dovuto questo riguardo se non altro pel grande amore ch' ei pose a fornire d' un Teatro tragico la nostra nazione. Così non avesse creduto di non poter emulare i Francesi, che adottando quel loro verso monotono (a cui egli ebbe la gloria infelice di lasciare il suo nome tra noi), come aveva attitudine per riuscire a buon fine.

Crediamo poi che non si sarebbero potute

collocare in luogo più opportuno, che in fine della presente Raccolta, due composizioni drammatiche di genere burlesco, o piuttosto satirico: il Rutzvanscad *di Zaccaria Valaresso e il* Femia *del Martello. È il primo una saporitissima parodia dell'* Ulisse il Giovane *del Lazzarini; e forse il solo scritto che l'Italia abbia in questo genere degno di tutta lode. E se il Lazzarini meritava rispetto per molti titoli, d'altra parte non deve dispiacere ad alcuno che quel suo grecheggiare così smisurato sia stato posto in deriso. L'altro, essendo uno sfogo di bile contra un uomo dell'Italia tanto benemerito qual era il Maffei, non è parimenti lodevole pel suo fine; e ben riconobbe questo vero lo stesso Martello quando procurò che tutti gli esemplari ne fossero distrutti. Risplende però di sì bei lampi d'ingegno, di frizzi spiritosi e di bella versificazione (degna che il Parini se ne giovasse ad esempio), che non ci pare di doverlo obbliare, or che la fama dell'autor della Merope suona sì alta e sicura, da non dover soffrire la menoma offesa per gli scherzi d'un avversario irritato dal vedersi vinto in un'arte a cui egli aveva consacrata tutta la sua vita e le sue cure:*

> Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
> Infra se positas.

Ragionato in tal modo l'intendimento di questa Raccolta, faremo partitamente un brevissimo cenno di tutti gli Autori, e delle Tragedie che la compongono, seguendo il nostro costume che ad ogni opera precedano le notizie dello scrittore.

Pier Jacopo Martello. Nacque in Bologna l'anno 1665. *Fu segretario di quel Senato, e professore di Belle Lettere. Seguì il senatore Aldrovandi in una missione diplomatica a Roma, e di là con monsignor Aldrovandi inviato del Pontefice passò in Francia ed in Ispagna. Tornato a Roma, giovò alla sua patria in certe controversie sui fiumi Reno e Po. Restituitosi finalmente a Bologna, vi morì nel* 1727. *Scrisse ventisei fra Tragedie e Drammi. Noi però scegliamo la sola* Ifigenía, *nella quale può vedersi come il Martello avesse tentato d'innestare il gusto della Tragedia greca su quello della francese. Del* Femia *si è già parlato: e la ristampa di esso è condotta su quella del* Teatro scelto *(vol.* III*) eseguita in questa medesima tipografia nel* 1822, *seguendo la rarissima edizione originale del* 1724 *colla falsa data di Cagliari presso Francesco Anselmo.*

Antonio Conti. Nacque in Padova nel giorno 22 *di gennaio* 1677. *Per tredici anni continui stette fuori d'Italia, e visse quando in Francia e quando in Inghilterra, viaggiando anche in Olanda ed in Germania. E suscitatasi fra il Newton ed il Leibnitz contesa di precedenza intorno la grande scoperta del Calcolo differenziale, il Conti ebbe da ambidue i famosi rivali il compromesso dell'ardua lite; e se nella decisione non accontentò nè l'uno nè l'altro, fu però grande onore il seder giudice fra tali competitori. Al suo ritorno in Italia domiciliossi in Venezia, donde essendo venuto per caso alla sua città nativa, vi morì nel* 6 *d'aprile del* 1749.

Scrisse quattro Tragedie, delle quali la più lodata è il Giulio Cesare, *che noi trascegliamo. Grandezza naturale e semplicità ad un tempo di stile, franco maneggio dell' argomento, saggio particolareggiare di tutte le cose che all' azione, ai personaggi ed al luogo della Tragedia si riferiscono, sono i pregi principali che il Cesarotti ravvisa nel* Giulio Cesare. *Lo stesso Critico non ne dissimula anche il difetto; ed è questo, che, per troppo attenersi alla verità storica de' caratteri, l'autore si dimenticò del fine della Tragedia e moltiplicò l'interesse, lasciando lo spettatore distratto come da due forze uguali tra Cesare e Bruto* (*).

SCIPIONE MAFFEI. *Nacque in Verona nel* 1675, *e vi morì nel* 1755. *Erasi da prima dato al mestiere dell' armi, e trovossi a qualche battaglia in Germania. Ma viaggiò da poi a solo fine di studio in Francia, in Inghilterra ed in varie parti dell' Italia; e ritornato in patria, fece dello studio la sola sua occupazione. Fu erudito, storico, teologo, poeta, ec. La patria eresse a lui vivente una statua, e tutta la colta Europa fu piena del suo nome e delle sue opere. Dopo aver raccolte in tre volumi varie Tragedie col titolo di* Teatro italiano, *nel quale intese di far vedere che le nostre scene non la cedevano alle francesi, si diede con miglior consiglio a scrivere una Tragedia egli stesso. Igino*

(*) *V. Cesarotti*, Ragionamento sopra il Cesare di Voltaire.

gli somministrò l'argomento della Merope, *già trattato da Euripide in una delle sue opere che ci furono invidiate dal tempo. Ivi l'amore materno messo alla prova de' più terribili cimenti commove mirabilmente l'animo degli spettatori. La favola è condotta con semplicità e naturalezza, ed a queste doti corrisponde la nobile ingenuità dello stile. Di modo che Voltaire e l'Alfieri, avendo preteso di superare il Maffei, mostrarono molta arte, ma rimasero vinti nel sommo dell'arte, cioè nel far sì ch'essa non apparisca. Lo Schlegel nel suo* Corso di letteratura drammatica (*Lez. IX*) *non parve sentire giustamente della* Merope, *e gli venne vittoriosamente risposto dal suo traduttore italiano l'egregio sig. Gherardini coll'opporgli il giudizio d'altri illustri stranieri, il Ginguené, il Cooper-Walker, il Brunk, che tutti riconoscono il sommo pregio della* Merope *maffeiana. Ma uno scrittore infatuato delle romanticherie come lo Schlegel, pel quale è tutto oro anche il più fedo loto di Shakspeare e di Calderon, quantunque rispettabile Critico per tanti altri riguardi, non è fatto per gustare un componimento inventato e scritto coll'incantevole semplicità de' Greci maestri, de' quali il Maffei si dimostra degno emulatore, non già copista servile. Non ci è piaciuto di scompagnare questa Tragedia dalla Prefazione e dalle Note dell'autore, di cui va corredata nell'edizione veronese del* 1745, *perocchè esse sono ripiene di bei lumi non solamente intorno alla* Merope, *ma ben anco all'arte poetica in generale.*

Giampietro Cavazzoni Zanotti. Nacque in Parigi da padre bolognese il 3 di ottobre 1674, donde in età di dieci anni trasportato a Bologna, vi morì nel 28 di settembre dell'anno 1755. Fu pittore e dettò precetti dell' arte sua; e benchè meno grande nelle scienze e nelle lettere del suo fratello Francesco Maria, lo superò forse nel calore della poesia. Scrisse due Tragedie; il Marzio Coriolano, *e la* Didone *a cui diamo la preferenza. Essa (dice Cooper-Walker) è pregiata per la sua regolarità, pel vivo colore delle passioni e per la bellezza dello stile.*

Domenico Lazzarini. Nacque in Morro presso Macerata nel 1668, e morì nel 1734, essendo professore di Belle Lettere in Padova. Scrisse, oltre la Tragedia che si ristampa, una Commedia, delle Orazioni, alcuni versi latini e molte poesie liriche italiane, fra le quali i Sonetti sulla tomba del Petrarca sono la miglior cosa. Il suo Ulisse il Giovane *non era da tralasciarsi per la celebrità grande ch' ebbe nel secolo scorso, per le belle sentenze che vi risplendono, e per lo stile nitido, quantunque tacciato di essere un po' troppo rimesso. Del resto l'imitazione degli antichi è portata dal Lazzarini ad un eccesso vizioso.*

Giovanni Granelli. Nacque in Genova nel 1703, ed entrò nella Compagnia di Gesù, in seno alla quale morì nel 1770 in Modena. Scrisse per esercizio de' Convittori del Collegio

di san Luigi in Bologna alcune Tragedie; e non ostante la mancanza di personaggi femminili (tranne nella Seila *figlia di Jefte) mostrò d'avere grandissima disposizione per questo genere di componimenti. Sensibilità, magnificenza, aggiustatezza sono generalmente in esse. Nel* Sedecía, *nel* Manasse *e nella* Seila *apparisce quanto profondamente egli fosse versato ne' sacri studj, e lo stile inspirato de' profeti vi si spiega senza sforzo e senza gonfiezza in tutta la sua pompa. Nel* Dione *è perfettamente mantenuto il carattere istorico. Soprattutto vi sono mirabili i raggiri dello scellerato Callicrate, di cui non si potrebbe immaginare l'uomo più insigne nell'arte dell'ingannare. Ci atteniamo al* Sedecía *ed al* Dione, *nelle quali principalmente abbondano i pregi d'invenzione, di condotta e di stile.*

Saverio Bettinelli. Nacque in Mantova nel 1718, *ove cessò pure di vivere nonagenario nel* 1808. *Fu confratello del Granelli, e al pari di lui dettò alcune Tragedie pei Convittori del Collegio di san Luigi. Il* Serse *viene prescelto da noi perchè alla ragionevolezza della favola e de' caratteri in generale vanno in esso congiunte alcune parti fornite di speciale bellezza. Tale si è l'apparizione dell'ombra d'Amestri, grandemente lodata dal Cooper-Walker e dal Signorelli.*

Giovanni Pindemonte. Nacque nel 1751 *in Verona; vi morì nel* 1812. *Per la purezza del gusto, per la dottrina, e per la correzione*

dello stile non vuolsi paragonare al suo fratello Ippolito, altro de' viventi luminari dell'italiana letteratura. Nulladimeno non gli mancarono ingegno fecondo e certa forza teatrale ne' suoi drammi. « *I* Baccanali *pubblicati in Venezia* « *nel* 1788 [*scrive il Signorelli* (*)] *per la re-* « *golarità della condotta e per la forza de'* « *caratteri e per diversi tratti robusti fecero* « *concepire alte speranze nel declinare del se-* « *colo* XVIII ». *A questa sola fra le sue Tragedie verrà quindi dato luogo nella presente Raccolta.*

Zaccaria Valaresso. *Nacque di famiglia patrizia in Venezia l'otto di giugno dell'anno* 1686. *Sostenne diverse cariche della sua Repubblica, e cessò di vivere il* 2 *di marzo del* 1769. *Deve la sua celebrità al* Rutzvanscad *pubblicato sotto nome di* Cattuffio Panchianio bubulco arcade, *spiritosissima parodia dell'* Ulisse *del Lazzarini, della quale si è parlato di sopra. Fu autore anche d'un Poema burlesco in ottava rima ed in dodici canti, intitolato* Bajamonte Tiepolo; *e rimasero inedite una sua Tragedia* (Gioas re di Giuda), *parecchi Sonetti, e un Dialogo religioso, morale, ec. Su di che può vedersi il P. Moschini nella* Letteratura veneziana del secolo XVIII, *vol. II, pag.* 124 e 150.

(*) Storia de' Teatri, *l.* 10, *c.* 2.

L'IFIGENIA
IN
TAURIS
DI
PIER JACOPO MARTELLO

P R O E M I O

Chiunque imprende qualche Opera di quelle che son più difficili a terminarsi, ricorre ai più eccellenti esemplari, per derivarne, coll' imitargli, a sè medesimo un abito, se non eguale, almen simile di operare. Quindi è, che volendo io scrivere Tragedie in lingua italiana, mi son dato a scorrere i grandi originali di Grecia, e l' Ifigenía in Tauris di Euripide mi ha innamorato di sua bellezza, parendomi veramente degna di quelle lodi che ne lasciò scritte Aristotile. L' agnizione d' Ifigenía non può essere nè più inaspettata, nè più sicura, nè più verisimile; e tanto maggiormente è da piacersi, quanto che è congiunta alla peripezía, cangiandosi la fortuna per essa, per Oreste e per Pilade, di trista e misera ch' era, in lieta e felice. Ma comechè io veneri con la fronte a terra così famoso esemplare, non son per avventura di quegli che tanto si lascino opprimere dai gran nomi, che ne adorino sino i difetti; imperocchè stanno assai bene insieme l' essere stato Euripide un Tragico insigne, e l'essere stato anche un uomo soggetto ad errare: perchè mi son dato a disaminare la nominata agnizione, e l' ho veramente trovata degna di tutto l' applauso che ha ricevuto per parte d' Ifigenía; ma per la parte d' Oreste, che, secondo me, era la più importante, m' è parso che l' uditore non sia per partire soddisfatto. Agevole cosa è che il giovine Greco subitamente si persuada quella essere sua sorella, sì per l' improvviso ed indubitabile contrassegno ch' ella ne ha dato nella lettera da consegnarsi ad Oreste, come ancora perchè compliva ad Oreste il salvare sè stesso e l' amico con la fuga, e con la compagnia di una leggiadra sacerdotessa. Ma che questa vergine con eguale facilità, ma non con eguale sicurezza di contrassegni, riconosca ed accetti Oreste in fratello, e a lui si abbandoni per ritornarsene ad Argo, mi pare assai duro, perchè assai fuori del verisimile. Oreste non adduce altri indizj, che la notizia di tutti gli avvenimenti della sua casa reale, i quali, siccome avevano empiuto il mondo di sè medesimi, così ancora potcano sapersi per

qualunque nato era in Grecia, ancorchè Oreste non fosse stato. Che il ricamo poi di un velo trapunto da Ifigenía, che una ciocca de' suoi capegli rimasta dopo del creduto suo sacrificio, che l' asta di Pelope conservata nelle sue stanze fossero cose così secrete ad ogni altro, che Oreste solo avesse potuto saperle, di modo che Ifigenía da questo solo racconto fosse obbligata a riconoscerlo, ed a donargli la vita, ed a fuggire con lui, mi riporto al giudizio de' letterati più ingenui. Io, che in questa parte non trovo ragione che mi convinca di troppo indiscreto, se non me ne appago, da che ho avuto l' ardire di palesare il mio sentimento, ho voluto aver quello ancora di corroborare in questa Tragedia l' agnizione di Oreste con circostanze tante e sì forti, che una vergine gelosa dell' onor suo, una sacerdotessa zelante della sua Dea non rimanga con veruno scrupolo o di fidarsi a due fuggitivi, o di esporre a qualche strapazzo il simulacro medesimo di Diana. Non voglio su ciò dilungarmi, perchè chiunque leggerà questa favola ne sarà chiarito abbastanza: vedrà, come dalla prima scena, che contiene un sogno, a guisa di quella di Euripide, comincio a preparare l' agnizione; che nelle sculture del tempio, negli amori di Pilade, nell' espressioni e negli affetti di Oreste la vo appianando, sinchè nell' ultimo ne do tal certezza che renda egualmente sicura Ifigenía del fratello, che Oreste della sorella; e di più, come non mi son mai contentato di lavorare attorno a questa agnizione, così ho procurato di prepararla, senza che Ifigenía se ne possa mai avvedere, se non nell' ultima scena, per non sminuire negli ascoltanti il diletto che nasce dal maraviglioso ed inaspettato; nè ho per questo tralasciati ancora quei contrassegni che porta il medesimo Euripide, vagliano quanto ponno eglino per sè valere. Il carattere verginale d' Ifigenía contiene qualche novità, fingendola io non meno innamorata, che costantissima a non corrispondere amorosamente a chi l' ama; così parendomi che la virtù combattuta dalla passione, col rimanerne poi vincitrice, lasci alle fanciulle un esempio assai grande del bel sacrificio che un' anima casta dee fare di ogni terreno suo affetto a' voleri ed agli affetti del Cielo. Dell' argomento lascio parlarne ad Ovidio, che quasi pare aver fatta la seguente Elegia per porla in fronte a questa Tragedia, che felicemente è stata rappresentata in molte città d' Italia.

Est locus in Scythia, Tauros dixere priores,
  Qui Getica longe non ita distat humo.
Hac ego sum terra, patriae nec poenitet, ortus,
  Consortem Phoebi gens colit illa deam.
Templa manent hodie vastis innixa columnis,
  Perque quaterdenos itur in illa gradus.
Fama refert illic signum caeleste fuisse,
  Quoque minus dubites, stat basis orba Dea.
Araque, quae fuerat naturâ candida saxi,
  Decolor affuso tincta cruore rubet.
Foemina sacra facit taedae non nota jugali,
  Quae superat Scythicas nobilitate nurus.
Sacrifici genus est (sic instituère priores)
  Advena virgineo coesus ut ense cadat.
Regna Thoas habuit Maeotide clarus in ora,
  Nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Sceptra tenente illo, liquidas fecisse per auras,
  Nescio quam dicunt Iphigenejan iter:
Quam levibus ventis sub nube per aëra vectam
  Creditur his Phoebe deposuisse locis.
Praefuerat templo multos ea rite per annos,
  Invitâ peragens tristia sacra manu:
Cum duo velifera juvenes venere carina,
  Presseruntque suo littora nostra pede.
Par fuit his aetas, et amor: quorum alter Orestes,
  Alter erat Pylades, nomina fama tenet.
Protinus immitem Triviae ducuntur ad aram,
  Evincti geminas ad sua terga manus.
Sparsit aqua captos lustrali Graja sacerdos,
  Ambiat ut fulvas infula longa comas.
Dumque parat sacrum, dum velat tempora vittis,
  Dum tardae caussas invenit ipsa morae:
Non ego crudelis, juvenes, ignoscite, dixit,
  Sacra suo facio barbariora loco.
Ritus is est gentis, qua vos tamen urbe venitis,
  Quodve parum fausta puppe petistis iter?
Dixit, et audito patriae pia nomine virgo,
  Consortes urbis comperit esse suae.
Alter ut e vobis, inquit, cadat hostia sacris,
  Ad patrias sedes nuncius alter eat.
Ire jubet Pylades charum periturus Orestem,
  Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum, quod non convenerat illis:
  Caetera pars concors, et sine lite fuit.
Dum peragunt juvenes pulchri certamen amoris
  Ad fratrem scriptas exarat illa notas.
Ad fratrem mandata dabat, cuique illa dabantur,
  (Humanos casus adspice) frater erat.
Nec mora, de templo rapiunt simulachra Dianae,
  Clamque per immensas quippe feruntur aquas.
Mirus amor juvenum, quamvis abjere tot anni,
  In Scythia magnum nunc quoque nomen habent.

ATTORI

TOANTE, re di Tauris.

IFIGENIA, figlia di Agamemnone, sacerdotessa di Diana.

ORESTE, suo fratello.

PILADE, principe Greco, amico di Oreste.

NICIA, famigliare d'Ifigenía.

NUNCIO, pastore.

La scena è in Tauris appresso al tempio di Diana.

IFIGENIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

IFIGENIA *e* NICIA.

*Ifig.** Tu morrai, parricida. — Chi mi ritien la destra?
Vivrà dunque impunito chi uccisa ha Clitemnestra?
No; fuggi invano, invano teco hai l'Erinni al fianco;
Te seguirò agli abissi... ma all'uopo il piè vien manco.

Nic. Ifigenía che dorme, come avvezza alle morti
Ne l'immolar de' Greci ch'errano a questi porti,
Agita, ancor sognando, casi atroci e funesti.
Perchè suo cor riposi, meglio fia che si desti.

Ifig. Dove il materno sangue? dove l'orrida reggia?

Nic. Tu vegli: ad occhi aperti si sogna, o si vaneggia?

Ifig. Amica, io non sognai: così avessi sognato.
Ma questa è l'alba, tempo nel qual spiegasi il Fato,
E con sua visione, nocente od innocente,
Ciò che negli astri è scritto ci dipinge alla mente.
L'atro ingresso or non miro, nè il barbaro ornamento
De' sanguinosi Lari; ma se nol miro, il sento.

Nic. Ma deh che mai d'orrendo il sogno tuo minaccia?
Sfógati a raccontarlo.

Ifig. Nulla a Nicia si taccia.
Te, ch'io talor, piangendo, piangente ebbi a' miei casi;
Te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi,
Con ragion prendo a parte del torbido letargo,
Per cui dormendo in Tauris, accolta eccomi in Argo.

* Dormendo.

La reggia un tempo nostra, nè scordata per anni
Tanti che lungi a quella vivo in miseri affanni,
Passeggiai solitaria: là i vacui sogli e i vuoti
Gran talami che d'oro fe' Tantalo a i nipoti,
Le spopolate sale con gli arredi e i trofei
Che l'Asia doma accrebbe al Re de' regi Achei;
Là i fori e i penetrali cinti di cedri e sacri
Scorsi, e de' miei non scorsi altro che i simolacri.
Volli chiamarli a nome, nè chiamar li potea,
Sì oppresso erami 'l core nel gridar ch'io volea:
O Clitemnestra, o Elettra, Agamemnone, Oreste. —
Quand'ecco in negra stanza trovomi fra più teste,
E parte a i volti, e parte a i titoli ch'io vidi,
Riconobbi esser tutte le teste degli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato origliere,
E ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da' busti con aperte pupille,
Ma immote e senza sguardo; sangue uscivane a stille,
Che in soggetta d'argento vasca vien che si meschi
Con suono orrido a udirsi nel grondar da que' teschi.
Sediam; ch'io non mi reggo al rammentar fra l'adre
Facce la scura ancora del pallido mio padre. *
Stava vuoto un guanciale d'Agamemnone al paro,
Cui mentre io d'empier bramo vinta dal duolo amaro,
Giovine sconosciuto, di fronte alta e modesta,
Fumante ancor di vita su vi lancia una testa.
Ahi la madre era quella! prendo il coltel caduto,
Volo sul parricida c'ha l'Erinni in ajuto.
Bieche arricciando i serpi, ov'altri hanno le chiome,
Cinto, mel fan dagli occhi svanire io non so come,
Questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
Tuo sangue è quel versato, tuo quel che versar tenti. —
Quando tu mi svegliasti: tutto col sonno sparve,
Ma da me ancor non spare l'orror delle mie larve.

Nic. Non sempre è ver che il fato nell'aurora si sogni.
Sognai spesso su l'alba, e furon sogni i sogni;
E quando il sogno altrui le fortune predice,
Spesso opposta è l'immago al ver che se n'elice.
Talor sogno di guerra è presagio di pace,
Ed è talor funesta una larva che piace.

* Siedono.

Ifig. Tu ben sai s'ho cagione di temer casi atroci,
E d'apprender quai vere le udite orride voci.
D'Atreo ne la sua schiatta par che passino i fati,
E che non siam suo sangue, se non siam scellerati;
Onde in tornar nipoti su per gli aviti esempj
Siano gli Atridi in terra la famiglia degli empj.
Tu 'l vedi: a me Diana sostituì già cerva
D'Aulide all' are, e vuolmi viva sol perch' io serva.
E a che servo? a me Greca s'impon trarre agli altari
I miei miseri Greci mal scampati da' mari;
Quando più sacro fora il purgar questi liti
Con lo svenar Toante fra' suoi barbari Sciti:
Benchè non son gli Dei di sì crudi costumi,
Ma degli uomini è il fallo, e la colpa è de' Numi.

Nic. Mal conviene a sembianze belle, pietose e pure
Il preparar (lo veggio) tai vittime alla scure,
Benchè scitico braccio a i colli lor la pone,
Nè tu lor dai che i manti, gli aromi e le corone:
Pur se lo vuoi, dal tempio (tu lo puoi) t'allontana:
Non mancheranno in Tauris le vergini a Diana;
Ma di Toante al trono ben manca una regina,
E quella sei che il Cielo ad empierlo destina.
Re che sinor non seppe occhio aver per bellezza,
T' offre al piè la corona, e Ifigenía la sprezza?

Ifig. Sì, la sprezzo: a Diana vivo, e vivrò costante.
Chi ricusò un Achille, ricusar può un Toante.
Quei parea nato in cielo, questi in mezzo alle selve,
Simile il Greco a i Numi, e lo Scita a le belve:
Quei su gli altri sorgea di fronte e di valore,
Questi accigliato e basso spira un empio furore;
E se quaggiù ne cerchi sembianza al vero eguale,
Ve' in Achille un leone, in Toante un cignale.
Ecco l'ora s'accosta del mio penoso assedio;
Vo' al fin, se non con altro, con morte uscir di tedio;
E torrei, per vedermi libera al fin da quello,
Più che lo scettro in Tauris, in Aulide il coltello.

Nic. Eh Ifigenía, conosci quanto mai sien felici
Color che guida il Fato a regnar su i nemici.
Qual vendetta più bella? Eccolo a te sen viene:
Ricomponi le bende, rinserra in te le pene,
Ed asciuga quel pianto che il tuo bel volto ingiuria.

Ifig. Lascia, ch'io bramo all' empio comparir più che furia.

SCENA II.

TOANTE *e dette.*

Toa. Vengo a te su l'aurora, sì perch'è uman costume
Volgere i primi passi al culto del suo Nume,
Sì ancor perchè mi piace cotesto volto in quella
Ora in cui d'esser vista par che sfugga ogni bella.
Suol spesso un gentil volto su l'apparir del giorno
Piacer meno agli amanti languido e disadorno;
E quando una bellezza nel suo maggior svantaggio
Spiccar fa, a chi la mira, tutto intero il suo raggio,
Allor quella può dirsi beltà degna d'altare.
Tal sei tu; però è forza che almen ti lasci amare.
Come del mar vicino nel fragor tempestoso
Potuto han que' begli occhi notte aver di riposo?

Ifig. Siasi il mar, sian le cure, so che goder non ponno
Lumi avvezzi alla Grecia queto in Scitia mai sonno:
Dal ciel fulmini chiama chi i templi suoi profana:
Questo è tempio, o signore. Va, próstrati a Diana.

Toa. Rido a l'udir che i Numi, se pur vi sono i Numi,
Meglio adorinsi in bronzi, che dentro a due bei lumi.
L'agil tuo fianco, il viso celeste è a me più sacro
Di quel ch'entro s'adora della Dea simulacro,
Perchè di lei rimiro nel sembiante tuo vago
Più assai degna d'incensi o un'emula o un'immago.

Ifig. Frena gli empj tuoi detti; e se da te s'adora
Diana in me, s'adori l'esser vergine ancora.

Toa. Non così la tua Diva amò l'esser pudica,
Che d'amor sempre fosse, come tu sei, nimica.
Prendila con tre nomi: dal cielo Endimione,
Fra le selve amò Pane, negli Erebi Plutone.

Ifig. Favole de' profani, che il sozzo lor costume
Per iscusar co i folli, spesso infamano un Nume.
Ma come osa un mortale, che agli Dei si fa pari,
Tentar sacerdotesse, quasi fin su gli altari,
Senza temer que' dardi che ancor ferono i tempj?

Toa. S'altro a temer non hanno, che beati son gli empj

SCENA III.

NUNCIO *e detti.*

Nun. Ah il mio capro.
Toa. Ove corri, pallido pastorello?
Nun. Che giovotti, infelice, gir mansueto e snello
Di salci, mente e timi e citisi satollo,
Col collar di conchiglie ch' io t'avea cinto al collo?
Toa. Che di capro favelli?
Nun. Delle selve il conforto,
Il signor della greggia, il mio bel capro è morto.
Ifig. O fortunati voi cui sola e sì gran cura
È la morte di un capro.
Nun. Gelo ancor di paura.
Ah maladetti Greci su l'esecrande teste,
Chè non apronsi i cieli, se nol fêr le tempeste?
Toa. Che? Greci in Tauris?
Nun. Greci.
Ifig. Greci?
Nun. E chi altro valse
Sovra agitato abete a domar l'onde salse,
A salir per gli scogli che fan margine al lido,
Ove a l' ombra de' faggi taior canto e m'assido?
Toa. Quanti fur?
Nun. Due.
Toa. Ma come sai che sian Greci?
Nun. E come
Si sa che tu sia Scita? alla favella.
Toa. Il nome?
Nun. Sentii Pilade l'uno dirsi da l'altro.
Ifig. E l'altro?
Nun. Nol so, perchè a fuggire fui men lento e più scaltro.
Ifig. Ecco nuove sventure. Se vivo a' fati in onta,
Perchè ostinarmi in vita?
Toa. Quanto sai, qui racconta.
Nun. Pascean gli armenti a vista del mar, ch'entrando freme
Fra l' isole nuotanti che spesso urtansi insieme;
E mentre pastorella porpore nelle cupe
Selci coglica sicura della concava rupe,

Ecco due giovin alti con non più visto orgoglio
Da legno uscir, mirarci, e salir per lo scoglio.
L'atterrita fanciulla, qual se cerulea biscia
Scorta avesse al suo piede, giù corre no, ma striscia,
Sin che vinta dal peso suo tracollando al basso,
Ecco (grida ed accenna) due demoni sul sasso.
V' ha chi più pio gli adora, mentre Dei li suppone
Propizj ambi a le prore Nettuno e Palemone;
Ma v' ha poi chi più saggio del van culto si ride,
E lor naufraghi crede di quei che questa uccide.
E poichè a i colti crini, al favellar ritondo
Sono Achei conosciuti, con altri io li circondo;
E di noi fatto un globo quanto un tiro è di pietra,
N'andiam contro la coppia, che perciò non s'arretra.
Dal veder che non teme, noi lei temiamo; e l'uno
Mirandoci con l'altro, non si avanza nessuno;
Sin ch'io sdegnando al fine che vittime sì care
Della Dea faretrata mancassero all'altare,
Un dardo in lor lanciai, poi di quel più veloce
Fuggii sì, che raggiunto non mi avrebbe una voce;
E fuggì meco il capro, e dietro il capro a due,
A tre, poi tutte insieme le pecorelle sue:
E buon per me, che quando lunge assai mi credei,
Mi volsi, e vidi ir d'alto i terribili Achei
Sovra i pastor, che invano vibrâr pietre, aste e dardi,
Nulla adroprar que' due, che le grida e gli sguardi,
E pur tanti atterriro: guai a noi se, degnando
D' infierir su' fugaci, stretto avessero il brando.
Quando un di lor fremendo, con tremore improvviso
Parea fin di lontano fochi spirar dal viso,
E con gestir ritorto, furiando agitato,
Voce scioglica, non voce, ma muggito e latrato.
Pilade, che fu l'altro, indarno il molce e il frena,
Ch' ei da lui si divide, e vêr noi si scatena:
Fuggesi, e un mal fuggendo, nell'altro ecco s'incontra,
Chè i pastor da due parti l'un caccia, e l'altro incontra.
Miseri, che girando e rigirando in folla,
Chi si graffia, chi grida, chi s'urta e chi tracolla.
Così fra Borea ed Austro, s'un contra l'altro scioglie.
Levansi ed in sè stesse giran l'aride foglie.
Ma le sventure mie riparar la lor sorte,
Chè piegò il forsennato a trar la greggia a morte,

Cui strozzar parte, e parte alto lanciar fu visto
Gridando: Ite agli abissi, Achei, stirpe d'Egisto. —
Ed io, che arrampicato su la cima d'un' elce
Stavami, a piè del tronco vidi colpir di selce
Il capro, il qual mirommi gemendo, e poi morío. —
Più non mi rivedrete, selve funeste, addio.

Toa. Anzi vo' che là rieda cinto d'armati, e insegni
A qual parte, in qual tana ricovrino gl'indegni;
Poi tornando in mia reggia, vivrai dì più felici.
Vientene; — e tu va, appresta, vergine, i sacrifici.

Ifig. S'è destin che di greche vittime in ciel si goda,
Perchè a' barbari Sciti Elena non approda?

SCENA IV.

ORESTE *e* PILADE.

Pil. Oreste, o degno sangue del domator di Troja,
Sciolto omai dall'Erinni renditi alla tua gioja:
La sospirata terra ove Diana ha sede,
Onde salute attendi, quest'è c'hai sotto il piede.
Ecco i Taurici porti mal sicuri agli Achei,
Ecco i lidi odiosi agli uomini, agli Dei:
Quei laggiù sono i boschi, ve' contro i pastorelli
T' infuriâr le Dive c'han vipere ai capelli;
E quella greggia uccisa che ne insanguina i piani,
Fu strage (e tu nol sai), strage delle tue mani.
Or per cento di marmo gradi saliti al tempio
Siam di Diana, e sano sei tu del furor empio.
Sculti vedi i Molossi, e in cima alla tribuna,
Segno del Nume interno, splendere argentea Luna.

Ore. Col rossor d'esser empio contro gl'imbelli ancora,
Appena oso le luci di alzar verso l'aurora;
Ma dovríano arrossire le Dee, che a ciò m'han tratto,
Ch'opera lor si dica la viltà d'un misfatto.
Per altro, amico, io godo, nel mirar la gran mole
Riverberar da' marmi i rai novi del Sole,
E a questo, che su cento colonne alzasi al cielo,
Egual tempio Diana forse non have in Delo.
Più inaspettato in terra così barbara e cieca
Piace il leggiadro oggetto di un ordine alla greca.

Ma stenta in chi al nostr'Argo avvezze apre le ciglia
Per superbi edificj a nascer meraviglia.
Pil. Mente greca diè norma a i marmi e a i simolacri,
E greca man dipinse gli esterni muri e sacri.
Mira: egli è un sacrificio: ecco l'altar, la Dea,
Eccoti un sacerdote. Par Calcante all'idea,
Quel re sembra? è? m'inganno? t'accosta?
Ore. Ah, non t'inganni.
Questi è che ad Ilio trasse cento armati tiranni!
Padre degno che ancora empia il tuo nome i liti
De', divisi da' buoni, gelati ultimi Sciti;
Degno cui seguan anche mille eroi coronati,
Ma ad altro, che a tornare le adultere agl'ingrati:
Degno d'immortal vita; ma s'ir dovevi a morte,
Degno almen di non irvi per man d'una consorte.
Pil. Ma chi è colei di cui veder non puossi il volto,
Verso quel d'un fanciullo nel baciarlo rivolto,
E dalla cui cervice grondan crespi aurei crini,
Con bel cinto di fiori, che avvolta è in bianchi lini?
Ve' il ridente fanciullo, cui donne alzan dal suolo
A que' teneri baci fra lagrimoso stuolo!
Ore. Scopro le navi, e il porto col mar tutto in procella.
Essa, o Pilade amato, d'Oreste è la sorella,
Il cui sangue fu sparso, l'ire a placar de' mari,
(Tanto Elena a noi valse) d'Aulide su gli altari.
E quel che rise allora, ch'esser doveasi in pianto,
Quegli è quell'infelice c'hai tu, Pilade, a canto:
Quel che dipinto vedi nel mio pueril viso
(S'è pur ver che ridessi) fu allor l'ultimo riso:
Io nol so; chè in etade d'un lustro allor non piena
Rammento il flebil caso, ma rammentolo appena.
Pil. Deh, che trovasi in Tauris? Ma in aria, Oreste, osserva
Da l'un canto Diana che tien candida cerva;
Poi Diana da l'altro che seco in aria porta,
Sì che sembra ancor viva, colei che già fu morta.
Benchè velata il volto, la ghirlanda, la vesta
Ch'agil svolazza all'aure, per lei la manifesta.
Ma non così vestita, benchè d'egual statura,
È colei pur di benda cinta vergine e pura,
Che all'altar della Diva, dalla bipenne attesi,
Tragge di rose adorni giovani mesti e presi.
Ore. Questo è un altro mistero, Pilade, in parte ignoto,
Ma de' giovani avvinti pur troppo il fato è noto.

Son letali a noi Greci queste barbare soglie:
Mira appese alle porte de' miseri le spoglie.
Quei versarono l'alme, noi pur le versaremo:
Giorno per me felice quel che a me fia l'estremo.
Ma qual colpa ha un amico ne la mia colpa? Ah Dei,
Saziatevi in me solo del sangue degli Achei;
Terminin le vostr' ire tutte in capo ad Oreste:
Di me s'empia Acheronte; Furie, che più vorreste? —
Già siam scoperti.

Pil. È vero; ma le contigue grotte
Ci abbian sin che con noi furtiva esca la notte.
Queste scitiche vesti, di ch'or miriamci involti,
E i lunghi crin nascosi cangian l'arie de' volti.
Noi così sconosciuti con mascherati aspetti
Trarremo al mar la Dea da cui salute aspetti.

Ore. Vivi: in manto da Scita volo a morir da Greco.

Pil. Siasi a vivere, Oreste, siasi a morir, son teco.

Ore. Recano le mie colpe la scure a me sul collo.

Pil. Se consigliotti al fallo, la colpa anche è d'Apollo.

Ore. Quello è destin ne' Numi, che negli uomini è colpa.

Pil. E tu meglio il destino, che te medesmo incolpa.

Ore. Come ingannar del tempio i ministri, i custodi?

Pil. Diva, che a ciò ne guidi, tu ne agevola i modi.

Ore. Ma se, ascosi quai vili, lo Scita al fin ci scopra?

Pil. Ed allor, che siam Greci, palesarem con l'opra.

Ore. Segua che può; de' fati non mi lamento, o Diva,
Purchè, morendo Oreste, nel mio Pilade io viva.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

IFIGENIA *e* NICIA.

Nic. Ifigenía. — Nè m'ode. — Ifigenía.
Ifig. La voce
Parmi di Nicia. — Amica, ne vengo a te veloce.
Che rechi? è forse pronta la vittima funesta?
Nic. Mentre al fier sacrificio l'ara da te s'appresta,
Salgo l'ardua lanterna, dove la vasta Luna,
Che di giù appar sì breve, fa cima alla tribuna,
Da cui signoreggiati gli alti monti son bassi,
E il mar si scopre delle simplegadi fra' sassi.
Là con avidi sguardi seguo attenta il drappello,
Che segue armato e folto l'agile pastorello.
Mentre costor spiando van monti ed antri e selve,
Esce di sotto al tempio rumor come di belve,
Che in sè volge repente la turba al suon commossa,
E il pastorel l'addita, ma fugge a tutta possa.
Sporgomi in fuori, ed ecco vedo in scitici manti
Due per fattezze al certo non scitici sembianti,
L'un de' quai, nudo il ferro, fea quell'orride voci,
Con occhi, oltre l'umano, vivi sì, ma feroci:
L'altro più mite il viso, presogli il manto al dorso,
Parea voler ritrarlo dal suo rapido corso.
Bei garzoni, uno al braccio par Marte, al volto Giove;
L'altro, che è Febo al volto, fu anch'ei Marte alle prove.
Ambi fattosi al tergo di quel monte riparo,
Volta a' nostri la fronte, stan di piè fermo al paro.
Lenti inoltransi i nostri, e tutti uniti in cerchio
A sè fan degli scudi, non so da chi, coverchio.
Poichè, non da que' brandi, che nelle greche mani
Minacciavano, è vero, ma troppo eran lontani,
Forse coprían sè stessi dal mirar quegli sguardi,
Che a passar loro il core venían peggio che dardi.
Tai mirandosi immoti, qual un che l'altro aspetta,
Dalla testuggin fuora frizzò qualche saetta,

Che, invan dall' arco uscita degli scitici arcieri,
Gì schivata e derisa dagli abili stranieri;
Sin ch' un d'essi il più fero Tesifone ed Aletto
Parve aver nelle smanie, cangiato anche d'aspetto:
Perchè lanciato in mezzo de' pigri feritori,
Strage fe' in quattro colpi de' primi e de' maggiori.
L'altro, che insanguinato lo vede, anch'ei non bada
Che a colorar ne' nostri l'orrenda avida spada:
Ha il braccio lor le fere testuggini scomposte.
V'ha chi muor: v'ha chi fugge; ma non v'ha chi s'accoste.
Quando l'orribil Greco (chè Greci eran que' dui)
Tramortì non ferito tra gli uccisi da lui.
L'altro, accigliando allora suo bel volto pudico,
In difesa recossi del mal caduto amico.
Fra l'orror rider femmi del pastorel la fronte,
Che uscía, ma usciva appena, dalla punta d'un monte.
Veduto avresti il fido sostener solo il pondo
De' baldi assalitori, covrendo il moribondo,
E farsi piazza intorno trafiggendo o piagando
Chi a lui si avvicinava, quanto lungo era il brando.
L'esempio degli estinti sì sgomentato avea
Il restante de' vivi, che niun più l'offendea.
Egli aveva alla fuga vêr l'onde aperto il campo,
Ma prefería lo scampo dell'amico al suo scampo;
Sin che, ripreso orgoglio, di numero cresciuti
Su lui furono i nostri con cento ferri acuti;
Nè per ciò cede il forte: chi uccide e chi ributta.
Stavasi un Greco solo contro Tauride tutta;
E se dalla stanchezza per tanti colpi oppresso
Cadeo, cadendo al fine, non cedè che a sè stesso.
Nulla omai più potendo, per lui, che a' piè caderse
Vide, e difender volle, nel cader lo coverse.
Tosto stringonsi in ferri; ma l'altro ecco riviene
Nel catenarlo, e quasi spezzate ha le catene.
Tratti sono a Toante; le dilicate e pure
Carni de' vostri Greci destinansi alla scure.
Ahi che in immaginarla sul collo al più sereno,
Sento il colpo fatale passarmi il cor nel seno.

Ifig. O d'eroica amicizia non mai più udito esempio,
Quanto m'impietosisce il vicin vostro scempio! —

E tu, Greco a me ignoto, che al viver tuo l'amore
De l'altro anteponesti, già parte hai nel mio core;
E se, qual per me accetta fu alla suora d'Apollo
Cerva in Aulide, in Tauri fosse il mio pel tuo collo,
O quanto volentieri quella risparmierei
Vera virtù ch'è solo ne' Greci o negli Dei:
Nè Achea contro gli Achivi armería più la destra
La stanca omai di vivere figlia di Clitemnestra. —
Padre, che me rapisti alla madre, al Pelíde,
Per placar col mio sangue l'onde a' tuoi legni infide,
Ah se vedessi a quale destin qui tratta m'hai!
Tel perdonino i Numi, ch'io già tel perdonai.
Questo non è, ti dissi, lo sposo a me dovuto:
Mi promettesti Achille, ma l'Achille era Pluto.
Sposa Argo ora m'attende, e le donzelle Argive
Mi cantano imenei su cetere festive;
E quando al gran palagio sul cocchio tuo mi tolsi,
Quante amiche fanciulle a i baci io non accolsi,
Serbando al mio ritorno quel poi che non fei pria;
Ma aspetteranno in vano che torni Ifigenía.
In tanto io moro: allora tu m'udivi, e bagnavi,
Padre, di pianto i lumi; re, morir mi lasciavi.
La Dea serbommi, e a che? — Ma Dea, che non comandi
D'aver vittima all'are quest'infamia de' Grandi,
Che tue vergini tenta su la tua faccia istessa?
O quale allor, Diana, mi avrai sacerdotessa.

SCENA II.

TOANTE, ORESTE, PILADE *incatenati*, IFIGENIA *e* NICIA.

Toa. Ecco i due generosi che con astuzia argiva
Sciti fingeansi al manto per sottrarsi alla Diva;
Ma noi barbari siamo; e voi, che usate i crini
Torcere a caldo ferro, deformano quei lini.
Essi ritorti in fasce sui nascosti capelli
Sembrar fanno i bei volti fieri assai più che belli:
Quindi barbari ognuno vi credería; ma poi
Scorto che sol fra greggie sapete essere eroi,

Greci vi riconosce tratti per questi mari
Da quella Dea nemica che vuolvi ostie agli altari.
Ite.

Ore. Amaro nemico, che a torto a noi rinfacci?
Te miro io, ma non osi mirar tu chi minacci.
Siam pur soli e in catene. Cinto da' tuoi, codardo,
Se di due prigionieri non puoi reggere al guardo,
Che poi faresti allora che con libere braccia
Que' due, che insulti avvinti, ti venissero a faccia.
L'arie gentili e il colto de' Greci in van tu beffi:
Sta il valor nelle destre, ne i cori, e non ne' ceffi.
Sè non lodan gli Achivi; ma far da lor si gode
Quel che può a' generosi parer degno di lode.
Misero, a i dilicati se prevagliano i torvi,
Va, chiedilo a' tuoi Sciti dati in pascolo a i corvi.

Pil. Me me... Quello son io, signor, che asconder fei
Questo infelice amico ne' manti non achei:
Sotto ferine spoglie pur s'ascosero i Numi;
Basta che con le spoglie non canginsi i costumi.
Gli Dei, del cui volere farsi l'uom dee seguace,
Traggon quest'agitato a cercar qui di pace;
Agitan lui le Dive che chiome han di serpenti.
Signor, di un disperato non ti caglian gli accenti.
Se il guidare a salute gli egri è in voi Sciti eccesso,
Punite chi 'l delitto conobbe e l'ha commesso:
Io fui quel che il conobbi; poichè a me reo la mente
Già non turban l'Erinni, come a questo innocente.
Ho commesso un delitto più bel dell'innocenza,
Tal che rimorso a' buoni fora il viverne senza.

Ore. Deh, che m'invidii? Amico dir ti deggio, o nemico?
Chi m'invidia il morire nemico è, non amico.
Come fosti a me guida, se me guida il destino?
Ei me trasse, io te trassi da Grecia, oltre l'Eusino.
Che se ho Megera intorno, Tesifone ed Aletto,
Laceran queste il core, ma sano è l'intelletto.
Come intendo i miei mali, così ancor non li temo:
Amo il morir da forte, no il vivere da scemo. —
E tu qualunque sia che qui comandi e regni,
Sappi che la giustizia fu ognor base de' regni;
Che chi offese le leggi, quegli punir si dee;
Nè sangue d'innocente mai fu caro alle Dee.
Questi porti funesti toccai per qui morire,
Per saziare i Fati, per sottrarmi alle Dire.

Tua fierezza che tarda? la morte omai spedita
Reca a chi sventurato sol paventa di vita.
Quest' uno a me di tanti ch' ebbi nel mondo amici,
Pio seguir sino a morte vuol miei giorni infelici.
Morto ch' io sia, concedi che al bel lido natío
Con la novella ei rieda che cenere son io.
Non v' ha nell' ampia terra così inospiti climi,
Dove rara amicizia non si conosca o stimi;
E chi d'un vero amico non venera gli esempj,
Batte, a fulmini segno, la carriera degli empj.
Temi, o re, nè t' affidi la presente fortuna:
Io fra l'alte del mondo reggie ne conosc' una,
'Ve un monarca i tuoi pari solea vedersi al piede;
Nè invidiava a Giove, fosse il sangue o la sede.
Gonfio del natío fasto, piene di sè le storie,
All'armi, ov'ei le volse, precorrean le vittorie.
Ma insoffribile a i Numi sorge l'umano orgoglio:
Lui gli stessi suoi fidi trafissero sul soglio,
E la invan vendicata ombra su lor si volve:
Non può far la vendetta, ch' ei non sia poca polve.
Temi, e d'un' ostia sola conténtati, o tiranno,
Che quanta siasi e quale non sai, ma gli Dei sanno.

Pil. Signor, o non a questi sia fatal questo suolo,
O s' egli ha da morire, non ha da morir solo:
O ch' io morrò con esso, o se pur vivo, aspetta
Ch' io viva sol per farne sul capo tuo vendetta.
Verrò, se mi risparmi, verrò a sfidarti a guerra:
Uscir da cento navi mi vedrà questa terra,
Confondendo fanciulli, vecchi, femmine e forti,
Per vendicar quest' una morte con mille morti.

Ore. Che vil fora Toante a paventar d'un verme!
Che saría generoso a dar vita a un inerme!

Pil. Questa sarà fra noi la prima unica lite:
O che la tua si salvi, o perano due vite.

Toa. Ambi sian paghi; a niuno cal vita, a niun si serbe. —
Vergine, a te consegno le vittime superbe.

SCENA III.

IFIGENIA, NICIA, ORESTE, PILADE
e Guardie.

Ifig. Giovani, se vi lascio le man libere e il piede,
Di star placidi in Tauri mi darete voi fede?
Pil. Diamla.
Ore. Io no. Vergin degna di altrove aver natale,
Che in Scitia, anzi d'averlo a chi ti parla eguale,
Sappi che di me stesso signor, non vivo allora
Che le Dee di Cocito traggonmi di me fuora.
Chi sa? l'émpito in quella contro la fè già data
Poría lunge agitarmi dalla soglia assegnata.
Per me il Ciel dia mercede a sì pietosa cura:
Sciogli questo; di lui sua e mia fè t'assicura.
Ifig. Non potría che la vita costarmi il fuggir vostro,
E morirei contenta per sottrarmi ad un mostro.
Sciolti ambi vo'; cotesta d'onor delicatezza
Val sì, che più di mille fedi da me s'apprezza. *
Non bastava il valore, non lo sprezzar la morte;
V'ha qualche Scita ancora che avrà gloria di forte.
Greca all'onor natío, Greci vi ho conosciuti,
Ma oh conoscervi ingrato, se fa ch'io non v'ajuti!
Soli il Ciel non vi uccide; bensì mi preverrete:
Quando vi avran gli Elisi, sarò al varco di Lete.
Intanto in breve calma s'acquetino i pensieri;
Siedasi, e rispondete, magnanimi stranieri. —
Che ciascun si ritiri. Sol tu, Nicia, in disparte
Veglia che de i discorsi nessun trovisi a parte. —
Pria vo' saper di voi qual Pilade si chiama.
Ore. Questi. E di tal contezza contenta è la tua brama?
Ifig. Siete fratelli?
Ore. Amore ci fa più che fratelli.
Ifig. Grecia gran tratto abbraccia di popoli; fra quelli
Qual patria a voi diè cuna? Tebe, Sparta, o Micene?
Ore. D'Argo trassi il gran sangue ch'io vanto in queste vene.
Ifig. Per Dio, tu d'Argo? il nome?
Ore. Sventurato.
Ifig. Ma come?

* Si sciolgono dalle Guardie.

Ore. Dico che sventurato fora il proprio mio nome.
Ifig. Di tua sorte è tal nome, ma il tuo fu ch' io ti chiesi.
Ore. Non morirem derisi, se morrem non intesi.
Ifig. Perchè ad Argiva Argivo celi il nome natío?
Ore. Diana abbia il mio sangue, non avrà il nome mio.
Ifig. Agamemnone, Achille fama è ch' Ilio han distrutto.
Ore. Che han questi nomi, o Dei, che trovansi per tutto?
Ifig. Narra d' Achille, o Greco: da che Ulisse e Calcante
Gli rapîr la sua sposa, visse poi d' altra amante?
Ore. Amò Briseide prima, poi sposò Polissena.
Ifig. Tal per consorte uccisa negli uomini è la pena.
Ore. Ma fur le nozze infauste al misero Pelide:
Pari ascoso al calcagno saettalo e l' uccide.
Ifig. Ne perì il traditore?
Ore. È cenere con Troja.
Ifig. Calcante?
Ore. È anch' ei nud' ombra.
Ifig. Ulisse?
Ore. Esule.
Ifig. E muoja.
Ore. Tant' ira in vergin' alma? Chi sei? Qual cagion n' hai?
Ifig. Com' io non so il tuo nome, così il mio non saprai.
Elena ancora vive?
Ore. Così più non vivesse.
Ifig. Dunque in carcere infame...
Ore. Nelle sue reggie istesse.
Ifig. E Menelao sostenne veder l' empia mogliera?
Ore. Il vil se l' è ritolta vecchia, adultera e altera.
Ifig. E Agamemnone accetta del buon germano il torto?
Ore. Agamemnone, o donna, Agamemnone è morto.
Ifig. Ahi, sì l' invida Parca di troncar usa i fili
Presta al viver de' prodi, tarda a quello de' vili?
Ore. Niun può accusare il colpo che a lui vien dalla Parca,
Se lei movono i Fati, sia plebeo, sia monarca.
Ben, quando atroce destra s' arma di tradimento,
E che de' rei destini sollecita il talento,
Allor giusto è il dolersi. Fu il re de' regi ucciso.
Ifig. Misera Ifigenía.
Ore. Misera nell' Eliso?
Miseri Elettra, Oreste, scherno rimasti al mondo.
Ifig. Ma del principe Oreste che narri?
Ore. È moribondo.

Ifig. Che farà Clitemnestra?
Pil. Tu assai chiedesti. Or basta.
Ore. Dea crudel, che m' avventi nel sen quella cerasta,
Cessa omai d'avventarne tante che al crin ti veggio
Minacciose arricciarsi. — Pilade, non vaneggio. —
Ah che m' arde la face d'azzurro zolfo, al manco
Lato ancor mi s'accosta; che? non ti basta un fianco?
Pil. Eccolo tra le Furie.
Ifig. Ma donde avvien?
Pil. Tu sola
Cagion fosti innocente del mal che a sè l'invola.
Ifig. Io cagione?
Pil. Ecco errando vorría sottrarsi al giorno.
Ifig. Custodi, olà chiudete gli aditi d'ogni intorno.
Pil. Salva, o bella, un eroe, il maggior fra gli umani,
E uccidi un che morrassi lieto per le tue mani.
Ifig. Ma chi questo esser debbe?
Pil. Miralo genuflesso.
Ifig. Segui, segui l'amico.
Pil. Ore ...
Ore. Fuggo me stesso.

SCENA IV.

IFIGENIA *e* NICIA.

Ifig. Cara, se il Ciel ti doni miglior fato del mio,
Nel favellar co' Greci che dissi o che fec'io?
Nic. Tu 'l sai: perchè lo chiedi?
Ifig. Nol chiedrei, se il sapessi.
Nic. Nulla, nulla.
Ifig. M'uccidi con tai sensi perplessi.
Nic. Non oso.
Ifig. E che non osi? t'infingi, animo scaltro.
Nic. Dirò: parlavi a l'uno, ma l'occhio iva su l'altro.
Ifig. Anzi, ve' se t'inganni: per non mirar giammai
Lui, che Pilade ha nome, sempre a l'altro parlai:
Ma quel Pilade fiso con quai guardi soavi
Sol pendea da' miei detti?
Nic. Sai questo, e nol miravi?

Ifig. Gli è ver; tu mi ci hai colta: molto, se agli occhi il chiedo;
Ma se al desío, ben poco lo vidi, e più nol vedo.
Ma ch' ei se n' avvedesse?

Nic. Ciò brami, o pur nol brami?

Ifig. Nol so.

Nic. Spero che avvisto siasi che il guardi e l' ami.

Ifig. Sorella, io cederei forse agli accenti tuoi,
S' or la prima fiata fosse ch' ardo d' eroi.
Fui sposa, e tanto basti: sposa, e di chi? d' Achille,
Che gl' incendj dell' Asia sporgea dalle pupille.
Tosto che il giovin alto su quanti erano regi
Sovrastar mi conobbi cinto d' armi e di pregi,
M' atterrì il primo aspetto gli occhi a tal vista infermi,
Poi cominciò quell' aria magnanima a piacermi:
Passâr più mesi, e sempre seguíami, ed io nè anco
Figurar mel potea senza orror sposo al fianco,
Poichè paragonato alle fattezze mie
Componea del gran corpo due quasi Ifigeníe:
Costui donna si finse? (dissi) o gli Achei mentiro,
O forz' è che le donne giganteggino in Sciro.
Venner poscia i gran nomi in suo favor di figlio
Di Dea, di fatal duce, a fissarmegli il ciglio;
E fu allor che mi piacque recarmi a piedi amante
Tal re che d' Asia i regi dovea porsi alle piante.
Tanto è caro a fanciulla l' aver chi ogni altro avanza
Di valor, di grandezza superbo, in sua possanza.
Lieta allor di sue nozze, l' amai sino alla scure,
L' amai di qua da quella, forse l' amerei pure,
Se non venía l' ignoto dal paterno mio lido
A tormelo dal core col narrarmelo infido.
Così un momento estinse quello che a poco a poco
Il gran Pelíde accese in quest' anima foco.
Pilade, d' altra parte tu me ne parli appena,
Che delle sue sventure sento subita pena.
Come il vidi, io perii del mal ch' entro mi duole,
Nè a poco a poco entrommi nel cor, come amor suole.
Fu un istante, un istante quel che mutommi il core.
Dunque amor non è il male, ma un mal peggio d' amore.

Nic. Per due strade entra amore, e dov' è gran beltade
Più d' una volta entrando, tien spesso ambe le strade,
Prima lento e poi ratto vuol che si provi.

Ifig. E come
Potrei soffrir d' amore, non che la fiamma, il nome?

Se fui libera un tempo ad ardere, ed ardea,
Voto qual or mi lega, non legommi alla Dea.
Pera quanto ho di core; lo laceri, lo strugga
Il mio crudel straniero, non farà ch'io nol fugga. —
O de' vergini Diva, che tanto a me sei pia,
Quanto è sacra al tuo Nume vergine Ifigenia,
Poichè il tuo simulacro candido a Cinto, a Delo
Tauride ha preferita, qui assistimi dal cielo.

Nic. Nè dell' altro bel Greco ti movono i tormenti?
Me pur, benchè lontana, ne moveano gli accenti.

Ifig. Ne ho sol quella pietate che avríane una sorella;
Parmi aver altre volte vista quell' aria: è quella:
Ma nè il quandó rammento, nè mi ricorda il dove;
So che quelle sembianze non mi giunsero nove.
Forse ancor ch'io m'inganno. Se si trovasse in queste
Spiagge (che tolga il Cielo), tal vedrebbesi Oreste;
Gli anni sembrano eguali; la memoria di lui
N' eccita in me l' idea con pietà di costui.
Ma che fo? in quai deliri misera mi rimango?
Prima agl' ignoti io penso? te, padre, ultima piango?
Lagrime, benchè tarde, t' abbi da chi si lagna,
Che non t' è (qual credevi) nell' Erebo compagna. —
Andiam, Nicia, e mentr' anche vittima non ingombra
L' are, destrier non domò svenisi alla grand' ombra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TOANTE *e* NUNCIO.

Toa. [1] Che a me vengano i Greci. [2] — Lungi da' lor paesi
Quei d'una patria istessa si son sempre cortesi:
E ancor fosser nemici sotto i natii lor tetti,
Gli odj fra loro altrove si cangiano in affetti.
Dunque sapran gli Argivi sedur l'alma restiá
Dell'ancor essa Argiva vergine Ifigenía,
E guidar quella fera ch'or ne sdegna e minaccia,
Per non cader svenati, vinta fra le mie braccia.
Premio lor fia la vita; cui bench'animo forte
Sprezzar mostri, ah che al fine l'ama più della morte.
Male è a non bello amante belli adoprar con bella,
Perch'essi no, ma lui si pieghi ad amar ella:
Pur nè ciò mi conturba; vinta oggi sia; dimani,
Quanto pon remi e vele, que' Greci andran lontani;
Ed io rimarrò solo possessor di quel volto,
Che da lui stesso e in vano dalla Dea mi vien tolto;
Poichè se non varranno le lusinghe ed i preghi,
Userò al fin la forza. Chi fia che me lo nieghi?
La immobil Dea? mi rido che un bronzo a noi sia sacro:
Io temo Ifigenía più assai d'un simulacro.
Sin che un re ha forze ed armi, non è mai scellerato. —
Ecco le mie speranze, l'accorto e il forsennato.

1 Al Nuncio. 2 Il Nuncio parte.

SCENA II.

ORESTE, PILADE, TOANTE, NUNCIO
e Guardie.

Ore. 1 La qual scheletro tutta, fuor che le sembianze adre,
Sembra a seguirmi anch' essa più Megera che madre.
Fate, o Dei, che dagli occhi l'immagine si parta:
M'agitino tre Furie, Numi, ma non la quarta.
Pil. 2 Misero, riconosci Pilade il tuo fedele,
Nè, immaginando spettri, farti a te più crudele.
Nella sola tua mente, non già fuor de' tuoi sensi,
Son gli orribili oggetti che sogni e veder pensi.
Toa. 3 Come si torce! ah forse che finta è la pazzía
Per aver vita: avralla; ma il prezzo è Ifigenía.
Pil. Mira il Sol come è bello; null'altro è qui dintorno
Che la sua luce; e Furie mai non ressero al giorno.
Mira là in cielo Apollo, che dal suo cocchio istesso
Par dir: Con la tua destra son io che l'ho commesso.
Ore. Mal vedono i tuoi lumi. Ma in danno mio gli Dei,
Per mirar l'ombre stigie, privilegiano i miei:
Anzi per non mirare spettacolo funebre,
Chiudo in van le pupille; penetra le palpebre.
In qual loco io m'ascondo? qual mai parte di terra
S'apre sotto i miei passi pietosa, e mi rinserra?
Deh, qual Tanai, qual Nilo, o qual più che saetta
Rapido Tigri o Reno lavar può l'alma infetta?
Non, se in me il mar versassi, o Meotide, e il mare
Per le mie man corresse, mi varrebbe a lavare:
Troppo altamente infissa sta a me la colpa; il suolo
Mi fugge, e gli astri obliqui divagano dal polo:
Sino il complice Apollo co' rai torbidi suoi
Soffre mirar dal cielo più Cerbero che noi.
Oh potessi a me stesso sottrarmi, e giù nel centro
Celarmi tra l'Erinni che sempre ho fuori e dentro! 4

1 Uscendo infuriato.
2 Ritenendolo.
3 Fra sè.
4 Si chiude nel tempio.

SCENA III.

TOANTE, PILADE *e Guardie.*

Pil. Ferma, o amico. — Si chiude nel tempio.
Toa. E là sia chiuso,
Della ragion primiera sin che torni a lui l'uso.
Odi intanto. Non siamo sì barbari noi Sciti,
Che qui un eroe non s'ami, che qui ancor non s'imiti.
Vera amicizia, e tale, che altrui non abbandona
Fra le misere cure, pregio d'eroe ne dona.
Amo in te l'amar tanto quel giovine deliro;
E più ch'egli è infelice, più tua costanza ammiro.
Ma se Dea tel risani, consenti a quanto io dico.
Pil. Chiedi.
Toa. Chiedo il dar vita a Pilade e all'amico.
Pil. Degna di re clemente richiesta or si propone.
Tu Scita hai l'alma argiva.
Toa. Ma qual fia il guiderdone?
Pil. Premio in Argo a sè stessi sono i gesti famosi.
Toa. Giust'è, se non siam Greci, che siam men generosi.
Placar voi mi dovete beltà, mia pena e gioja;
Quest'è l'Argiva, e vita dono ad ambo.
Pil. Si muoja.
Nè la mia vita io curo, nè dell'amico afflitto,
S'ella d'una viltade sia premio e d'un delitto.
Pria che con tal mercede salvar chi di sè uscío,
Lui vorrei, perchè l'amo, lui meco uccider io,
Certo che in ritrovarci per l'onor patrio uccisi,
Ci abbraccieremmo amici più che mai negli Elisi.
Quanto errai! Se da Greco fu in te l'offrirci aita,
Poco degenerasti dall'indole di Scita.
Sedur gli onesti Greci Greca a peccar non sanno,
Nè tor vergine a' Numi per darla ad un tiranno.
Toa. Lontan che sì bell'ira ne stimoli a vendetta,
S'ami cotesto orgoglio ch'anche inimico alletta:
Ma se la gloria vostra e l'onor suo v'è caro,
E consorte e regnante per voi mi sieda al paro.
Colpa amor sia fra' Greci; può bene un'eroina
Amar senza delitto, se amor la fa regina.

Poi qual vanto per Argo, se follía non v'accieca,
Che dia leggi agli Sciti qui in Tauride una Greca?
Nè discaro altra volta fu in Tauride a Diana,
Se di sacerdotessa creossi una sovrana:
È rispetto del Nume, non ingiuria dell'ara
Vergine alla corona chiamar dalla tiara.

Pil. Come d'offrirle in vece le vittime giurate,
Queste e in un la ministra torre a la Deitate?
Tanto a mortal non lice con chi calca le sfere.

Toa. Nascono i nostri Numi dalle nostre miniere:
Se Diana vuol sangue, s'è ad imeneo maligna,
Chi mi vieta il cangiarla, col fonderla, in Ciprigna?
Paga allor di colombe, la Dea che nacque in mare
Non vorrà sangue umano, nè vergini all'altare.
Nulla sopra le nubi s'oppone a' desir miei,
Quando posso a mia voglia fare e disfar gli Dei.

Pil. Non è in man di chi fonde farsi e disfarsi i Numi,
Ma le lor statue, a cui non s'ardono i profumi.
La deitade in esse, non l'immago s'adora:
Perchè a Dio saglia il senso, si finge e si colora.
Ma se pel simulacro, ch'esponsi a i voti nostri,
Versa la Deitade beneficj, opra mostri,
Quell'immagine ancora dee paventarsi; o il telo
Del Nume in essa offeso la vendica dal cielo.
Moverò a sacre nozze con re vergine Argiva,
Poichè onor le consiglia, nè spiacciono alla Diva;
Ma la Diva abbia prima nuova sacerdotessa,
E una vittima almeno umana, ed io sia dessa.
Così la Dea fia paga; tu otterrai quel che lice;
Regnerà chi n'è degna; vivrà quell'infelice.
Se vuoi che a te ministro sia d'imeneo, protesto:
Viva l'amico, e mora Pilade; il prezzo è questo.

Toa. Se per te al fin gioisco, non sperar di morire.

Pil. Se per te al fin non moro, non sperar di gioire.

Toa. Io grato a chi mi nuoce, a chi mi giova ingrato?

Pil. Giovando a chi ti nuoce, premia chi t'ha giovato.

Toa. Stretto all'orrida legge, che tu mi fai, rimango.
Lodo la tua pietade, ma gli anni tuoi compiango.
Moro, se la crudele non vincono i tuoi detti;
Forz'è per non morire ch'io la tua morte accetti.
O magnanimi Greci, voi cui la dotta Atene
Sperar fa dopo il fato vita ignota alle pene,

Lieti cadete, e quello cader degni di voi
Fa temer che da noi sopravvivasi a noi.
Ma sia che mortal vita con immortal si muti,
Sia che tutti si muojan non preferiti a i bruti,
Certo è che ad uno Scita nulla è peggio di morte;
Nulla è meglio ad un Greco del morir, ma da forte.

SCENA IV.

PILADE.

Così per me regina sarai, vergine Achea,
E ad Oreste, ad Elettra darò l'alma non rea.
Morendo, io non vedrò fatta d'altrui la bella:
Sarò fido ad Oreste, nè infido alla sorella.
Sposo ad Elettra, un'altra Elettra io qui ritrovo:
Novo non è l'amore, nè l'oggetto par novo.
Questo è pur quel bel volto che in Micene io lasciai:
È quel crin, quella bocca, quell'atteggiar, que' rai;
E se non che la voce altra la manifesta,
Giurerei su quel viso che la mia sposa è questa.
Non così il Sol simile scorge a sè la sua immago,
Quando a terso cristallo specchiasi, o a stabil lago,
Nè così goccia a goccia di pioggia egual rassembra,
Com'Elettra a costei, se non di cuor, di membra.
Quand'io lasciai Micene, lasciò la prima volta
Da me stringersi Elettra la man, dicendo: Ascolta,
Poichè Oreste il consente: Pilade, il cor, la mano
Abbiti, e fè di sposo mi serba anche lontano. —
Partii dalla piangente che allor nasceva il Sole,
E ne partiron meco l'aspetto e le parole.
Da quel dì, fosse bosco, fosse mar ch'io varcassi,
Per tutto erami innanzi quella a dir ch'io l'amassi.
Rimasta era in Micene, aveaci il mar diviso;
Ma mi parea su quanto vid'io, veder quel viso;
Sin che a Tauride approdo, e qui sacerdotessa
Trovo che non l'assembra, ma ch'è un'altra lei stessa.
Poco mancò che in faccia alla suora d'Apollo
Non l'invocassi sposa, con lanciarmele al collo;
Ma frenò riverenza del Nume e del fratello
L'impeti d'un affetto a ragion non rubello;

E se Oreste non corse a baciar la germana,
Fu che a lui vista e mente fean l' Eumenidi insana.
Ma che più? sin pareva ch'ella mi conoscesse,
E che da sposa a sposo l'occhiate in me volgesse;
Pur non conosce i guardi che da me ardenti ell'ebbe.
Ah che se fosse Elettra, ben li conoscerebbe.
Se non è dunque, o ingrato, perchè a la sposa infido
Ardi per altra Argiva sovra barbaro lido?
Perdona, anima bella, s'amo la tua sembianza,
Nasce l'infedeltade in me dalla costanza:
Se te più non amassi, questa non amerei:
T'adoro ove ti trovo, ma trovoti in costei.
Non so se perchè ingrato Pilade non si chiami,
Voglia qui la sua fede ch'egli ami o che non ami:
So ben ch'ardo; e se manco a la tua fè, consorte,
D'error breve innocente paghiti la mia morte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IFIGENIA *ed* ORESTE.

Ifig. Eroe concittadino, di me al par sventurato,
Perchè così grand'alma con furie agita il Fato?
Qual mai colpa sì nera macchiò gli anni tuoi verdi,
Che per lei le speranze c'ha di te Grecia or perdi?
Se implacabile il Cielo a' danni tuoi si feo,
Che faría se tu fossi della schiatta d'Atreo?
Negan dunque i destini rimedio a' tuoi gran mali?
Pur clemenza è da Numi, vendetta è da mortali.
Ore. Indicibil dolore tu rinovar m'imponi,
Se vuoi che di mie colpe, vergine, a te ragioni.
Dunque più non cercarne; o nel medesmo istante
Che pronunciasi un nome, le Furie avrò davante.
In van rimedio or spero. V'era; ma tal ne fia,
Che il destin non può tormi; questo è la morte mia.
Ifig. Ma quale, oltre la morte, scampo il tuo mal richiede?
Ore. Intero io m'abbandono, ma intero alla tua fede.
Lasciai ne' patrii lari vergine a me sorella
Che a te somiglia alquanto, se non che sei più bella:
Pur questa somiglianza fa che te vista appena,
Come al veder di quella, l'alma si rasserena;
E a te fido i rimedj, poichè sperarli è vano,
A te, bench'or morire deggia per la tua mano.
La sorella a me pari è sola: un'altra appena
Me ne ricorda; or giace sottratta a maggior pena.
Giusto è però che ad essa non ceda il fratel suo,
E che un egual destino perseguiti ambeduo.
Ifig. Ma pria dimmi il tuo nome, e della viva.
Ore. Ascondo
Due nomi a te, sorella, che troppo empiono il mondo:
Il tuo non ti chiedei, perchè il mio tu non chieggia;
Nè morrei, come voglio, ignoto a questa reggia.
Unico a me rimedio, per rendere a Cocito
L'Erinni agitatrici, è un idolo rapito ·

L'idolo è di Diana, l'oracolo è di Apollo:
Qua a tentar venni il ratto, qui avrò la scure al collo;
Nè me ne dolgo. I Numi ne conducano a morte:
Pur che terren mi copra, beata è la mia sorte.
Sì tolto a' non mai sazj rimorsi, onde son roso,
Fia l'urna al corpo, e all'ombra fian gli Elisi riposo.
Il tentato delitto, ch'or sai, t'animi il braccio
Ad avventar quel colpo che mi sciolga d'impaccio:
Per fallito successo non è men rea la mente;
E sai che se m'uccidi, non more un innocente.

Ifig. Fratel, nome che ignota pietà mi trae di bocca,
Te felice, s'io fossi la sola in questa rocca!
Cinto dal muro il tempio, e dagli arcieri il muro,
Qui troppo il simulacro fan della Dea securo.
Morrei senza salvarti. Per altro il trar Diana
Nella Grecia divota dalla Scitia profana,
Di man torre a lasciva reggia l'idolo intatto
Per guidarlo a' pii regni, fora culto, e non ratto.

Ore. Grazie alla tener'alma, cui d'un misero increbbe:
Salute a lui bramasti; quanto a te dunque ei l'ebbe.
Resta il solo rimedio, che la tua man pietosa
Sia tal, finendo i giorni d'una vita angosciosa.
Se me salvassi, un empio tu salveresti: è giusto
Che un'esecrabil testa dividasi dal busto.
Ma un innocente è meco. Questi, per cui mi lagno,
Reo non è d'altra colpa, che d'essermi compagno.
Meco in miglior fortuna nato e nudrito il Greco,
Nell'infelice ancora s'ostinò a viver meco.
Potea da vergin bella, quale e quanta tu sei,
Rinovellarsi in figli; ma per me lasciò lei,
Preferendo alle gioje d'un molle sen pudico
Del mar l'onde e gli scogli per seguire un amico.
E poi, che amico, o Numi? un querulo che in ira
Sempre agli uomini e al Cielo o smaniasi o delira.
Pensa: d'un pino entrambi nell'angusto soggiorno
Io avea le Furie, ed egli me ed esse avea dintorno.
Così più tormentato di me, che ognor l'afflissi,
Sempre mostrommi il volto, col qual d'Argo partissi:
Mai che un turbato ciglio gli annebbiasse l'aspetto,
Mai che per noja al fine lasciasse un sospiretto.

Non così navigante consolasi del porto,
Com' io dal suo sereno traea vita e conforto.
Vedi tu quel bel volto? ma il core è assai più bello.
Che a te ha fatto, o a Diana, ch' anche uccider vuoi quello?

Ifig. Non più. Sento ancor' io mie furie a tali accenti.
Va a Toante, e qui sola lasciami per momenti. 1 —
Ma (o Dea) soccorso. 2

SCENA II.

IFIGENIA *e* PILADE.

Pil. 3 Amore vuol ch' io resti. Amicizia
Vuol ch' io segua l' amico. — 4 Preda di sua tristizia
Vassi anche il nostro Argivo?

Ifig. No: con placida mente
Ragionar de' suoi mali fa in or sentirsi, e sente.

Pil. Lode agli Dii: ben merta sortir fato più mite.

Ifig. Potess' io torre a morte così nobili vite.

Pil. Una almen, se lo brami, salvar puoi delle due.

Ifig. Ahi che il re qui dintorno schierò le guardie sue.

Pil. Con piacer del tiranno, vergine, è in tua balía
L' uno almeno alla scure sottrar.

Ifig. Come ciò fia?

Pil. Qui dove Argiva servi, dove regna Toante,
Qui puoi, salvo il decoro, di serva esser regnante.
Non mancano a Diana vergini per gli altari;
Greca amerà che Greca d' ancella a un re sia pari;
Amerà che il tuo esempio da' barbari costumi
Un prima empio monarca tragga al culto de' Numi;
Se sposo tuo l' accetti, la gente avrà divina
Di più un adoratore, la Grecia una regina.
S' hai tu l' anima argiva, a ciò che il tuo cor ama,
Tu preferir saprai l' onor della tua fama.
Riferirassi in Argo che questa reggia accoglie
Achea che al patrio orgoglio sa pospor le sue voglie:
Riferirallo in Argo, premio de' tuoi consensi,
Salvo il mio caro eroe, più eroe che tu non pensi.

1 Oreste parte.
2 Verso Pilade.
3 Fra sè.
4 Ad Ifigenía.

Ed io vittima sola soddisferò con una
Vita al rigor qualsiasi di Cintia o di fortuna:
E la vita... ah che quasi quel nome a me fuggío,
Che d'asconder dei fede; nè tradir lo poss' io.
Ma s' io lo proferiva, lo diresti già tale,
Che non Pilade solo, ma cento regi ei vale;
Ed inorridirebbe nel ferir sì gran vita
(Non che tu) il non assai perciò barbaro Scita.

Ifig. Pilade, troppo è bella verginità: le nozze
Fugge chi l'assapora, come ignobili e sozze.
Senza che virtù tanta piacesse a Cintia ancora,
Pur m' innamorería, come già m' innamora.
La vergine ha uno spirto sì dilicato e netto,
Che per lei dal perfetto sceglicsi il più perfetto:
Più che metalli e gemme contentano il suo ciglio,
Gelsomino, giacinto, rosa, giunchiglia o giglio:
Ama tra le fragranze le semplici e modeste:
Lunge a lei l'ambre e i muschi nati a fender le teste:
Pasce parca vivanda scelta, polita e pura,
Che in condirla si scosti poco dalla natura:
Ama schietta aver l'alma, le vesti, in che s'asconde,
Candide, e delle vesti le membra anche più monde.
Sol pensar ciò ch'è laido, ch'è vil, reca a vergogna;
E più assai che del lezzo schifo ha della menzogna.
Numi il ciel non avesse, nè legge il mondo, a quella
E a quei vivría conforme genio di verginella;
Poichè lo stesso genio, che lei tempra e corregge,
A lei non è men sacro del Nume e della legge.
Così verginitate, che in cielo e in terra piace,
Lo stesso è che virtute, che delizia e che pace,
Che sola in questo umano carcere siasi o velo
Fa conoscere all' alma quant' ella ha in sè di cielo.
All' immagine viva, ch' in me ne pinsi, appresso
Metti un barbaro Scita, poi confrontali adesso.
Pare a te ch'abbia meco costui miglior paraggio
Di quel c' have con rosa sordido scarafaggio?
Morte è questa all' insetto; morte io pur sarò all' empio;
S' ei s'accosta, o di lui o di me farò scempio.
Cor nemico ebbi a i vili sin dall' etade acerba:
Custodia è d'onestade di sè l'esser superba.
Tu mi dirai che puote, salva onestate, un core
Uomo amar, come s'ama fonte, usignuolo o fiore.

Periglioso cimento. Ma fingi; amar prefissi:
Ch'io poi d'amor parlarmi da te per altri udissi?
Volentier tu potresti parlarne a me per altri?
Ben per l'addietro i Greci fur più alteri o più scaltri.
Cioè, potría quest'alma tollerar l'onta sua
Per salvare una vita, ma che non è la tua?
O fosse anche la tua premio a gli affetti miei,
Pilade, e tu morresti, perch'io non l'amerei.
Sacra sono a Diana; spererebb'anche in vano
Colui, se i merti avesse di qualcun non lontano:
L'amerei forse allora, ma amor chiudrei nel seno;
Non l'oseríano i labbri scoprir, gli occhi nè meno.
In somma amo, o non amo; s'amo, io cangiar non deggio;
Se non amo, appigliarmi non vo', amando, al mio peggio.
Piango la vostra sorte; se il sol rimedio è questo,
Inevitabil troppo fiavi il colpo funesto.
Precederà il compagno, tu seguirai l'amico,
Ambi io raggiugnerovvi, morendo. Ohimè che dico! *

Pil. Ferma, o vergine pia; benedirò mia sorte,
Se di tua pietà degno so di girne alla morte.
Vivi felice, e tolga, ma tolga il Ciel gli augúri,
Che passi immite ferro per que' membri sì puri.
Più tosto ah che trar l'alma da voi, viscere pie,
Quella ancor vi s'aggiunga c'ha da uscir dalle mie.
Ben tu merti ferite, crudel, perchè le fai,
E in mezzo al cor le merti, ma di ferro non mai.
Se ti voleano i Numi di cor duro agli amori,
Non te l'avrían coperto di sì teneri avori;
Non t'avrían pinto il volto di gigli e di viole;
Non t'avríano in quegli occhi fatto parte del Sole.
Tu dunque odii in altrui quel che tu crei? la rea
Sei tu de' nostri affetti, bella e barbara Achea.
Dico de' nostri, oh Dio, poichè sa il Ciel se duolo
Ebbi a parlar per altri, ch'a te amar non è solo:
Parlai per serbar vita che di serbarsi è degna;
Perchè credei tua gloria farti sposa a chi regna.
Ah poichè morir deggio, perchè le vergin' ire
Vengan più volentieri, chi t'adora, a ferire,
Sappi ch'io pur t'adoro: l'amor mio qui non nacque;
Nacque, e dur' anche in Argo, 've quel volto a me piacque.

* Vuol partire.

Ivi lasciai, qui trovo la medesma sembianza: —
Amo in un fido e infido, vicino e in lontananza.
Odi enimmi, nè sciorli te li degg'io; ma credi
Che s'avverano tutti; che tal moro a' tuoi piedi.
Se amai (pria di vederti) quel viso in altre parti, —
Consólati, che niuna colpa hai tu nel mio amarti. —
Da te vengaumi dunque le pene; a me fian care.
Morrà reo dell'amarti chi non può non t'amare. —
Ma perchè al fin non t'odio, chieggo alla destra ultrice
Sola una grazia, e questa basti a farmi felice.
Non è già ch'ami un empio, nè che al mio ardir perdoni.
La vita è de l'amico: vivo in lui, se la doni. —
Nè mi dir di custodi. Sei tu qui tal custode,
Ch'ambi salvar potresti, e te stessa con lode. —
In magnanima fuga sottrarre al re potresti
Noi, te stessa e Diana con piacer de' Celesti.
Sotto il vel della notte, in nostra man due spade
Ne renderían sicure al naviglio le strade.
Ma se brami più certa fuggir con l'idol sacro,
Arma l'amico; ei guidi te al legno e il simulacro.
Io tratterrò il tiranno, che mie risposte aspetta:
Pur che voi salvi io lassi, piombi in me sua vendetta.
Fido l'avrai compagno, e te vergine a' tuoi
Renderà il giovin casto: tanto san far gli eroi.
Ma se amor vi cogliesse, tu fuggirai con tale
Che ti potría far degna di talamo reale;
Nè odiar dee nobil alma d'anima egual gl'inviti,
Nè da temersi in Grecia son scitici mariti.
Sol, se un dì reggia amica v'accolga ambi contenti,
Fra' vostri almi riposi Pilade si rammenti.
Del già Pilade dite nel rammentar la salma:
Che non cedè a l'amico, se cedè più dell'alma?
E invidiabil io giù nell'elisia sede
Sarò a' posteri esempio d'amicizia e di fede. —
Ma deh, perchè ti turbi? dove hai que' guardi ascosi
Che, non ha molto, io vidi volgersi a me pietosi?
Non son già belva uscita fuor da scitica tana;
Non son Toante al fine ...

Ifig. Ahi! son sacra a Diana.

SCENA III.

TOANTE e PILADE.

Toa. E ben, piega l'altera l'omai nojoso orgoglio?
Pil. Piegasi, come all'onde suol piegarsi uno scoglio.
Toa. Siegua ne' suoi disprezzi; ma non spontanea preda,
Se non cedè al mio amore, al mio furore or ceda.
S'usi forza a chi nega; perchè queste mie forme
Non ho più torve, e meno son di Pluto deforme?
Dolce assalirla allora; qual mi verría contento
Dal suo van nausearmi, dal suo dibattimento?
Nè sì fra sposo e sposa ambi un dell'altro amante
Caro è il trovarsi insieme da sembiante a sembiante,
Come sarà a me caro che il pianger suo m'innaffi,
Che m'assordi, mi sputi in faccia, esecri e graffi.
Così vedrem che allora fia della rigogliosa
Non più sacerdotessa, nè vergine, nè sposa.
Talamo scellerato con lei m'accolga al pari
Dentro il sacrario istesso della Dea su gli altari.
Costei fida nel Nume; pecchisi al Nume in faccia,
Per provar s'ei le sgruppi queste atletiche braccia.
Lascerà che qual serpe gracil si torca e guizzi.
Quei son virtuti al grande, che al popolo son vizzi.
Pil. Troppo, o Scita, inumani sono i tuoi sensi, e tai
Son, perchè quali sieno le achee donne non sai.
Lei, per Giove, o Toante, non avrai viva e vinta;
Nè farai violenza che a una vergine estinta.
Non velen, non acciaro avrà? va; acciar, veleno
Negale; e negar essa non sa il respiro al seno?
Così femmina greca col non temer di morte,
Quando non vuol soffrire, sa sottrarsi alla sorte.
Ma non v'ha in Grecia, in Scitia o in più gelido clima
Donna che al fin non prezzi l'amor che sprezzò prima;
Pur che ostinato, e siasi di qualunque sembianza,
Quanto ha più di ripulsa, serbi più di costanza.
Quante volte a bellezze dileggiatrici altere
Odiar pria vidi obbietto, che al fin giunse a piacere.
Scaltro amator non fugge da beltà che lo fugge;
Soffre ch'ella si rida del mal ch'entro lo strugge;

Ma s'uniforma intanto col genio e co i costumi
Ad essa, e al proprio volto assuefanne i lumi.
L'uso che fa scordare sin la bellezza e il brio,
Fattezze aspre e non belle fa porre anche in oblio:
Sì colei, cui l'aspetto più non è odioso, a un poco
Di pietà vêr l'oggetto, che s'abborrì, dà loco;
La pietà in amicizia, questa in amor finisce,
E per lui, che per essa languiva, essa languisce;
E languisce in tal guisa, che mai da bel sembiante
Non nacque in cor di donna un amor più costante:
Perchè, come crescendo per gradi amor matura,
Quanto più a crescer stenta, cresciuto anche più dura.
Soffri dunque, o Toante: fingiti almen gentile,
Se nol sei; fingi un core generoso e non vile.
Benefico previeni quella pietra ostinata,
E lascia in sua balía l'esser grata ed ingrata.
Sia ingrata: al fin rimorso ne avrà, qualor ci pensa;
Così dietro al rimorso verrà la ricompensa;
E in legittime nozze, se in pregio avrai coloro
Che fen polve i monarchi, viverai giorni d'oro.
Ma dirai: Che dar posso a chi ricusa un trono? —
Quasi di manto o scettro non vi sia miglior dono.
I tesor, le grandezze, che abbagliano gli sciocchi,
Dalle vergini greche miransi con altr'occhi.
Perciò corona in fronte che ostenti alma da bruto,
Fora incanto alle Scite, ma alle Greche è rifiuto.
Dono che seco porti segno d'alma sublime,
Più assai d'una corona in nobil cor s'imprime.
Dà un magnanimo fatto, sciogli quel egro afflitto,
E in dono alla fanciulla rendilo al suo tragitto.
S'ei per l'onde negate nel patrio suol si reca,
Qual di te fama in Grecia? qual stupor nella Greca?
Se ciò fai, già la miro pieghevole. Deh fállo,
E dona al salvo eroe quella Dea di metallo;
Così più di ministra d'uopo non ha l'altare,
Nè di mano omicida che dia vittime all'are.
Gloria fia del tuo nome, sol me lasciando esangue,
Che del sinor versato sia il mio l'ultimo sangue.
Toa. Mal per me, s'eloquenza valesse appo noi Sciti;
Tu ne faresti amare per sin d'esser traditi.
Sì ben tutto colori, che senza aver colei,
E deluso e contento quinci mi partirei.

Ma buon per me, che rozzo nato, educato all'armi,
Maga astuta facondia non vale ad incantarmi.
Mercè sol de' tuoi detti, non del suo zel, la cruda
Verrà, che se m'escluse, più dal suo cor m'escluda.
Folle è chi d'uno scettro allo splendor s'abbaglia;
Nulla è che a' generosi della virtù più vaglia.
Sprezzar sanno le Greche quel ch'ama ogni altra donna;
Questi nobili sensi son di là dalla gonna.
Assai maschie sentenze di non donnesco onore
Poste a fanciulla in bocca scopron chi n'è l'autore.

SCENA IV.

ORESTE *e detti.*

Toa. 1 Sì ben, perfidi entrambi, che mi cadrete al piede.
A chi non è palese quanto val greca fede?
Ore. Chi è quel che armato parla agl' inermi arrogante?
Chi sarà quel codardo, quando non sia Toante?
Ma fra' tuoi, fra le guardie, con quella sciabla a lato,
Con que' ritorti peli, pensi tu, sciaurato,
Poter securo, impune forse, insultar gli Achei?
Te da noi salva il tempio; ringraziane gli Dei.
Toa. Io d'un van forsennato, come di lor mi rido.
Donna voi donne uccida, ch'io sol uomini uccido.
Ore. Chiedi al tuo ferro istesso se siam femmina od uomo.
Lascialo: 2
Toa. Ah folle.
Ore. Il folle, la femmina t'ha domo.
Toa. Guardie, aíta.
Ore. Che fuggi? 've il brando tuo; lo brami?
Vengo a restituirlo nelle viscere infami.
Pil. No, amico. — Ah, ch'egli in preda delle sue Furie ultrici,
Numi più non conosce, nè barbari, nè amici.

1 Seguita. 2 Gli s'avventa alla spada.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IFIGENIA *e* NICIA.

Ifig. E mertava quell' empio la spada sua nel seno;
Ma come invendicato tien le sue furie a freno?
Nic. Ei postosi in sicuro, que' due miseri amici
Catenati, ma intatti, riserba ai sacrifici.
Fam' è che nel fuggire lo sprezzator de' cieli
Pria Diana invocasse, poi l'Erinni crudeli,
Promettendo alla Diva con fę non più spergiura
Le due vittime umane, credulo per paura.
Non so se Cintia accolse i preghi suoi; so bene
Che gli accolser le Dee delle tartaree arene:
L' empie ascoltano gli empj; e all' egro Acheo sen vanno,
Cintolo allor che il ferro avea sopra il tiranno.
Il già vibrato colpo sparsesi in aria; ei svenne,
E l'amico anche inerme v'accorse e lo sostenne.
Ifig. E ancor Pilade inerme, che non peccò, s'uccide?
Nic. L'esser tu con Toante sì cruda è che l'ancide.
Così cinti di nodi l'un tolto è a' sonni stigi
Con vitali altre volte balsami e suffumigi,
Or più feri di morte, mentr' ei moría dormendo,
E lo tolgono al fato, perchè più il gusti orrendo.
Barbara la pietade che il tolse a morte allora,
Perchè quanto conosce più di morir, più mora.
Ma tu piagni?
Ifig. Eh di sasso già non ho il cor, sorella;
Maschio ho lo spirto in petto, ma i sensi ho di donzella.
Tu, se il Ciel ti dia sorti quali han lassuso i Numi,
Non dir nè meno all'aure l'onta di questi lumi.
Abbiasi il cor virtute; che più da lei si vuole?
Ma non m'invidii agli occhi quattro gocciole sole.
Vedrò svenarli entrambi spirto severo e casto:
Così verginitate sarà senza contrasto.

Ma, ohimè! dalle furtive mal sciolte ultime stille,
Poichè vien chi le sciolse, tergansi le pupille.
Ma in quai manti io li veggio?

SCENA II.

NUNCIO, ORESTE e PILADE *legati*,
Guardie e detti.

Nun. Vergine, il re comanda
Che sian tratti all' altare costor quai te li manda.
Cingean tauriche vesti; ma non è pio che in manti
Mentiti e mascherati vadasi a' Numi avanti;
Per ciò all' uso de' Greci mirali entrambi adorni
Da una bipenne il fine sospirar de' lor giorni.

Ifig. Pilade no, ma l' altro, l' hai tu veduto altrove
In quegli abiti, o Nicia? rispondi.

Nic. Io no, per Giove.

Ifig. Io fui dubbia da prima; ma il vestir m' assicura
Che a me nova non giugne l' alta real figura.

Nun. Fammi tuo sacerdote, che d' ambi i seni io t' apro
D' un colpo, e vendicato sarò del mio bel capro.
Ma v' è di più: Toante vuol dopo i sacrifici,
Vuol, ma vuol di tue nozze fare i suoi dì felici.
Volontaria od a forza, se duri a lui rubella,
Sarai di nobil irco candida pecorella.

Ifig. Come tu vil nascesti, così parli da stolto;
Nè di caprajo in corte smarristi i detti e il volto.
Di' al re che fia mia cura quel che spetta a Diana.
Sciolgansi l' ostie; e lunge da noi turba profana.

SCENA III.

IFIGENIA, NICIA, PILADE *ed* ORESTE.

Ifig. Amici, eccoci soli. Questa che unita è meco,
Nata fra' Greci anch' ella, non odia il nome greco.
L' un di voi salvar voglio; così ambedue potessi;
Ma per colui ch' io salvo, farmi vittima elessi.
Sì, avrai due vite, o Dea delle minori stelle,
E rimarrà chi ad Argo di me porti novelle.

Ho pietà di chi merta viver pari alla fama;
E d'un di voi l'ho, quale suolsi aver di chi s'ama.
Questo sol mi consola, che se anche è tratto a morte
Quel ch'io più vorrei vivo, seguirò la sua sorte.
All'un de i duo destini so ben chi sceglierei;
Ma so ancor io che indarno l'un scelto o l'altro avrei;
Poichè ognuno impugnando costante il viver esso,
Alla morte dell'altro scelto vorría sè stesso:
Tanto puote amicizia nell'alme degli eroi.
Ciascun dunque alla sorte confidi i nomi suoi:
Io li chiuda, io li estragga fuori del fatal vaso.
Muoja chi esce; chi resta, viva, giudice il caso.
Viva chiunque; io morte fissa ho ne' miei pensieri;
Nè a me, che il morir resta meno, o più volentieri.
Qual di voi sarà dunque per me serbato al giorno,
Nelle patrie Micene prometta il suo ritorno;
E queste inscritte scorze, ripassando l'Eusino,
Nell'argolica reggia presenti a chi destino.

Ore. Auguro alle tue note colà felice arrivo,
Pur ch'io, s'un fuggir debbe, non sia quel fuggitivo.

Pil. Ed io stimo più dolce per la tua man morire,
Che risparmiar questi anni di novi fati all'ire.
E poi qual tu v'aggiugni condizion funesta
Alla vita che serbi, di supplir con cotesta?
S'altro che la tua morte non apre al viver speme,
Niun di noi viver vuole; chè niuno il morir teme.
Ma a tai vittime, o bella, chi v'obbliga? la Dea?
Di scellerato voto deità non è rea:
Chi al Ciel promise, osservi se il meglio suo promise;
Nè meglio è che sian tante vite innocenti uccise.
Cangerei questo voto barbaro in un più mite,
E saría di sottrarre a questo suol tre vite;
E di fuggir tu nosco, teco involando agli empj,
Cintia ad aver fra noi più culto e maggior tempj.

Ifig. Di me sia ciò ch'è scritto: segua ciascun suo fato:
Faccia la Dea chi vuole felice o sventurato.
O accompagnato o solo, sotto l'ombra notturna
Commetterassi all'onde chi uscirà pria dall'urna.
Ma giuri entrar la reggia del fratel di Tieste.

Ore. Donna, qual giuramento può contro a le tempeste?
Se commettersi all'onde spesso fallaci uom puote,
Potría spergiuro ancora naufragar con le note;

O almeno, usando ignudo di nuotator le forze,
Salvarsi, ancor lasciando preda al mar le tue scorze.

Ifig. Tutto da morte è sciolto. Quello cui l'onda oppresse,
Giuramento non lega a serbar le promesse.
Anzi, perchè sottrarsi possa a' naufragj illeso,
Nè l'ir sommerso ascriva a quel che non è peso,
Sappia ciò che contiene quanto vergò mia destra,
Ond'ei lo narri o mostri vergato a Clitemnestra.

Ore. Ecco l'Erinni.

Pil. O Diva, perchè non lo difendi,
Tu, che sin negli abissi la tua possanza estendi?
Così questa tua sede rispettano le Furie?
De l'offeso tuo Nume, Dea, vendica l'ingiurie.

Ore. Fuggono, e alle fugaci sibilano le chiome.
Quella è uccisa, di cui tu proferisti il nome.

Ifig. Uccisa? Il parricida dov'è, che il cor gli svella?

Ore. Tu il vedi a te presente.

Pil. Nè lunge è sua sorella.

Ifig. Come?

Pil. Non vedi il Sole che tramonta; e Diana,
La Dea del vicin tempio del Sol non è germana?

Ifig. Forse ch'ei la trafisse?

Pil. Non ei, ma comandollo.

Ifig. D'empietà, ch'uom commise, bel dar colpa ad Apollo.

Ore. Dunque se con tal lance da te l'oprar si libra,
Fia reo lo stral che fere, non la man che lo vibra.

Ifig. Orfana Ifigenía!

Ore. D'Ifigenía, che dici,
Di Calcante e d'Ulisse vittima a i sacrifici,
Pianta allor da chi allora non previde i disastri
Che al sangue degli Atridi riserbavano gli astri?
Lei beata, che all'ombre de' verdi Elisi or giace,
Mentre l'orfana Elettra non conobbe ancor pace.

Ifig. Nicia, l'urna d'argento.

Nic. D'argento? eccola pronta.

Ifig. Due scorze eguali.

Nic. E queste ti reco.

Ifig. Il Sol tramonta.
Favorevole, amici. Niun di voi scriver neghi
Sull'incerata scorza suo nome, e poi la pieghi.

Ore. Scriver prometto il mio, che a te sinora ascondo,
Ma vuo' che ancor si legga, se mai resta secondo.

Ifig. Facciasi; ma la legge stia ch'un mora ed un viva.
Ore. Vedrem se Clitennestra sai vendicar.
Pil. Si scriva. *
Ifig. Nicia, prendi le scorze senza spiegarle, al vuoto
Vaso le dona, e scosse confondile col moto.
Qual di voi primo estraggo spieghi ad Oreste, o pure,
Morto Oreste, ad Elettra queste mie note, e il giure.
Pil. Ad Oreste? — In ciò, amico cedimi, e taci; amico
Non mi sei se t'opponi. — Dici ad Oreste?
Ifig. Il dico?
Pil. Non più d'uopo è di sorti; la scorza a me presenta.
Ifig. Vogliano pur gli Dei che l'altro a ciò consenta.
Pil. Recala.
Ifig. Pria la leggo, la piego e la consegno.
La già creduta estinta nell' argolico regno,
Ma non estinta ancora Ifigenía ti scrive.
Ore. Dov'è costei? dall'urna d'Aulide sorta or vive?
Ifig. Costei quella è che vedi; odi il tenor seguente:
Vivo sacra a Diana fra la Taurica gente:
Cenere ancor non sono, ma lo sarò fra poco.
Appo il mio sangue estinto almen serbami un loco:
Manda a trar l'ossa mie, cui troppo ohimè son gravi
L' empie scitiche glebe, nelle tombe degli avi. —
Ciò vergai su le cere. Tu aggiugnerai che all'are
Me coronata il padre guidò vittima al mare;
Ma la Dea, che serbommi a sè vergine e serva,
Me sottrasse alla scure, col supporvi una cerva.
Credè il padre avventarmi nel sen l'empia ferita,
Mentr'io già da Diana per l'aure iva rapita.
Ei stupiva, a quel sangue, come il soffrían sue ciglia;
Ma il soffrían, perchè sangue quel non era di figlia.
Pil. Facile ubbidienza, senza ch'io giuri, avrai;
E testimon tu stessa di mia fede sarai.
Prendi, Oreste, le note che a te tua suora invía.
Ore. Dolce, cara, insperata, risorta Ifigenía!
D'Agamennone il figlio te sua germana abbraccia.
Perchè fra lieta e incerta temi ancor queste braccia?
Ifig. Ma se tu moribondo dicesti il mio germano.
Ore. Tal mi dissi, a morire vicin per la tua mano.

* Scrivono.

Sai pur ch' anche ti dissi, com' altra suora anch' ebbi
Da egual fato condotta, quando a me vivo increbbi;
Nè intesi allor mio sangue; ma il sangue a me dicea
Che d' Elettra il natale tu avei, come l' idea.
Credendoti inimica, sotto il mio nome ho scritto
Il sì da te abborrito tenor del mio delitto,
Per poter, se mia vita era a salvarsi eletta,
Morir non per mia sorte, ma almen per tua vendetta.
Così quando gli spirti tutti al mio fine ho intesi,
Te col dir, con le scorze, sorella a me palesi.
German suora t' abbraccio; temi tu d' ingannarti,
E in me, vergine ingiusta, sospetti ignobil' arti?
Se, poichè Ifigenía tu mi ti sei scoperta,
Mi ti scoprissi Oreste, pender potresti incerta.
Potresti allor temere che per fuggir l' avello,
Sapendo esser tu quella, mi fessi a te fratello.
Ma questo nome io scrissi, che te sol conosceva
Per nemica a quel reo che in me si nascondeva.
Allor più non l' ascosi, scorto che lo condanni,
E allor ch' io provocarti sperai meglio a' miei danni:
Di sottrarmi alla vita questi in me furo i modi.
Vedi, se per sottrarmi a morte usar so frodi.

Ifig. O Dea, l' attonit' alma svegliami, inspira e reggi. —
Nicia, ove e con chi siamo? spiega quę' fogli e leggi.

Nic. * *Pilade. Pur che viva l' amico, esce con gioja;*
E pur dove, o bella, tu viva, egli sen muoja.
Oreste. Clitemnestra fu che mi uccise il padre.
Io fui che l' empia morte vendicai sulla madre.

Ifig. Dunque che far degg' io? che t' abbracci o t' uccida?
In te un germano io trovo, ma trovo un matricida.
L' un ti vuol salvo, e l' altro vuol che in te il colpo avventi.

Pil. *Tuo sangue è già versato, tuo quel che versar tenti.*

Ifig. Tal fu la voce ...

Nic. E tali sensi, anzi tai parole
Narrasti aver sognato sul nascere del Sole.

Ore. Tu a vendicar la madre móstrati figlia, e questa
Le implacabili Furie plachi esecrabil testa;
Benchè il mio parricidio non fu mia colpa affatto;
Dell' adultero Egisto punir volli il misfatto.

* Legge.

Cerco il suo petto infame con l'avventato acciaro;
Ma l'adultera donna, che giacea seco al paro,
Postasi d'improvviso fra il colpo e il traditore,
Ricevè la ferita che a lui cercava il core,
Nè il trovò che per quello della rea genitrice;
E in van piansi trafitta nell'empia un' infelice.

Ifig. Oreste, eccomi vinta. Germano or ti conosco. —
Con tai manti io ti vidi fuggir per l'aer fosco
Di quel, ch'or troppo intendo, misero sogno atroce;
E l'udita fra l'ombre di Pilade è la voce.
Madre, prendi i miei pianti; conténtati di questi,
Senza che nuovo sangue le nostre urne funesti:
Madre, condanni un figlio, ma il padre è che l'assolve;
Perdonatevi entrambi, s'un per l'altro è già polve:
Anzi meco e co i Numi unitevi al perdono
Vêr chi de' tanti Atridi può solo empiere il trono.
Ben mi dicevi, Oreste, senza saper chi er'io,
Aver sorella in Argo d'aspetto eguale al mio.
Parve mostro del caso in due simil figura,
Quand'era il somigliarci legge in noi di natura.
Forse a vicenda i sangui si conobbero allora
Che in bocca aveamo i nomi di germano e di suora,
Quai fra chi a compatirsi move un'egual fortuna,
Spesso usaronsi i nomi che doveansi alla cuna.

Pil. Or delle porte intendo la metà non intesa,
Quella se' tu che all'alto per le chiome va presa,
Cui sulla facil aura Diana agile tragge,
E lasciandovi cerva, te ad Aulide sottragge.
Lo scultor quasi ad arte parve asconderti il volto,
Perchè il tuo non potessi confrontar con lo scolto.

Ifig. Quattro artefici egregi, che da Grecia a quest' empio
Lido approdaro i primi, v'innalzâr sì bel tempio.
Bramai sculti i miei casi: quei fur che li scolpiro,
Sperando in ricompensa vivere, e pur moriro.
Che quest'Ateo regnante, come di torli al cielo
Scrupoloso, coperse sua crudeltà di zelo;
Non mai credulo al Nume, se non allor che questo
Fu ad usar l'empietade co i semplici pretesto.
Così, Pilade, teco fatto avría; così estorta
Da me fede di sposa, tua vita era già morta.
Dunque Elettra, o fratello, è a Ifigenía simíle?

Ore. Sì.

Pil. Ma un cor più amoroso chiude quel sen gentile.

Ifig. Ne' già miei penetrali abita Elettra?
Ore. In loro
Vivesi, e tien la lite cui svegliò il vello d'oro;
Lite ond'Atreo e Tieste l'un rese l'altro esangue,
Padri ond'ebbero i figli non degenere il sangue;
Lite onde un vel trapunto da te con abil ago
Del Sol mancante esprime l'allor languida immago.
Vuoi di più? l'asta antica di Pelope ancor serba,
Con cui sposa acquistossi Ipodamia superba;
E quei che in tua memoria lasciasti, e che più begli
Veggio a te ricresciuti, aurei crespi capegli.
Ifig. Non più, non più, o fratello; null'altro sei che il caro
Bel german ch'io lasciai nel mio partirmi amaro.
Forse tu nol rammenti, ma lo rammento io bene,
E il moto allor che il sangue mi fece in quelle vene.
Sì Agamemnone (ahi padre!) fronte portava e spalle,
Quando n'avean la legge cento reggie vassalle.
Or ravviso il già ignoto vêr te fraterno affetto,
E il fanciul ch'io baciai, cresciuto in quell'aspetto.
Ore. Io bramai sino ad ora fine a' miei giorni infermi,
Or, viva te, comincia la vita anche a piacermi.
Eccomi a liberarti dal barbaro paese.
Una a ciascun di noi di queste spade appese,
E con noi venga a lido per mille idoli sacro
Il profanato in Scitia della Dea simulacro.
Ifig. Lascia appese le spade che formano trofeo:
Pur troppo entro de' Lari n'ho di più d'un Acheo.
L'Idolo è lieve, onde ogni braccio regger potrallo,
Sì ancor, perchè non fisso posa sul piedestallo.
Ma le guardie, che intorno veglian con sciabla ed arco,
Come a due brandi soli daran libero il varco?
So che il valor può molto; ma chi può contra cento?
Potría la Dea; ma i Numi mal tentansi a portento.
Nic. E non v'ha l'acquedotto del fonte e dello stagno,
Che pria forma a Diana ne' tuoi recessi il bagno,
E poi sin presso a i porti per sotterranea strada
Concavo sopra e sotto convesso avvien che vada?
Il suol ch'alzasi asciutto là 've declina eguale,
E quinci e quindi all'acque correnti apre un canale.
Trovai gli archi all'ingresso di tutta me capaci;
Basta che il bujo interno diradino le faci.
A te forse uopo fia curvarti, e più fia d'uopo
A questi alti guerrieri ch'ambi a noi verran dopo.

Tutti io precederovvi guida sicura a i passi
Per l'incognite vie per cui l'acqua al mar vassi.

Ifig. Te', Nicia; in quella bocca bacio i consigli accorti:
Vanne, entra, o fida, e duce siane a i scitici porti;
Ma pria, sin che di nubi notturne il cielo è vario,
Rapiam Diana, Oreste, dal Taurico sacrario.

SCENA IV.

PILADE *e* NICIA.

Pil. Le amorose carezze, con cui tua fè consola
La bella Ifigenía, felice abbi tu sola;
Ma per que' cari vezzi che altrui foran più cari,
Tu, che sai di quell'alma i dolci tempi e amari,
Dimmi, s'unqua ha momento ch'ella ad amor men cruda
Qualche tenero affetto ammetta o non escluda.

Nic. Pilade, io ben conobbi il genio suo da pria;
Non è d'amor nemica, qual sembra, Ifigenía.
Io so che cosa è amore: mal ponno accorti ingegni,
Quand' han la piaga in petto, occultarmene i segni.
Da me giunta a quattr'occhi qualche vergine tocca
Negò quel ver che al fine caddele dalla bocca.
Ben quest'ardua ministra della Dea più pudica,
Al par di Citerea, fora a Cupido amica;
E il suo vergine core è un di que' cori intatti
Che teneri e pietosi sol per amar son fatti.
Basta che un bell' oggetto v'entri per le pupille,
Non se n'avveggon essi che già sono in faville.
Tormentata, agitata, non sa trovar più loco:
Così l'occupa tutta il rinchiuso suo foco.
E qual, se chiuso accendi nitro, vigor raddoppia,
E nel suo carcer urta sin che il carcere scoppia;
Tal quell'amore oppresso mal tollerando il freno,
Con maggior violenza balzería da quel seno.
Ma il giel della ragione scendele in petto, e ammorza
Sua passion nel punto dell' usare a lei forza.
Tanto ama esser fanciulla, quanto è d'amor più oppressa.
E pria ch'esser diversa, soffochería sè stessa.

Senza amor che la tenti, senza natía beltate,
Senza eroe che le piaccia, che val verginitate?
Ella tanto è virtute, quanto le dolci angosce
Sente d'amabil vizio, cui fugge e lo conosce;
Anzi non vizio è amore, ma una virtù men bella
Della virtù, ch'è il pregio maggior d'una donzella.
E qual fama è d'un monte ch'entro ha le vampe, e fede
Serba alle nevi, ond'esso fuor biancheggiar si vede;
Tal essa entro avvampando, l'alma alle fiamme ha braccio;
Ma gli occhi e gli atti e i detti e la mente ha di giaccio:
Tanto d'innamorata contro il facil costume
Puote in vergine il voto di star sacra al suo Nume.

SCENA ULTIMA

IFIGENIA *con due faci in una mano, nell'altra due spade:* ORESTE *con la statua di Diana, e detti.*

Ifig. Cantiam inni a quella Dea
Ch'è d'ogni altra in ciel più pura,
C'ha le reti e i monti in cura,
E in più balli il piè ricrea.
Cominciam da quando il collo
Cinse a Giove, e disse ancora:
Babbo, io sia vergine ognora,
Nè me vinca in nomi Apollo.
Sia virtù di queste mani,
Se me nuda in fonte o in lago
Garzon fia di mirar vago,
Farlo cervo, e pasto a i cani.
Se acquistar dovessi il pomo
Coll'uscir dell'onde a galla,
Non invidio il core a Palla
Di mostrarsi ignuda ad uomo. —

Ore. Poi seguía: Dammi arco e dardi,
E succinta aver la gonna,
Perchè manto a me di donna
Dietro a belva il piè non tardi.
Meco in danza verginelle
Sien sessanta Oceanine,
Sciutte il seno e sciolte il crine,
D'anni nove ognuna, e belle.

Figlie venti ancor de' fonti
Le mie vesti abbiano a core,
Coň lavar nel patrio umore
I miei cani a correr pronti. —
Disse: e Giove a lei dal trono:
Quel che chiedi avrai, mia prole,
E di più, come i dì al Sole,
Sì le notti anche a te dono. —

Ifig. ed Ore. Salve, casta alta regina,
Bella in cielo, in terra e in Dite;
E a salvar le greche vite
Mite agl' inni orecchie inchina.

Ifig. Sorgete ambi: e tu Nicia prendi l'accese tede
Una per mano, e sia scorta a' Greci il tuo piede.
Con lor naviga in Argo. Vi sia sereno il cielo,
E il mar senza baleni, senza aquiloni e gielo.
Pilade, e tu, fratello, di ferro armate il braccio;
Te per l'ultima volta, caro germano, abbraccio.
Nell' Ocean la Dea vi sia compagno e scudo.
Addio, Diva; addio, tutti; ite: io mi resto e chiudo.

Ore. Dove vai?

Pil. Dove fuggi?

Ifig. Me il vuoto tempio aspetta
Del barbaro schernito vittima alla vendetta.
Ma vittima sicura di sottrarre al periglio
Di lasciva rapina il mio vergineo giglio.
Sa ben chi tanti uccise, trovar come si mora,
Nè viva è per trovarmi la rinascente aurora.

Ore. Varia e mutabil cosa sempre è la donna. — Or via
Rimanti, e rimarremo; scannaci, Ifigenía.

Nic. Se quei ch'or conoscesti, t'era l'uccider d'uopo,
Era pur meglio avanti l'ucciderli, che dopo.
Allor come a Diana sacra ministra e fida
Passavi al più per cruda, ma non per fratricida.

Ore. Contro del proprio sangue nudre genj omicidi,
Per non degenerare dal resto degli Atridi.

Pil. Poichè Cintia rimosse le Dee dalla facella
Dal risanato amico, l'agita la sorella.

Ifig. Crudel, saper dovresti perchè al fatal viaggio
Vergin sacra a Diana mancar senta il coraggio;
Ma se nol sai, ben sallo la Diva, e sen compiace.

Pil. Sì sì, morti ci avrai, crudel; datti pur pace.

Ore. Nicia, smorza le faci; Cintia all'altar s'accosti.
Nic. Oh Dea!
Ifig. Verginitade al mio cor che non costi?
Ma se intatta tu puoi contro il vicino ardore
Serbar le chiuse nevi nel più che mio, tuo core,
Lascia che nuovamente mi ti consacri, e giuri,
Quai vissi a te divoti, finir anche i dì puri. —
Amici, eccomi vosco; ma ognun da eroe, da Greco
Per Giove e per Diana a giurar qui sia meco.
Ore. Giurar che?
Pil. Giuramento non può se non prudente
Nascer da Ifigenía. Pilade a ciò consente.
Ore. E lo voglia anche Oreste, poichè lo vuol l'amico.
Ifig. L'a me simile Elettra leghi imeneo pudico
Col tuo Pilade, Oreste.
Ore. Giurisi.
Ifig. E tu?
Pil. Lo giuro.
Ifig. Giura che di tua fede il suo cor sia securo.
Pil. E sialo.
Ifig. E che a me stanza chiusa e solinga in nave
Darassi.
Ore. E che? il germano dalla suora si pave?
Ifig. No, diasi; ed io soletta con Nicia e con la Dea
Abiti il chiuso loco sino alla piaggia Achea.
Ore. Diasi.
Ifig. E che da un pertugio sol rimirando il polo,
Possa, quando a me piaccia, favellare a te solo.
Ore. A me solo? e all'amico?
Ifig. No, no; a te sol.
Pil. Contenta
Il zel della fanciulla.
Ore. E a ciò pur si consenta.
Ifig. E che sarò vicina con voi, come lontana.
Giurisi.
Pil. E noi giuriamo.
Ifig. A Diana.
Ore. A Diana.
Ifig. Ecco, verginitate, quanto per te poss'io. —
Furie in Scitia restate; barbari lidi, addio.

GIULIO CESARE

DI

ANTONIO CONTI

PERSONAGGI

GIULIO CESARE, dittatore

CALFURNIA, moglie di Cesare.

MARCO BRUTO, figlio adottivo di Cesare.

PORZIA, moglie di M. Bruto.

M. ANTONIO, consolo.

C. CASSIO, capo della congiura.

DECIMO ALBINO, altro capo della congiura.

AURELIO COTTA, pontefice e augure.

DOLABELLA, seguace di Antonio.

SCHIAVO.

La scena è in Roma innanzi all'atrio della casa di Giulio Cesare, situata presso al tempio della Clemenza.

GIULIO CESARE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

BRUTO *e* CASSIO.

Cas. T'ho invan cercato al Campidoglio, al Circo,
E a' Lupercali.
Bru. A' Lupercali Bruto!
Cas. Nè Zenon, nè Catone avresti offeso
Seguendo il dittator, che a' giuochi apparve
Con veste trionfale in aurea sede
Colà su' rostri, allor che Antonio corse...
Bru. Il consolo roman correr fu visto
Ne' Lupercali?
Cas. Ei forsennato ed ebro
Le matrone seguía, portando in mano
Il diadema regal, che, ascesi i rostri,
A Giulio porse baldanzoso...
Bru. A Giulio
L'insegna de' Tarquinii Antonio offerse?
Cas. A quella vista bisbigliando freme
La plebe, e soffre. Cesare raggira
Gli sguardi intorno, e torbidi li torce
Al supplicante inginocchiato Antonio,
Che 'l calvo capo incoronar volea.

Bru. O Emilio, o Magno, o l'uno e l'altro Scipio,
Voi l'impero roman dunque stendeste,
Perchè poi fosse a' Lupercali eletto
Da un consolo ubbrïaco il re di Roma?

Cas. Al fremer della plebe infuria e s'alza
Cesare, e, Antonio respingendo, grida:
Io non son re, ma Cesare, o Romani. —
Ed in gran fretta discendendo i rostri,
In un sembiante popolar si mostra
Cortese sì, come se fosse edile.
Cotta giunge opportuno: Antonio a lui
Lascia la benda, e si ritira, e cauto
Tra' cavalieri e tra la plebe sparge
Che quando avrà data la pace al mondo
Passerà Giulio in Alessandria o in Troja,
La dittatura rinunziando. Il vulgo,
Facile a immaginar quel che desía,
Privato il vede passeggiar nel Foro;
E le credule donne a' giuochi accorse
Di liete grida empion le strade, e vanno
Al tempio del Tarpeo che splende aperto.
Quivi s'invían pontefici e Vestali;
Ed a notturno sagrifizio pronti,
Nè si sa la cagion, sono i ministri.
Di fuochi e faci è illuminato il Foro,
Il Campidoglio, la via Sacra e il Circo,
Come de' Galli nel trionfo apparve.

Bru. Che ne dicono, o Cassio, i nostri amici?
Che paventan?

Cas. Ligario, Albino, Casca
E Cimbro, meco a' Lupercali assisi,
Gridaro in mezzo a' popolari applausi:
I padri lacerâr Tiberio Gracco
Sol perchè la sua man stese sul capo

In atto d'accennar l'ambita benda;
E soffriremo un dittator, che ad onta
Del popol coronar si vuole a' giuochi
Da un consolo? — A tal voce io già correa
E l'uno e l'altro a trucidar su' rostri:
Ma trattennemi Albin. Dopo de' giuochi
I giuramenti rinnovammo e i voti
D'uccidere il tiranno: e giunte insieme
Le destre, ci baciammo, e a Roma offrimmo
Le nostre vite, le fortune e i figli.

Bru. O cara patria!

Cas. O necessaria, o degna
Vendetta! Appena egli entrerà in senato,
Che i nostri amici il cingeranno: Cimbro
Gli afferrerà la toga; darà Casca
Il colpo; e 'l feriranno indi sessanta;
E ucciso ei fia quale selvaggia fera
Da' cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherogli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto a piè del Magno,
Ove dovrassi, o sia consiglio o caso,
Il senato adunare al nuovo sole.

Bru. Dunque il senato adunerassi? Nulla
Ciceron ne sapea, nulla Faonio,
Che in mia casa passâr l'ore de' giuochi.
Venne anzi Dolabella, e per gran cose
Qui m'invitò; pur del senato tacque.

Cas. Nella curia del Magno Antonio aduna,
Così ordinando il dittatore, i Padri;
E lo disse ad Albino. Altro non resta,
Se non che Bruto nel senato vegna,
E col senno e col ferro e colla voce
Ardir, coraggio e autorità c'inspiri,
E Roma e 'l mondo a vendicar ci aiti.

Bru. Ed io sarò della sua morte a parte,
Io, che qual figlio e qual compagno egli ama?
Cas. Tu pendi incerto ancor... Ma oh quanta turba!
Da' Lupercali ei vien... vedi al suo lato
Il pontefice Cotta... A nuove cose
T' aspetta pur... Cotta è di Antonio amico.
Bru. Ma pontefice pio.
Cas. Deh! non fidarti
A' magnanimi detti, al pio sembiante.

SCENA II.

CESARE, COTTA, BRUTO, CASSIO,
Flamini e Soldati.

Cot. O pontefice massimo, e da Giove
Scelto a fondar la monarchía latina,
Poichè da mano consolar sdegnasti
Il diadema regal tra' giuochi offerto,
Da pontificia destra or lo ricevi
Fra l' aureo tempio e fra l'eccelso albergo
Che alla grandezza ed alla tua clemenza
Consacrarono il popolo e il senato.
In te, secondo Romolo, s' unisca
Col sommo sacerdozio il sommo impero,
Per ornamento, per difesa e norma
Di religion, dell' armi e delle leggi;
E a benefizio de' costumi umani
Sia nella terra da te doma esteso
Colle leggi romane il nome e 'l culto
Della madre d' Enea, ch' è pur tua madre.
Tali son de' pontefici colleghi
Le preci e i voti, ed a lor nome io parlo.

Ces. Grati mi sono i vostri voti, o Cotta;
Ma quei della repubblica non sono:
Nè, s'ella il niega, a me ricever lice
Il diadema regal: pur lo ricuso,
Ed in memoria del rifiuto eterna
Per man di Bruto io lo consacro a Giove.
Bru. Giove è il sol re, dopo i Tarquinii esclusi,
A cui s'inchina un cittadin romano.
Ces. Corteggiata dall'aquile e da' fasci
Assista Roma in questa notte al voto,
E tutto de' pontefici il collegio
Colle Vestali te preceda, o Cotta.
L'atto ne' Fasti si registri.
Cas. O tempi! [1]
De' nostri doni Cesare arrossisce!
Ces. Ite, o Romani; e resti Cassio e Bruto.

SCENA III.

CESARE, CASSIO, BRUTO.

Ces. V'ho ragunati in questa notte, amici,
Per annunziarvi quel che a' Padri esporre
Deliberai nell'assemblea futura.
Cas. Nè Antonio vien! V'è qualche inganno ascoso. [2]
Ces. Ora che, domo Egitto, Affrica tace,
Che son le Gallie e son le Spagne chete,
È tempo d'intimar la guerra a' Daci
Che la Tracia assaliro e gli altri regni
Confederati al popolo romano.
L'Istro quindi passando e l'Ellesponto,

1 A Bruto. 2 A parte.

Castigheremo i re ch'armi e tesori
Somministraro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti. Inulta
L'ombra è di Crasso, e stan le nostre insegne
A' muri ancor di Babilonia appese.
Cada dell'Asia la regina antica;
Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, in Affrica Cartago.

Cas. Cesare, si credea che dopo tante
Tue fatiche e vittorie al fin dovessi
In pace riposar, come fe' Silla.

Ces. Non imitai la tirannía di Silla;
Perchè il riposo imiteronne, o Cassio,
Col disonor di Roma e col periglio?

Cas. Nè mai si chiuderà di Giano il tempio,
E di barbare pugne al dubbio evento
S'arrischierà l'indebolito impero?

Ces. Che può temer, se quindi a Borea e quinci
All'Orïente con vittorie chiudo
A' Barbari il passaggio?

Cas. Ancor son fresche
De' Cimbri e de' Teuton l'aspre memorie;
E senza Mario era perduta Roma.
Non son de' Cimbri men feroci i Parti.

Ces. Ma in fortuna e in valor non cedo a Mario.

Cas. Dopo guerre sì lunghe, e dove sono
I tesori, gli eserciti ed i duci
Per opporsi a' Germani, a' Daci, a' Parti,
Che un'oste formidabile infinita
Porranno in piè?

Ces. Nè più rammenti quelle
Legioni che in due lustri han vinto i Galli,
E che, inospiti mar meco varcando,
L'isole conquistâr svelte dal mondo?

E temeran dell'Asia i duci imbelli
E i profumati re ch' esse calcaro
In Grecia, in Ponto, in Libia ed in Egitto?
Per renderle più invitte io lor non celo
Il numero e l'orror de' lor perigli:
Nè speme d'ôr, nè morbidezza d'agi
Suole allettarle; ma l'onor dell'armi,
La grandezza di Roma, e quell'affetto
Che a me le unisce lor compagno e padre.

Cas. Alle nostre coorti ignota è l'arte
Del guerreggiar de' Parti; e però Crasso...

Ces. Troppo volle arrischiar.

Cas. Tradillo il caso.

Ces. Nulla al caso mi fido, e molto al senno,
Tutto al valor; e con quest'arti, o Cassio,
Quattro volte il trionfo io meritai.

Cas. Si volge il Ciel, cangia la sorte.

Ces. È stato
Da antichissimi oracoli promesso
A Romolo e a' suoi figli in premio il mondo.
Deonsi compier le voci; e, vinti i Parti,
Il penetrare oltre le Caspie porte
Chi può vietarci, e domar Sciti e Seri,
Ed altre genti ad Alessandro ignote,
E circondare, associando i regni,
D'oceano interminabile l'impero?
O Lazio Giove, tu che in Alba siedi,
O genitrice Venere, o temuti
Frigj Penati della Giulia gente,
E voi segreti di Quirin rapito,
E te di Vesta inviolabil foco,
Dei tutti e Dive, in testimon vi chiamo,
Se a Roma, conquistato il noto mondo,
Altro richieggo, che in privata toga

Passar felice la vecchiezza. Appieno
Spiegherò nel senato il mio consiglio,
E prima disporrò della pretura
Che l'uno e l'altro mi chiedete. Intanto
Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto,
A coronarlo.

S C E N A IV.

CASSIO *e* BRUTO.

Cas. O come mai lo gonfia
La sola idea delle passate glorie,
E la speranza de' futuri acquisti!
Nulla aver fatto ei certamente crede,
Se qualche cosa a far gli manca ancora.
Bru. Ma se ben vi rifletti, a lui non manca
Se non viver privato in mezzo a Roma,
Silla imitando.
Cas. Imiterebbe Silla
Chi ha più d'un Mario e d'un Tarquinio in core?
Bru. Pur il diadema, e tu 'l vedesti, o Cassio,
Due volte rinunziò.
Cas. Mentì due volte.
Bru. Perchè giurar?
Cas. Per ingannarci meglio.
Nè t'accorgi che il tempo, e 'l luogo, e l'atto
Del giuramento e del rifiuto furo
Pria concertati con Antonio e Cotta?
Già 'l Tarpeo stava aperto, e i sacerdoti
Correanvi in folla, e si aspettava il voto.
Bru. Ah di qual ira avvamperebbe Roma,
Mirando il dittator tra' voti ucciso!

Odi Vesta gridar da' sacri fuochi:
È mio sommo pontefice, o Romani,
E me conculca il sacrifizio vostro.

Cas. Non turbar degli Dei l'ozio immortale;
E del dì ti rimembra in cui sconfisse
Contra 'l diritto delle genti gl'Issi;
Onde il senato ordinò preci e voti,
Per ringraziarne i Dei.

Bru. Caton s'oppose.

Cas. In mezzo a' sacrificj anzi dicea
Che Cesare a' nemici abbandonato
Fôra l'ostia più cara al Cielo offeso.

Bru. Troppo il caso è diverso: allor divisa
Era l'autorità nei tre tiranni,
E colla morte del più astuto e fiero
D'ogni timor si liberava Roma.
Ora comanda un solo; e s'egli cede
Volontario e pacifico l'impero,
O tra' perigli di lontana guerra
Vecchio ed infermo di disagio ei muore,
Perchè mai, la sua morte accelerando,
Esporrem la repubblica a periglio
Di civil guerra? Prediceane i danni
Testè Faonio, e Ciceron piangea
Rammemorando i senator divisi,
E le province e le città distrutte,
E l'impero smembrato, e Roma involta
Nel proprio sangue saccheggiata ed arsa.

Cas. Bruto, da te dipenderà la guerra.
Tu ne' consigli pio, nell'opre illustre,
Come un de' Gracchi dalla plebe, e sei
Come Caton da' cittadini amato.

Bru. De' Padri adunque e della plebe io deggio
I vantaggi cercar. La plebe anela

Di conservar l'autorità sovrana
Nel nipote di Mario, e al par di Mario
Forte, ma più clemente e meno avaro.
I Padri poi, per tante guerre stanchi,
Cercan godere i loro onori in pace,
E, avvezzi a rispettar del Magno i cenni,
Non arrossiscon d'ubbidir chi vince
L'emolo in gloria ed in potere e in doni.
Dunque, ucciso colui che Padri e plebe
Sagacemente equilibrando regge,
Quai fian contrasti e quai discordie in Roma?
Se lasci a cieche voglie il vôto impero,
Chi ti assicura che alla prima forma
Ritorni la repubblica, e sia svelto,
Non cambiato il tiranno? Se resisti,
La civil guerra è certa.

Cas. Oh quante volte
Nell'assemblea noi replicammo, o Bruto,
Che, Giulio ucciso, il popolo e il senato
Seguiranno il destin del più potente!

Bru. Se chiamassero Ottavio?

Cas. È ancor fanciullo.

Bru. Tumultuar puote a suo nome Antonio.

Cas. Immergerò nel sen d'Antonio il ferro
Del sangue ancor di Cesare fumante;
Strascinerò l'un corpo e l'altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a vista
Lancerolli nel Tebro. Oh ancor potessi
Sulla soglia del tempio, ov'arde il foco,
Sacrificar le legïoni invitte
Conquistatrici delle Gallie!

Bru. O Cassio,
A tanto sangue inorridisce Roma,
Nè ponno favorir l'impresa i Dei.

Cas. Questi Dei, che col fulmine alla mano
Rege miraro il dittator di Roma?
Le sue follíe conosca il tuo Tonante,
E se v'è in ciel, la giusta causa aíti.

Bru. Ma non con tanto rischio e tanto sangue
Della sua Roma. Alla gran madre offerto
Ho già me stesso, e di morir non curo.
Ma il desío di morir per la sua patria
Dee ben far l'uom magnanimo ed ardito,
Ma nol dee far stolidamente fero.
L'occasïon, le circostanze ei libri,
Prevegga i mali, e li prevenga.

Cas. Bruto,
Così dunque ti cangi?

Bru. Io non mi cangio,
Se d'estirpar la monarchía prefissi.

Cas. Prima estirpa il monarca.

Bru. Estirperollo,
Me preparando al memorabil atto
Con quella intenzïon semplice e pura
Onde si fanno i sagrifizi a' Numi.

Cas. Lasciam le stoiche fole: il tempo passa,
Son gli amici in periglio, e 'l siam noi stessi
Se la congiura si discuopre.

Bru. Io vado
La cerimonia ad ordinar. Ti attendo
Al tempio del Tarpeo. Te stesso vinci;
E sappi che dal giorno in cui ti udíi,
Promisi di seguir l'ordin de' Fati;
E seguirollo col celeste aiuto,
Senza tradire i miei compagni e Roma.

Cas. Férmati: Albino viene.

SCENA V.

ALBINO e CASSIO.

Alb. Egli ci fugge.
Cas. Per soverchia virtù Bruto delira,
E Ciceron la sua viltà gl' imparte.
Alb. Cassio, non disperar; fidati a Porzia:
Tutto lice sperar da stoica donna
Che 'l genitore a vendicare aspira,
E Cornelia emular madre de' Gracchi.
Credilo a me, che non volendo or disse:
Sol figlia di Caton Porzia dirassi,
Non mai sposa di Bruto. — Io le applaudii,
E l' istigai; l' istigherò di nuovo.
Cas. Ma s' ei resiste, il cercheremo ancora?
Stanco son d' adular l' alma superba
Che sol si pasce di follíe d' Atene.
Forse non basta ...
Alb. A me bastano, o Cassio,
La tua fede, il tuo senno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieste.
Ma nel nome di Bruto tu adunasti
I compagni; e in suo nome ed in sua casa,
Lui presedendo, ogni assemblea s' è fatta.
Or nelle grandi imprese il cangiar capo
È più dannoso, che il cangiar ministri;
E v' ha pur chi sospetta, ed alto il dice,
Ch' odio privato e gelosíe di regno
Ci spingon contra Giulio: vane voci;
Ma dove tutto è fantasía di zelo,
Il credito del nome è quel che frena

I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognuno ama più sè, che altrui non odia.

Cas. Che più tardare? In questa notte ei mora,
Arso nell'aureo albergo: io darò il foco.

Alb. Certo è il periglio, e fia l'evento incerto,
E di furor ci accuserìa la plebe.

Cas. Tumultua ognor ne' nuovi fatti.

Alb. Adunque
Prevengasi il tumulto.

Cas. E con qual arte?

Alb. Col favor de' tribuni amici a Bruto.

Cas. E 'l vorrà Bruto?

Alb. A questo fin venía.

Cas. Ecco il consolo odiato.

Alb. Ah! tu t'infingi,
E seco resta infin che a Giulio io chiegga
Se in senato verrà.

SCENA VI.

ANTONIO *e* CASSIO.

Cas. Qual ira bolle
Nelle mie vene!... Onde sì mesto Antonio?
Nè Lupercali han le matrone forse
Ricusato d'offrirsi a' colpi sacri?

Ant. Ogni cosa a suo tempo; a' Lupercali
Era luperco, e consolo ora sono.

Cas. Un consolo è collega al re di Roma?
Ma dimmi: se collega eri del regno,
Perchè un signore a te crear volesti?
Tu ti prostrasti a' piedi suoi: mercede

Forse e pietà tu gli chiedesti in nome
Del senato e del popolo romano?
Chi mai di noi ciò dimandato avea?

Ant. Lo soffran re, se lo fêr divo i Padri.

Cas. Invisibile è Iddio, ma il re si vede.
Poi ti dirò: nella passata guerra
Così mal ci serviro i Numi antichi,
Che giusto egli ben fu farne de' nuovi,
Onde ne fossi il sacerdote.

Ant. Cassio,
Rispetta il dittator.

Cas. Che pria si mostri
Romano, nè privato esser si creda,
Se dittatore e non monarca impera:
Nè tra' Padri associar voglia i suoi Galli,
Cui bisogna additar dov'è il senato.
A viver vada con sua madre a Troia,
O in Orïente colle sue reine.
Ma chi sa forse... In questa notte Bruto
Dee consacrar la regal benda a Giove,
Quella da man pontificale offerta.

Ant. Il gran padre degli uomini e de' Numi
Riceva il voto, e al divo Giulio renda
Quella, ch'ei merta, ricompensa e lode.

Cas. E 'l suo rivale onorerebbe Giove?...
Ma nel fervor delle preghiere pie
Lasciamo il santo sacerdote.

SCENA VII.

ANTONIO.

Oh quanto
Dissimular convien! Lenta vendetta
È più sicura. Andiamo a Giulio ... Antonio,
Ben preparasti i tuoi consigli: saggio
Fu quel di rifiutar l'offerta benda;
Chè quanto più gli onor sprezzansi in Roma,
Tanto più Roma a dar gli onori è pronta
Per dimostrarsi indipendente; e poco
I suoi vantaggi e l'altrui merto cura,
Purchè d'autorità l'ombra mantenga.
Ma la plebe è già compra, ed alla vista
De' tribuni dovea cinger di Giulio
Le statue colle bende. Nel senato
Non v'è chi possa disputargli il regno.
Morto è Catone, morto Scipio, e sono
I figli di Pompeo vinti, o lontani;
Cauto è Faonio, Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro,
E avidissimo d'oro o di governi.
L'ordine equestre è già corrotto; il fido
Dolabella il corruppe, ed il pio Cotta
De' Sibillini libri a me sommise
I quindici custodi. Tu nascondi
L'arti segrete al dittatore. A' grandi
L'opra si sveli, e non dell'opra il modo;
Chè generar suol diffidenza e tema
Dell'altrui frode e astuzia ... Dove lasci
E Bruto e Cassio? La pretura prima
Chieggon: ferve la rissa ...

SCENA VIII.

DOLABELLA, ANTONIO e *Duci*.

Ant. O Dolabella,
Che arrechi in tanta fretta?
Dol. I due tribuni
Flavio e Marullo castigâr la plebe
Che dopo i giuochi coronò le statue
Cesaree: chi battuto, e chi fu tratto
Nella prigion. Vidi in sembiante austero
I due tribuni favellar nel Foro,
Rammemorando dell' antico Bruto
Gli odiosi esempi, ed i Tarquinii esclusi.
Vado a Giulio.
Ant. Io ti seguo; a suo talento
Disponga de' tribuni.
Dol. Arder dovessi
La curia, e 'l tempio di Giunon Moneta,
L' ubbidirò.
Ant. Senza rimorso a' giuochi
L' onore calpestai del consolato:
Ora la tribunizia potestade
Annullar come consolo chi 'l vieta?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PORZIA *e* ALBINO.

Alb. O magnanima donna, a te confida
Le sue vendette e la sua gloria Roma.
Vado al Tarpeo; Bruto m'attende.
Por. Albino,
Muori con Bruto, od il tiranno uccidi.

SCENA II.

PORZIA.

Sommo Giove, che siedi in sul Tarpeo,
Se corone d'alloro unqua t'offersi,
Conduci i passi miei; m'inspira i detti,
Ond'io discuopra del tiranno l'arti,
E possa poi disingannar lo sposo. —
La porta s'apre; ecco Calfurnia e Giulio.

SCENA III.

CESARE, CALFURNIA, *e* PORZIA *in disparte.*

Ces. Temerarj tribuni, essere i Gracchi
Forse credeste, Cesare regnante?

Trasporterò, trasporterò l' impero
In Asia; e resteranno un nome, un'ombra
La romana repubblica e 'l senato.

Cal. Ovunque vada, seguirà Calfurnia
Cesare e la sua sorte.

Ces. Io ti confesso
Che tanto mai non mi noiò la vita:
Odio Roma e me stesso, invan mi fuggo.

Cal. Che risolvi frattanto?

Ces. In questa notte
Mostrerommi alla plebe ed a' tribuni.

Cal. Deh non t'esporre a' nuovi insulti, o sposo.

Ces. Coraggio ho ben per aringar nel Foro,
E confortar la plebe.

Por. E l'odo, e 'l soffro? — *
Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,
A dimandar ciò che pretende Antonio,
Il quale, armate le coorti urbane,
Precipitoso al Campidoglio corre,
E si divulga che strappare ei voglia
Dalle mani di Bruto il tuo diadema.
Che dee far Bruto, e che comandi, o Giulio?
Cederà Bruto? è vïolato il voto.
Resisterà? l'amico tuo fia offeso.

Ces. Offra Bruto il diadema, e s'armi Antonio.
Uno è il comando, e son diversi i fini;
E dimandarli al sol senato lice.

* A parte.

SCENA IV.

DOLABELLA *e detti.*

Dol. Tutta in tumulto e tutta in sangue è Roma.
Cal. Forse i tribuni?...
Por. Forse Bruto?...
Ces. Segui.
Cal. E chiaro esponi l'ordine de' mali.
Dol. Da numeroso popolo seguíto
Bruto portava il tuo diadema a Giove,
Quando tra 'l Foro e la via Sacra vide
Allo splendor delle frequenti faci
I tribuni dal consolo e da' tuoi
Guidati alla prigion, come ordinasti.
Visto Bruto da lungi, alzan la voce,
E i littori additando, e i loro volti
Pesti, e le toghe insanguinate e rotte,
Chiamano in lor soccorso e Padri e plebe
E Vestali e pontefici. S'arretra
Bruto, e parlar vuole ad Antonio. Infuria
La plebe, e su noi scaglia e faci e pietre,
E fuggono le vergini, e atterrate
Sono le insegne consolari. Bruto
Del suo petto fa scudo ai due tribuni,
Ed i nostri respinge. Io vidi Cassio
Piantar più volte un suo pugnal nel core
Di Sergio, ed atterrar Domizio e Planco,
Che strascinar volean Flavio e Marullo.
Il consolo qua e là scorrendo abbatte
Chïunque incontra: al di lui fianco io sono.
Ma sempre cresce più l'ira e la calca;

Chè le donne e i fanciulli escon del tempio,
E fan sonare il Campidoglio e 'l monte
D'urli e di pianti. Accorre Roma in folla;
E mentre ancor ferve la mischia, in aria
Vidersi fiammeggiare uomini armati
Di lampeggianti usberghi, e alle percosse
De' ferri loro e degli urtati scudi
Rimbombare le nubi, e con sanguigno
Vapor tinger la luna. Cotta grida,
Gridan gli altri pontefici: Cessate:
Il Ciel protegge i due tribuni, e 'l voto
Non chiede, no, romano sangue. — Ognuno
De' nostri fugge, e gitta l'armi; Antonio
Si ritira fremendo; e Cassio e Bruto
Salgono il monte coi tribuni sciolti.

Ces. Sia, Dolabella, al far del giorno in armi
L'ottava legïon. N'avvisa Antonio;
Io qui l'attendo.

Por. Apri alfin gli occhi, o Bruto. *

SCENA V.

CESARE, CALFURNIA, PORZIA.

Ces. Così si sprezza il dittatore in Roma,
Nè si sa ancor che ogni suo detto è legge?
Ah ch'io dovea rinnovellar gli esempi
Di Mario e Silla; e, delle mense in vece,
De' gladiatori e de' naval conflitti,
Alzar nel Foro i roghi, e in riva al Tebro
Espor le teste illustri all'aste affisse.

* Fra sè.

Por. Alla clemenza tua tempio si eresse;
E pinti in oro e alle colonne appesi
Tu ne miri i trofei.
Ces. Così il tuo Bruto
Compensa, o Porzia, i benefizi miei?
Por. Ei difese l'onor del tribunato.
Ces. E perchè opporsi a' cenni miei?
Por. S'oppose
Al furore del consolo.
Ces. Ubbidire
Ei debbe al dittatore.
Por. In ciò ch'è giusto.
Ces. In ciò che fu tanto funesto a Roma,
Egli ubbidiva all'uccisor del padre.
Por. Al senato ubbidì, non a Pompeo.
Ces. E con Pompeo volea morir.
Por. Che vale
Vivere per veder la patria serva?
Ces. Tu parli come se regnasse Silla.
Libera è Roma, e nol sarebbe, o Porzia,
S'altri che Giulio dittator ci fosse.
Por. Ma la guerra civil tutto sconvolse.
Ces. Non fu mia colpa, e a ristorarne i danni
M'elessero gli Dei.
Por. Ma non Catone.
Ces. Che avrebbe fatto il tuo gran padre e Bruto,
Se in Farsaglia vinceva il vostro Magnò,
Ad ubbidir, a emular Silla avvezzo?
Por. Sofferto non avrían che il Magno fosse
Perpetuo dittator.
Ces. E sì m'insulti?
Porzia, vuoi tu ...
Por. Vuoi tu ch'io mora? Parla.
Io morte non ricuso; e per la patria

Offro a tutti i tiranni il sangue mio.
Sol mi si dia che i sentimenti esprima
Che fin nascendo ereditai dal padre.
Allor che col senato uscì di Roma,
Egli nel suo partir la man mi strinse,
E, al ciel rivolto, lacrimando disse:
O Porzia, o sangue mio, ama la patria.

Ces. Conosco il genio altier della famiglia,
Ed il zelo frenetico. Tuo padre,
Già vinto e prigionier, me minacciava,
Come nel Foro o nel senato fosse
Tra plebe ignara e tra sedotti Padri.

Cal. Guarda, signor, come non trova luogo *
Torbida, irata. Un volto sol non serba,
Un sol colore. Ha gran segreto in cuore:
Vorría dirlo, e non osa.

Ces. Ah! mia Calfurnia,
Lascia l'alma feroce a' suoi deliri.
Che far mi ponno l'ombre e i nomi vôti
Di Catone e Pompeo? Nulla pavento.

Cal. Correr mi sento un freddo orror per l'ossa.

SCENA VI.

DOLABELLA *e detti.*

Dol. Vieni, o signore, e al popolo ti mostra,
Che co' tribuni dal Tarpeo disceso
Nel Foro assedia il consolo, e minaccia
I tetti tuoi con ferro e fuoco. Bruto ...

* A Cesare.

Ces. Tu m'attendi, Calfurnia.
Cal. Ne' perigli
A lato di Pompeo correa Cornelia.
Non ho minor coraggio, e men non t'amo:
Dovess'io col mio sangue ...

SCENA VII.

BRUTO *e detti.*

Por. Affretta i passi,
O caro sposo.
Ces. A dimandarmi vieni
La repubblica, o Bruto?
Bru. A chieder vengo
Perchè insulti i tribuni, e al Ciel ne menti.
S'esser vuoi re, perchè tu Giove inganni?
E se nol vuoi, perchè i tribun castighi
Che dier forza di legge al tuo rifiuto? — *
Ei non risponde, e parte.
Por. Ite, o tiranni.

SCENA VIII.

BRUTO *e* PORZIA.

Por. Io pur ti veggo, io pur t'abbraccio, e stringo
La gloriosa ed invincibil destra
Che difese i tribuni, e maggior colpo
Al tiranno scoperto alfin prepara.
Bru. Ti confesso il mio fallo. Allor che a Giove

* Cesare parte.

La dittatura rinunciar promise,
Per riverenza degli Dei, per tema
D'espor la patria a nuove risse e guerre,
Turbar tentai la macchinata morte;
Ma 'l Ciel schernito, e 'l tribunato offeso,
E questo moto universale e nuovo
Del popol, de' pontefici e de' Padri,
Svegliaro in me tal tenerezza ed ira,
Che a' primieri consigli io m'abbandono.

Por. Nè più potranno in te lusinghe e preghi,
Amistà, cortesia, fede e promesse?

Bru. Stimol d'onore in generoso petto
Solo cura la patria. A lei siam nati,
A lei tutto si doni.

Por. Oh amore! oh mie
Bene impiegate lagrime! oh miei voti
Non replicati in vano! Sommo Giove,
Tu li conferma.

Bru. E tu li compi, o Marte.

Por. Coraggio ebb'io di dirgli in faccia, o Bruto,
Quel che a lui detto avrebbe il padre mio,
Se ancor vivesse: egli dal cielo certo
I detti m'inspirò. Ma se il tiranno,
Come par che minacci al volto, agli atti,
Preparasse la morte ai due tribuni,
E a Cassio e a Bruto?...

Bru. S'io restassi ucciso
In questa notte de' tribuni accanto,
Deh! pe' nostri imenei, pel padre tuo,
Per la gran Roma, ti scongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, istiga i miei compagni
A vendicar la libertade oppressa.

Por. Erede del tuo spirto, e degna figlia
Di Caton, conterò le tue ferite,

E conterolle de' compagni in faccia;
Precederolli nel senato, e i colpi
Additerò.

Bru. Oh di qual gaudio pieno
Vado a' tribuni! Addio, mia Porzia, addio.
Negli Elisi t'attendo.

Por. E così corri,
Bruto, alla morte; e senza me vi corri?
La figlia di Caton non è una schiava,
A cui basti del letto e della mensa
Di Marco Bruto esser consorte. Lascia
La cura del sepolcro e de' compagni
A chi non dee teco morire. Io sono
La nemica di Cesare; io son quella
Che debellai tutti i rimorsi tuoi:
O non morrai, o moriremo insieme,
E per la stessa mano. Ed oh felici!
Se, l'un l'altro mirando, a noi fia dato
Di rinfacciar negli ultimi sospiri
Ad un romano cittadino il regno.
I pietosi compagni serberanno
I cadaveri nostri; e, in un sol rogo
Arsili, chiuderanno il cener misto
Nella stess'urna a piè di Giunio Bruto.

Bru. Degna virtù d'un secolo migliore!
T'abbraccio, o cara sposa; e questo forse
Sarà l'ultimo amplesso.

SCENA IX.

CASSIO *con alcuni de' Congiurati*, *e detti*.

Cas. Il dittatore
Chetò il tumulto.
Bru. Che ci narri?
Cas. Appena
Mostrossi, che ognun tacque.
Bru. Ed i tribuni?
Cas. Gîro ancor prigionieri.
Por. Oh Roma vile!
Bru. Te vide, o Cassio?
Cas. Con Albino e Casca,
Che meco, o Bruto, tu lasciasti al Foro,
Tra 'l vulgo mi confusi, e inosservato
Tutto udíi, tutto vidi.
Bru. Io mi servava
Coi compagni a veder Giulio in senato:
Ma, perchè puote in questa notte Antonio
Segretamente uccidere i tribuni,
Convien ch' io parli al dittatore.
Cas. Albino,
Cui tutte son l'arti di Giulio note,
Spera che, chiesti al dittatore in grazia
A nome della plebe i due tribuni,
Tanto piacerà l'atto all' uom superbo,
Che obblïerà l'offesa, immaginando
Che in ricompensa della sua clemenza
I Padri approveranno il titol regio,
Nè più i tribuni si opporranno. Albino
Ci attende, ed ei concerterà le voci.

Bru. Io tutto concertai: darò il mio capo
Per quello de' tribuni.
Cas. Ah se tu parli,
S' ei ti risponde!...
Bru. Lascia al Ciel la cura.
Por. Lo spirto di Catone alberga in Bruto,
E stagli al fianco la gran madre Roma.
Cas. Deh! se l'umili imprese a suo favore,
Porzia, non sdegni, atti infingendo e volto,
Del sedato rumor col lieto avviso
Vanne a Calfurnia, e cautamente spia
Ciò che si fa, ciò che si dice o teme
Nella magion di Cesare. Una voce
Ci può scoprir; uopo è saperlo.
Bru. A fine
Di prevenir con bella morte i mali.
Por. Caro è il consiglio, e ubbidirollo. — O Sole,
Nasci, e nulla vedrai maggior di Bruto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CESARE *e* ANTONIO.

Ant. Ben previdi, signor, che un sol tuo cenno
Accheterebbe il mormorante vulgo,
Come acchetò le ammutinate squadre.
Chi al lampeggiar degli occhi tuoi resiste,
E al maestoso aspetto? Il Ciel t'elesse
Per moderare e custodir l'impero;
E 'l Ciel t'assiste. Già pentita è Roma
Del suo fallo, e lo piange.
Ces. Lo conosca,
E mi basta.
Ant. Felice appien saría,
Se col suo fallo conoscesse ancora
I suoi bisogni ed i tuoi merti.
Ces. È ingrata,
Se in guiderdon delle vittorie mie
Non dona a me quanto a suo pro richieggo.
Potè Pompeo non consolo, o pretore,
Trionfar delle Spagne, in onta a Silla.
Io cerco un nome, ed ottener nol posso?
E da chi? da un senato, a cui rendei
La libertà, quando 'l potea far servo;
Da un popolo che tanto accarezzai
Consolo, dittator, pretore, edíle.
Ant. I tuoi trionfi esagerai su' rostri;
L'Oceano, il Nilo, il Reno e i domi imperi

Lasciati a' vinti regi, e la clemenza,
Onde tu meritasti altari e templi,
Non meno che Quirino, Ercole e Bacco,
Che in senno vinci, ed in valor uguagli.

Ces. Poco donai, se badi a quel che ho vinto;
Nulla, se al genio mio. T' adopra, e sappi
Che la stirpe d'Alcide, onde discendi,
Alla stirpe di Venere e d'Anchise
D'accoppiarsi è ben degna.

Ant. Io sol richieggo
Di coronarti re del mondo in Roma.
Ma d'antica repubblica si cangia
Il costume e 'l tenore a poco a poco.
Corre la voce (e ciò con Cotta io spargo)
Leggersi scritto in non oscure note
Entro de' sacri Sibillini libri,
Che solo un re può soggiogare i Parti.
Insinuo poi, che pregiudizio o affronto
Non fa al senato e al popolo romano
Un re ch'oltre all'Italia ha nome e regno.
Nè la proposta mia dispiace a' Padri;
E manca sol di persuaderne Albino,
Cui, col governo delle Gallie, in dono
Prometterò quelle ricchezze immense
Che nel tuo testamento a lui destini.
Ho già promessa la Sicilia a Casca,
L'Asia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbro.

Ces. Tu de' governi a tuo voler disponi,
E de' tesori miei. Ma spiega, inculca,
Che non odiò ne' primi tempi Roma
Del regno i vizi, ma de' re. Non resta
In Roma ancor l'autorità regale,
Se a tutti i magistrati un sol comanda?
E debbe un solo comandar, se vuole

Toglier con forza e con prestezza i mali
Che la guerra civil fece ed accrebbe.

Ant. Signore, a' Padri ed alla plebe è noto
Che il rimedio ed il fin de' nostri mali
Da un sol dipende, non da molti; e noto
Che degno sei di migliorar l'antico
Governo, e riunire in un sol capo
Il poter tribunizio e 'l consolare.
Ma che, signore?...

Ces. Tu sospiri? Spiega
Gl' interni sensi.

Ant. O Cesare, ti giuro,
E 'l giuro sì per li trionfi tuoi,
E per la tua divinitade il giuro,
Che quanto ora dirò, come ho per uso,
Alla tua gloria e sicurezza è vôlto.
Certo è, signore, e 'l dimostrarlo è vano,
Che insino che vivranno e Bruto e Cassio,
Nè tu vivrai, nè regnerai sicuro.

Ces. Di que' lor volti pallidi ed austeri
Nulla mi fido.

Ant. Anzi temer li déi.
Bruto è sì pien delle sue stoiche idee,
Che nè il paterno amor, nè i doni tuoi
Han potuto ammollir l'anima schiva;
Giunio Bruto e Catone ha sempre in bocca.

Ces. E ancor non sa che terminò ne' Gracchi
La repubblica antica?

Ant. Invidia ed odio
Regna in Cassio, ed orgoglio; e s'ei potesse
Rapire a te con tradimenti e sangue
L'autorità, la rapirebbe; e Bruto
Certamente compagno avría dell' opra.
Pretor non anco, al consolo s' oppose;

Che non farà, signor, se 'l consolato
O 'l tribunato ottien?

Ces. Cesare è in Roma.

Ant. Cassio per la pretura odiava Bruto:
Or sempre è seco; e furtivo e notturno
Alla casa di lui conduce Albino,
Aquila, Cimbro, Attilio, e Galba e Cinna,
E Ligario e Popilio, uomini audaci
E mal contenti, e tutti tuoi nemici.

Ces. E pur da me colmi di grazie.

Ant. Io lessi
In certe cedolette, che gli schiavi
Trovâr nel Foro e in Campidoglio sparse:
Bruto, ancora tu dormi?

Ces. E s'ei vegliasse?

Ant. Dolabella piangendo a me dicea
Che tutta Roma oggi affollata intorno
Era alla statua dell'antico Bruto,
Ov'era scritto: *E perchè mai non vivi?* —
Signor, ne' gran perigli ogni sospetto...
Scusa gli eccessi.

Ces. E tu vorresti, Antonio,
Che Bruto e Cassio condannassi a morte?

Ant. Guardimi il Ciel ch'or la lor morte approvi.
Bruto ha per sè la plebe e tutti i Padri,
Cui l'onestade e rigidezza piace
Ch'ei ne' sermoni e ne' costumi affetta.
Seguono Cassio i turbolenti, e quelli
Che non curano Dio, principe e legge;
D'un uomo epicureo gregge ben degno,
Ma numeroso. Or che direbbe Roma,
Tumultuante pe' tribuni ancora,
Se Bruto e Cassio imprigionar vedesse,
Od esiliare, o condannare a morte?

Aspetta il dì che passerai nell'Asia,
A far troncar le loro teste; allora
Roma le miri, te paventi, e taccia.

Ces. E la clemenza mia?

Ant. Chi non conosce
Che nulla ha di maggior la tua fortuna,
Se non che possa perdonare; e nulla
Tua natura miglior, se non che 'l voglia?
Ma la tua vita è in rischio.

Ces. Indegna morte
Ad uom forte accadere unqua non puote,
Misera al saggio, e a Cesare immatura.

Ant. Almen tu dando la pretura a Cassio,
Ingelosisci Bruto.

Ces. Io troppo l'amo.

Ant. Paventa molto più Cassio nemico,
Di quel che amar tu possa amico Bruto.

Ces. Vanne, sciogli i tribuni, e annunzia loro
Il mio perdono.

Ant. Oh grande, oh inusitata,
Oh divina clemenza, e tutta tua!

SCENA II.

CESARE.

Condannar Bruto e Cassio! E dove sono
I testimoni, gli argomenti e i segni
Del preteso misfatto? Io perdonai
A Ligario, a Dejotaro, a Marcello,
Che m'insidiâr la vita in guerra aperta;
Ed or condannerei, su lieve indizio
D'un solo testimon, Bruto mio figlio?

E chi l'accusa? Antonio che l'abborre.
Qual è la colpa sua? colpa di zelo.
Ma i moti e i scritti turbolenti? Il vulgo
N'è forse autore, o il contumace Cassio,
Non Bruto. Oh come mai sento svegliarsi
Nelle viscere mie l'antico affetto;
E sovviemmi di quei teneri pianti
Che a' baci accompagnò, quando in Farsaglia
Pentito a' piedi miei depose il ferro!
Egli pur m'ammonì dopo la pugna,
Che in Egitto passar dovea Pompeo;
Ed or mi celerebbe i miei perigli?
Tanto ei m'amò, che di Catone i preghi,
Nè la sconfitta sua, nè la sua morte
Da' miei fianchi staccarlo unqua potero:
Ed ora, per un uom che in cor detesta,
Tradirebbe il suo amico, anzi il suo padre?
Ma quand'anco il volesse, è mio costume,
E 'l sarà finch'io viva, il perdonare
A' miei nemici, e lor mostrar ch'io sono
Di me stesso signor, come del mondo.
Troppo trascorsi in questa notte all'ire:
La clemenza ritorni, e 'l primo affetto
Al caro Bruto ed alla patria ingrata.

SCENA III.

CESARE, CASSIO *e* BRUTO.

Bru. Non aspettar che de' tribuni sciolti
Perdon ti chiegga, e adulatore implori
La tua clemenza, o l'amicizia nostra.
Io Marco Bruto a Cesare favello.

Puoi tu soffrir che de' Tarquin' la benda
Faccia odïosi i simulacri eretti
Dal popolo romano? E non ti basta
Che cinti sieno dal modesto alloro
Che 'l senato ti diede in pegno certo
Del suo rispetto e delle tue vittorie?
Roma non nutre un cittadin sì vile,
Che d'esser re degnasse; e 'l degnerebbe
Il dittator, de' cittadini il capo,
Ed il censore de' costumi? A' giuochi
Testè il tuo preferisti al regio nome;
Nel Foro or l'ambiresti e nel senato?
Io de' tribun compassionando al caso,
Al consolo mi opposi, od a colui
Che qual autore e consiglier del regno
Troppo abusò del dittatorio nome.
Gli Dei meco pugnâr; pugnò la plebe:
La plebe tua, quella per cui salisti
A tanta fama, or chiede i suoi tribuni.
Le tue vendette e i torti tuoi previeni.
La dignità, l'autorità rispetta
Del tribunato; e a' tuoi sospetti e all'ire
L'anteponi, e te vinci: e sappia Roma
Che alla tua gloria ed alla tua fortuna
Hai la natura ed i costumi eguali.
Che se nulla in virtù del tuo periglio,
Dell'onor tuo, della comune pace
Da te posso impetrar; se tu destini
O l'esilio o la morte ai due tribuni,
Eccoti il capo mio: sfoga in me l'ira.
Tu mi donasti libertade e vita:
In qual uso miglior posso impiegarle,
Che a difender l'onor del tribunato,
E salvar te d'infamia? In questa guisa

Muojo alla patria, e a te non muoio ingrato.

Ces. Grande è 'l tuo zelo e il tuo coraggio, o Bruto:
Maggior la mia clemenza. Abbia la plebe
I suoi tribuni, come vuol; ma sappia
Che il dittator sopra i tribuni impera,
Che modera il senato, e non ha d'uopo
Ch' altri gl' insegni a rispettar le leggi.
Io le faccio per dritto, e per esempio
Le osservo e per costume. A te 'l tuo fallo,
Fallo di zelo, non rinfaccio, o Bruto;
Nè ti rammento i benefizi miei.
Come figlio t' amai, come mio figlio
Innocente t'abbraccio, e reo t'assolvo:
E perchè più t' unisca a' miei consigli
Vôlti al solo vantaggio e onor di Roma,
Avrai tu, Bruto, la pretura prima;
Tu, Cassio, la seconda. Non ti dolga
Se preferisco a te l' amico tuo.
Il merto vostro alla mia stima è pari:
Ma a favore di Bruto il padre impetra.

Bru. Cedo a' tuoi merti la pretura, o Cassio.

Cas. E tentarmi pretendi? Ho cor romano
Che senza premio sa servir la patria,
E serviralla.

Ces. Cesare non fia
Ozioso testimon del tuo rifiuto:
Offransi a te le dignità guerriere,
Le pacifiche a Bruto.

Cas. E in pace e in guerra
Cassio non mai tralignerà dagli avi.

Bru. Bruto nemmen. Nella pretura prima
Sol pongo mente agli obblighi ed a' mezzi
Di rendere alle leggi il lustro antico.

Cas. La salute del popolo è la prima

Legge della repubblica.

Bru. E per essa
Esposi la mia vita or or nel Foro,
E l'esporrò dove bisogno il chieggia.

Ces. Per accusarmi, o per garrir venite?
La salute, la pace e la grandezza
Del senato e del popolo è mia cura,
E delle leggi mie, delle mie guerre
La cagion sola, il solo oggetto e il prezzo.
Prima che vincitore entrassi in Roma,
Poco men che abolito era il senato,
Il popolo abbattuto, o pur diviso;
Non più i lor nomi conosceano e i dritti
I tribuni ed i consoli e i pretori;
Vendeansi i magistrati, ed ogni giorno
S'imbrattavan di sangue i rostri e 'l Foro.
Io gli abusi estirpai, gli sdegni estinsi,
E, in concorde voler Roma ridotta,
Gli antichi tempi a rinnovare aspiro.
È compiuto il senato; stabiliti
Sono i giudizi equestri e i senatorii;
I comizi divisi, i censi fissi,
Accresciuti gli edili ed i pretori,
Ed alle prime dignitadi ammessi
I figli de' proscritti. Nel mio primo
Consolato tentai di rinnovare
L'agraria legge necessaria a quella
Santa uguaglianza che gl'imperi eterna,
E per cui si scacciaro i primi regi:
Chè non fu 'l regno, no, nè 'l regal nome
Che si abborriva, ma l'immensa, ingiusta
Sproporzion che mettea ne' beni il prence,
Tutto a questi donando, e quei lasciando
Schiavi languire in povertade abbietta.

Istituito il consolato, i Padri,
Attenti sempre ad abbassar la plebe,
Fomentâr l'ingiustizia, o simulârla.
Vili i tribuni, o pur corrotti; e i Gracchi
Sospetti, o in tempo inopportun zelanti,
Mostraro il mal, non il rimedio diero.
Ma in fin della giustizia il tempo è giunto;
Nè più soffrir degg'io ch'errin raminghi
I cittadini e le lor mogli e i figli,
Che parte son del popolo romano,
E signori del mondo al par de' Claudj,
Degli Emilj e de' Fabj. E non sarei
Duce crudele e dittatore ingiusto,
Se nella guerra d'Asia or io volessi
Esporre a morte i generosi e i forti,
Per aumentar sol le ricchezze e 'l lusso
Di quei che loro negheran l'albergo,
E poca terra ove scavar la tomba,
E i domestici Dei serbar sicuri?
Nè solo al ben de' cittadini io veglio,
Ma agli ornamenti e a' comodi di Roma.
Coll'Orïente fia 'l commercio aperto;
Le Pontine Paludi in breve asciutte;
Purgato il Fucin lago, e riparate
Le vie dell'Appennino insino al Tebro.
Fia non lungi al Tarpéo teatro eretto,
E tempio a Marte, ove sciorremo il voto
Dell'Asia doma. Ingentilire allora
Tutte le genti barbare e rimote
Colle leggi romane opra fia nostra;
E, l'unità del principato eterno
Copiando in quella del romano impero,
Rendere l'orbe una città comune
Agli uomini e agli Dei. Ma non m'avveggo

Ch'ogni stella cadente al sonno invita?
Bruto, non invidiare opre sì belle: —
E cessa tu dal maledirmi, o Cassio.

SCENA IV.

BRUTO e CASSIO.

Cas. Chi puote maledir libero è ancora.
Bru. Oh quanto a te sagrificar mai deggio,
O madre Roma! Almen m'assisti, e infondi
L'invitta forza dell' antico Bruto
Che in tua difesa i proprj figli uccise.
Cas. Semplice è ben chi a sue lusinghe crede.
Con quest' arti allettò Crasso e Pompeo,
E, soggiogati col lor mezzo i Padri,
Con Pompeo guerreggiò. Per opra nostra
Si vuol far re; ma poi... Tu piangi, o Bruto?
Oh viltade! oh incostanza!
Bru. Io piango un uomo
Atto a fondare e a mantenere eterna
La repubblica antica.
Cas. Anzi di' il regno,
Se staran sotto Cesare i Romani,
Come stanno gli Dei sotto di Giove.
Bru. Chi, morto lui, compierà l'alte idee?
Cui darà il Cielo anima eguale a Roma?
Cas. Per servarla, o domarla?
Bru. Ahi quali guerre
Preveggo!
Cas. Non maggior certo di quelle
In cui caddero i Lepidi, i Metelli,
I Torquati, i Corvini. Assassinato

Fu il Magno; in mar precipitarsi astretto
Scipio ferito; e lacerarsi il petto
Il tuo Caton come arrabbiata fera
Che le viscere sue squarci coll' ugne.

Bru. Se il Rubicon passò, pianse in Farsaglia;
Se vinse il Magno, vendicollo ancora;
Ed a' miei preghi perdonotti, o Cassio.
Pure per tuo consiglio or io l' uccido,
E a Roma e a noi tanta clemenza io tolgo.

Cas. Clemenza egregia che calcò il senato,
I tributarj regi e i patrj Numi.

Bru. Io sosterrò il suo sguardo e la sua voce?
Gli ferirò la destra, che all' usato
Ei porgerammi d' amicizia in pegno?

Cas. Ben sapev' io che la pretura urbana
Sveglieria tanti affetti.

Bru. Mal conosci
Di Giunio Bruto e di Servilio il sangue.
Sprezzo gli onori, e le grandezze sprezzo
Ch' altri che Roma a un cittadin comparte.

Cas. L' uccidi, e 'l crederò.

Bru. Nel giusto e santo
Ordin de' Fati, a cui soggetto è Giove,
Registrata così sia la sua morte,
Come in me la prefissi.

Cas. E tu t' affliggi
A liberar la patria?

Bru. Alla sua gloria
Sagrificati ho i miei più dolci affetti;
Ma sento ancor la loro forza al core.

Cas. L' uom di sè si fa Dio.

Bru. Sì, s' io dovessi
Uccidere me stesso.

SCENA V.

PORZIA *e detti.*

Por. O Bruto, o Cassio,
Tutto è sospetto, turbolenza e pianto
Nella magion di Cesare. Gli schiavi
Veggono passeggiar l'ombra del Magno
Nella gran sala ove dipinte sono
Le vittorie di Giulio. I sacri ancili,
Che qual sommo pontefice egli serba,
Da invisibile man scossi tremaro,
E cadder rimbombando; e dalla parte
Ove 'l palagio sovra il Tebro guarda,
S'odon stridere augelli, urlare lupi,
E fatidiche donne in suon di morte
Gridar: *Sangue in senato a piè del Magno.* —
Son tutti i servi attoniti e confusi;
Piange e trema Calfurnia, e Giulio istiga
Contro di voi, contra gli amici vostri.
Quel che sarà, nol so. Datemi un ferro.
Cas. Eccolo ancor di roman sangue lordo.
Por. Ad ucciderlo corro, e salvo Roma
Senza vostro periglio.
Cas. Io vengo.
Bru. Ferma,
O figlia di Catone: ed or vorresti
Insanguinare gli ospitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurnia in braccio?
Dov'è pietà, dov'amicizia, dove
Quella virtù ch'alletta alma romana?
Del dittator fu pubblico il delitto;

Sia pubblico il castigo. Nel senato
Perciò s'uccida, o non s'uccida. Questa
È la cagion ch'io consentir non volli
Ch'ei s'uccidesse nella Sacra via,
O nell'ingresso del teatro, o al ponte
Nel passaggio del Tebro.

Por. E così m'ami,
O Bruto, e sì l'onor m'invidii e togli
Di vendicar Roma, Catone e i Dei?
Io dunque in Roma sarò sola inulta,
E l'immagine mia sotto la terra
Ir sen dovrà senz'alcun nome e fregio?
Che giovami d'aver con ferro ardente
Su le mie carni alta ferita impressa,
E a generosa morte in questa notte
Me stessa esposta? Inghiottirò le fiamme,
S'altro mezzo non ho di farti fede
Dell'odio mio, del mio coraggio. Bruto,
Fermo ho il pensiero: in mezzo alle sue guardie,
In mezzo a' suoi pretori e a' suoi tribuni
Giulio ucciso cadrà per man di Porzia.
Chi sa morir, può tutto.

Bru. Ascolta, o sposa. —
Forz'è seguirla, e moderar lo sdegno
Dalla ragione inferocito. In breve
Ad Albino verrò.

Cas. Ferma ... egli è desso.

SCENA VI.

ALBINO *con alcuni de' Congiurati*, BRUTO *e* CASSIO.

Alb. Appena splende nella loggia il lume ...
Cas. E dove, Albino?
Alb. A Cesare.
Cas. T' arresta.
E Calfurnia, e Baccanti, e ancili ed ombre
Son contra noi. Le femminili fole
Spesso guastâr le meglio ordite imprese.
Alb. Cose più gravi e inaspettate.
Bru. Dille.
Alb. L' ottava legïon tumultua al Foro;
Vuol la guerra de' Parti: Antonio grida
Che solo un re puote domarli; Cotta
Coi Sibillini carmi alto conferma
Sopra i rostri l'oracolo; i soldati
Acclaman rege Cesare; e la plebe
Ignara, o compra, a' gridi lor festeggia.
Cas. Eccoti, o Bruto, la cagion svelata
Della guerra de' Parti. Ecco i concerti
Di Antonio e Cotta.
Alb. A' cavalieri, a' Padri,
Che il grido militar trasse nel Foro,
Promettono governi; e, quel ch' è peggio,
Tentano guadagnar gli amici nostri.
Cas. Ma tu forse non sai che la pretura
Ei diede a Bruto, e lui corruppe il primo. *

* A parte.

Alb. La sua fè, l'onor suo, la sua parola,
Ben più di tutti i giuramenti sacra,
Ci assicuran di lui. Ma no, non sono,
Non sono tanti Cassii e tanti Bruti
I sessanta compagni. Antonio è astuto,
Grandi le offerte, gli animi avviliti
Dopo le guerre: una provincia ambita,
Il tribunato, il consolato chiesto
Maggior forza aver ponno in core avaro,
Che della libertà la vaga idea.

Bru. Che dobbiam far? Che ci consigli, Albino?

Alb. Ceder fingendo alle promesse e ai doni
D'Antonio. Offrire a Cesare io volea
A nome del senato il titol regio;
Perchè, se mai fosse scoperta in parte
La congiura, egli pien d'alto pensiero
La sprezzi, o non la creda, o pur perdoni,
Com'egli ha in uso, ed in senato venga.

Bru. Inopportuna è l'ora.

Alb. Il dì s'aspetti:
Ma, prima che l'aurora in ciel rosseggi,
Bruto parli a' compagni, ed i lor volti
Esamini, e i lor atti e le risposte.

Cas. Se un sospiro, una lacrima, un sol detto
Reo dichiarasse un de' compagni, Albino,
Certo da lui comincerei l'impresa.

Bru. Nulla mai troppo, o Cassio; e cedi al tempo.

Cas. Virtù molesta nelle grandi imprese,
Che l'uomo snervi, e l'avvilisci allora
Ch'egli ha bisogno più del suo coraggio!
Quante volte virtù cauta e privata
Ne' cambiamenti pubblici ed estremi
Cagione fu d'irreparabil danno!

Bru. Che cosa mai sta macchinando il Fato?
Cedè la plebe; ora il senato cede
A' voleri di Cesare. I compagni
Vacillan forse, e per favor di zelo
La congiura scoprir Porzia potrebbe.

Alb. Vi provvedi, e a noi torna.

Bru. Il Ciel mi guidi. *

Cas. Sin che 'l colpo non vibri, io temo, o Bruto. —
Ma disponga di lui, di me disposi.

Alb. Farò quel che prudenza, ardire e zelo
A' forti additan ne' perigli estremi.

* Parte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESARE *e* CALFURNIA.

Cal. Lascia ch'io vada ad acchetare i Numi.
Ces. Sola in quest' ora, e colle chiome sparse?
Cal. Sì sì vi placherò, Numi infernali,
Colle lagrime mie, col sangue mio,
Se Pluto ingordo il chiede. Ombra del Magno,
Voi pallid' ombre de' guerrieri estinti
Nella guerra civile, ove un altare
Ergere vi potrò?
Ces. Vane fatiche.
Cal. Ahimè! ti veggo, ahimè! ti veggo ancora
Tra le mie braccia insanguinato e morto!
Ces. Son bene i miei da' sogni tuoi diversi.
A me splender parea di un astro a guisa,
E per l'etere placido volando,
Salir su bianca nube in seno a Giove;
Ei la sua destra, io gli porgea la mia.
Cal. Che 'l tuo sommo valor dopo la morte
Non secondo a Quirino un Dio ti faccia,
Tu 'l merti ben; ma déi comprar ben caro
La tua divinità. Qual io ti vidi!...
Ces. Narra il tuo sogno, e sgombrerai narrando
L'oppressa mente dalle tetre idee.
Cal. Cominciare io non so; sì varie e tante
Son le cose ch'io vidi.
Ces. Ad una ad una

Tu le scegli e le pingi.

Cal. Oh sogno infausto!
Farò come colui che piange e dice.
La notte trionfal veder mi parve
In cui salisti il Campidoglio al lume
Che portâr gli elefanti in auree faci:
E mentre ch'io non lungi all' alto cocchio,
Ove eri assiso, vagheggiava lieta
L'ordine del trionfo, e i volti ignoti,
I predati tesori, e delle tante
Soggiogate città la sculta immago,
All'improvviso s' ammorzâr le faci,
E a' rai di dubbia luna un campo vidi
Di cadaveri sparso. Oh immensa strage!
Il cocchio tuo nuota nel sangue, infrange
I tronchi busti colle ruote, e i capi
De' senatori antichi. Tu riguardi
Piangendo lo spettacolo, e mi dici:
L' han voluto, o Calfurnia. A queste voci
Corro per abbracciarti. Il suolo mugge,
E veggo uscir dal cumulo de' morti
Insanguinata e torva ombra gigante,
Che a lunghi passi verso noi si affretta.
Con voce orrenda te chiamò tre volte;
Tre volte tu le rispondesti: e l'ombra
Crollando il capo, e raggirando un ferro,
Ti diè più colpi, e dileguossi urlando.
Restò squarciata la tua toga. O toga,
Che diedi in dono al mio signor diletto,
E che l'ornasti ne' trionfi suoi,
Tu, che i miei pianti in questa notte avesti,
Or ricevi i miei baci.

Ces. Appien ti sfoga.

Cal. Squarciata è la tua toga, e da ben cento

Ferite sgorga in larga copia il sangue.
Tra le braccia ti prendo, e grido e piango,
E col mio velo e con le chiome asciugo
Le tue ferite. Tu mi guardi e taci,
E a poco a poco chiudi i lumi, e chini
Il capo sul mio seno... Ah sposo mio,
Se mi amasti giammai, se ti fu cara
La tua Calfurnia e la sua fede intatta,
Non ti partir dalle mie braccia in questo
Infausto dì. Dammi la destra in pegno.
Io morto te vedrei, vedrei te ucciso,
E forse per la man de' tuoi più cari!
Non è, non è ben stabilita ancora
La discendenza de' nipoti tuoi,
Anime illustri, a te predette, eredi
Dell' impero del mondo. È troppo ancora
Tenero Ottavio; e a me non diede il Fato
Chi te nel volto e nel valor somigli.

Ces. Quali perigli ora tu fingi e adorni?
Dov' è il coraggio tuo, dov' è la forza
D'uno spirito invitto e pari al mio?

Cal. Io del credulo vulgo i pazzi sogni
In ogni tempo disprezzai, convinta
Dalle ragioni e dall' esempio tuo:
Ma la strage sognata, e l' ombra e 'l sangue,
Porzia infierita, i popolari gridi,
L' austero Bruto e l' iracondo Cassio
Mi turban sì, che, mio malgrado, cedo
A' presagi.

Ces. Ti fida alla mia sorte,
O Calfurnia; son Cesare: nel tempo
Che mi cingea con l'armi il re d'Egitto,
Salvo portommi l'Oceáno a' miei;
Tra' corsari salvommi il mio destino;

E me salvò sull'affricane arene,
Ove assalimmi il disperato Giuba
Con trecento elefanti e cento mila
Arrabbiati Numidi. Or temerei,
Signor di Roma armato, e in mezzo a gente
Per interesse o per viltade amica?

Cal. Almen dimostra all'incostante Roma
Chi sei tu, ciò che puoi, ciò che ti debbe;
E le minacce, anzi i castighi adopra.

Ces. Il mio regno è di pace e di clemenza,
Non d'ira e di vendetta.

Cal. Almeno vivi
In più munito e in più solingo albergo;
Ti accompagnin le guardie, e attento osserva
Chi a te s'appressa, e che pretende... Ah Giulio,
La tua vita è in periglio!

Ces. Io vi rinunzio,
Se sol d'affanni e di paura è ingombra.
Meglio è morir, che paventar la morte;
E tra le morti l'improvvisa eleggo.

Cal. Tolgalo il Cielo! Al caro Ottavio vivi,
Vivi a Calfurnia ed alla tua famiglia
Produttrice d'eroi, di sangue unita
Ai re di Roma ed a' celesti Dei;
Alla tua patria, alla tua gloria vivi.
E, s'è destin che alcun col sangue lavi
Della guerra civil le colpe e i danni,
Sia Calfurnia la vittima. S'io moro,
Nulla l'impero e nulla perde Roma;
E meco porto negli Elisi il nome,
Porto l'onore di cesarea sposa,
Che meritò d'aver nelle sue braccia
Chi Roma elesse imperadore e Divo.

SCENA II.

BRUTO *e detti.*

Bru. Piange Calfurnia, e Cesare è turbato. — *
Il sagrifizio s'apparecchia: io vidi
Fumar l'incenso, e coronarsi il toro.
Cal. Il mio sposo e 'l tuo padre io vidi in sogno
Tra le mie braccia trucidato, o Bruto.
Bru. Trucidato?
Cal. Ma tu non mi dicesti
Che le cose future il sogno esprime
Alle menti!
Bru. Disposte, e appien distratte
Dalle fallaci e fuggitive forme
Che 'l senso lor tramanda e i frali oggetti.
Ma che giova saper ciò che dell'uomo
Sul diamante immortal Giove ravvisa,
Se immutabile è l'ordine de' Fati?
E se i presentimenti e i lumi nostri
Sono intrecciati all'armonia concorde
Che l'etereo vigore anima e tempra?
Ces. Oh felice colui che ogni timore
E 'l Fato inesorabile conculca,
E 'l strepitar dell'Acheronte avaro!

* Tra sè.

SCENA III.

CASSIO, ALBINO *e detti.*

Alb. Il senato è raccolto, e impazïente.
Cal. Giulio non uscirà.
Ces. Turbala un sogno.
Cas. Indigesto vapor di spirti accesi.
Alb. Tu sai, signor, che per tuo sol comando
S'unì il senato.
Cal. E scioglierassi ancora.
Alb. L'ingiuria è troppo grave.
Cas. Indizio certo
D' autorità tirannica. Cotanto
Non osò giammai Silla.
Cal. Ed oserallo
Cesare.
Alb. Troppo egli è benigno e giusto.
Cas. E troppo fremerían gli offesi Padri,
E per lo sogno d'una donna offesi.
Cal. Con un sol cenno egli acchetò la plebe,
Acchetera con un sol cenno i Padri.
Alb. Perchè irritarli?
Cal. Ei non gl'irrita; è cauto.
Cas. Ma, se ogni notte infausti sogni avessi,
Quando mai ragunar potríansi i Padri?
Alb. Oh inutilmente meditati onori!
Oh regal benda! oh dignità regale!
Bru. Ah non dicasi mai che Bruto a parte
Fu del patto crudel. *
Alb. Seguilo, o Cassio.

* Da sè.

SCENA IV.

CESARE, CALFURNIA, ALBINO.

Alb. Iti pur sono: e a mio bell'agio aprirti
Or posso il cor. L'ordine equestre e i Padri
Dalle ragion di Antonio e dalle mie
Convinti consentìr ch'oggi in senato
Si dichiari che tu fuori di Roma
Il diadema regal cinger potrai,
E che sui mari e sulle terre tutte
Dell'impero roman, trattane Italia,
I nomi e i fregi avrai che a un re si denno.
Tu dittator, tu consolo, tu padre
Sei della patria, e imperator per nome.
Su colonne d'argento in note d'oro
Stan registrati i tuoi decreti; porti
Con veste trionfale il sacro alloro;
In aureo seggio nell'orchestra siedi
E nel senato. Il Flamine, i Luperci,
E l'origliere, e l'ara, e 'l simulacro
Hai fra i regi di Roma e i Dei celesti.
Si coronino al fin cotanti pregi;
E, re del mondo nel chiamarti, Roma
Come a suo rege ad ubbidirti impari;
Ch'è assai miglior ben governato regno
Di corrotta repubblica; e migliore
È il potere d'un sol, che quel di molti
Pari in autorità, varj in consigli,
Ma da liti divisi ed odj eterni.
E se civile disciplina e sacra,
Se ornamenti, valor, leggi e senato

Da rozzi regi ebbe la nata Roma,
Che non avrà da un uom cui fêro esperto
Nell'arte di regnar Silla e Pompeo,
I Gracchi e Mario? Dittator ci diede
Prima Cinna la guerra, ed indi Silla;
Ma inesperto fu l'un, l'altro non saggio,
E con rifiuto inopportuno tolse
Lustro e vigore al dittatorio nome,
Che ci lice cangiare ora in un altro
Convenïente al fondatore, e al capo
Non già del greco o dell'assirio impero,
Ma dell'intera monarchía del mondo.

Ces. Se il regio onor mi si concede, Albino,
Più temuti saranno i miei decreti,
Più rispettati da' Romani, e meno
Abborriti da' Barbari, che orrore
Han de' nomi romani a lor fatali.
Alessandro non piacque a' domi Persi
Sin che non prese le lor vesti. Lice
In maggior cose l'imitarlo; e a queste
Alluse forse la Cumea Sibilla
Nel dir che solo un re vinti avría i Parti.
Nè può Roma temer che 'l nome regio
Io voglia, Albin, perpetuar ne' figli
Che mi negò natura, o che 'l trasmetta
Co' miei tesori all'adottato Ottavio.
Mio vero erede è il popolo romano;
E, morto me (se pur Silla imitando,
Pria di morir non abbandono il regno),
Liberamente il popolo e 'l senato
Eleggere potranno il prence loro.

Alb. Chi può pensare alle vicende umane,
E non dolersi che un imperio eterno
Dalla vita mortal di un sol dipenda?

Ces. Dammi la destra, amico.
Alb. Albino è tuo.
Cal. Ah Cesare, t'arresta! io te ne prego
Per questa tua trionfatrice destra,
Per questi piedi a cui s'inchina il mondo.
Tu vedi in me tutti i Pison prostrati,
E colle voci mie, co' pianti miei
Ti prega, ti consiglia il padre mio.
Deh! paventa il mio sogno.
Ces. Assai piangesti,
Donna, nè a' pianti tuoi lice posporre
Del senato e di Cesare i decreti.

SCENA V.

CALFURNIA.

T'arresta, Giulio, e dove vai? Non vedi
Che a te si dà l'autorità regale
Per irritar l'odio di Roma, e scuse
A' tradimenti preparar? Se resti
Per la romana libertade ucciso,
Fia distrutto il tuo albergo, arso il tuo tempio,
Della patria chiamata io fia nemica...
Io nemica di Roma? Oh fortunata
Cornelia! Sebben tu portasti in dote
La disgrazia del mondo, almen vedesti
Co' pianti del senato i tuoi confusi;
Ed, in vendetta del consorte amato,
La vita tolta al traditor d'Egitto.
Ma se, come degg'io, se, come ei merta,
Cesare piango nel senato ucciso,
Condannati saranno i pianti miei,

E della patria acclamerassi padre
Il traditor. — Barbaro, arresta il colpo:
T'arresta... Quello che versar tu tenti,
È sangue degli Dei, sangue d'Anchise
E di Venere. — Assisti il figlio tuo,
Diva, e ricorda i suoi decreti a Giove. —
Ove son? Con chi parlo? Egli mi fugge,
Nè a' pianti miei, nè a' miei consigli attende. —
Vanne, Calfurnia, e sulla soglia stessa
Del senato ti stendi, ond'ei ti passi,
Pria d'entrarvi, sul petto.

SCENA VI.

ANTONIO *co' Sacerdoti*, *e* CALFURNIA.

Cal. Impetra, Antonio,
Che Cesare non vada oggi in senato:
Mille sventure mi predice il core.

Ant. Ma tu forse non sai ch'oggi il senato
Deve acclamarlo re? Quanto mai feci,
Quanto sudai, per persuaderne i Padri?
Lo ricusava sul principio Albino,
Ma lo sedussi alfine, e qui l'attendo.

Cal. Ahi che pur troppo Albino venne, e troppo
Lodò, promise! Oh con qual arte avea
Composto il volto ed il linguaggio! Oh come
Giulio pendea dalla sua bocca attento!
Bruto venne con Cassio: oh volti austeri!
Grave era Bruto, e riguardava il cielo;
Cassio agitato, e di furor fremea.

Ant. Freme Porzia non meno; e or or la vidi
Al simulacro di Pompeo prostrata

Contro Giulio invocar le furie e l'ombre.
Ma s'ei fia re, s'ammutiranno.

Cal. E intanto
Se l'uccidono, Antonio?

Ant. Essi assalire
Il dittatore e 'l consolo in senato?
Cassio ha in costume di fuggire, e a' Parti
Lasciare in preda il capitan romano:
E parmi ancor veder Bruto in Farsaglia
Col corpo rannicchiato e 'l capo basso
Il destriero spronar verso Larissa.
Vedi gli eroi che temi, e pongli a fronte
Di Cesare e del suo fedele Antonio.
Cesare sarà re. L'acclameranno
I tribuni, la plebe e le adunate
Legioni che passar denno nell'Asia.
Oh dì solenne, oh memorabil giorno,
E che fia registrato a note d'oro,
Me consolo, ne' Fasti!

Cal. E pure io temo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, ALBINO, COTTA,
seguito di Sacerdoti e di Soldati.

Ces. No, non pavento degli uccisi tori
Le viscere e le fibre: abbiale Giove,
Abbiale Pluto: a Cesare che importa?
Ottocento città presi d'assalto,
Trecento nazïoni io soggiogai,
Vidi tre milïon d'uomini armati,
Uno ne uccisi, e imprigionaine un altro,
Nè auspíci infausti o lieti unqua curai.
Cot. Delle vittorie tue ringrazia i Dei,
E che più gloria e più valor ti diero,
Che a Fabio, a Emilio, ai due Scipioni, al Magno;
Ma i sacri riti non sprezzar di questi
Magnanimi guerrieri...
Ant. E avrebbe il Magno
La regal benda rinunziata a Giove?
Cot. Al culto esterno il cor divoto accordi.
Ces. Nell'uso di ragion riposto è il vero
Culto de' Numi.
Cot. La ragion c'insegna
A rispettar quanto co' suoi prodigi
Annunzia all'uom la Provvidenza eterna.
Deh! se non temi di Calfurnia il sogno,
L'ombra del Magno ed i caduti ancili,
Temi, deh! temi impallidito il Sole,

Senza che nube il veli, o luna il cuopra.
Il colore ferrigno a noi minaccia
Eterna notte, e l'universo in pianto.

Ces. E tu credi che il Sol pensi a' mortali,
E che del cielo i necessarj moti
Sian di libere azion cagioni e segni?

Cot. Sperïenza l'insegna, ed arte il prova.

Ces. Arte tu chiami que' prestigi, o Cotta,
Che con l'esempio de' Toscani i Padri
Immaginaro per sedur la plebe?

Cot. Gli oracoli, gli augurj, i sacrifizi
Muovon da un sol principio. Onoran gli uni
Gli Dei, dichiaran gli altri il lor volere;
E la natura infuse in noi l'idee
Proporzionate alla credenza loro.
Ma contender che giova? A te mi prostro
Colle ginocchia a terra, ed oso dirti
Che nè verga augural Roma ti diede,
Nè pontefice massimo ti elesse,
Perchè conculchi, ma rispetti l'arti
Che ben per otto secoli servaro
Col favor degli Dei salvo l'impero.

SCENA II.

Schiavo *e detti.*

Sch. Cesare, leggi.

Ces. *Oggi in senato temi.*
Ch'io tema? E chi? Non già Pompeo, non Sesto,
Non Scipio, non Caton, confusi e domi
Da questo braccio. Egli è lo stesso braccio
Che Germani, Britanni e Galli vinse,

E paventâr Farsaglia, Affrica e Spagna.
Or chi sfidarlo e minacciarlo ardisce?
E chi ardisce, e chi vuole, e chi mai puote
Tradirmi? — Albino, Antonio, Bruto, Cassio,
E chi è di voi? Io v'offro il petto: ingrati,
Chè nol ferite? Il primo colpo vibri
Il consolo o 'l pretor ch'io già creai.
Lo vibri sì de' beni miei l'erede,
O quel che amai come compagno e figlio.
Eccovi il sen cui rispettâr gli Dei:
Chè tardate a ferirlo? Adunque io debbo
Ognor temere, e anticipar temendo
Con tanto tedio della vita i mali?
Deggio temere ed il veleno e 'l ferro,
Il senato, la plebe, i buoni e i rei,
I nemici, gli amici, il Ciel, l'Inferno?
Non è questa la morte ch'io cercai
Tra le vittorie, e sì dappresso io vidi
Alle mura d'Alessia, al Faro, a Munda?
A voler la mia morte e che vi alletta?
Un nome forse insussistente e vano
Di libertà, non mai tranquilla e certa,
Più caro v'è, che le cesaree leggi
E l'imperio del mondo a voi promesso?
Voi, senza me, voi domerete i Parti,
Gli Sciti domerete, i Seri e gl'Indi?
Itene: e dove è il vostro duce? Ucciso
Cesare avete. Regnerà la pace
Tra voi, s'io moro? Raffrenar potrete
L'insolenza del popolo ed il fasto
De' senator? Se c'è chi a me succeda,
Io cedo volentieri al mio destino:
Abbastanza ho vissuto, e di potenza
E di gloria acquistato. Il mondo è mio,

E irreparabilmente andrà sossopra
S'io moro, e Roma piangerà

Alb. Che pianga. *

S C E N A III.

DOLABELLA *e detti.*

Dol. T'aspettano, signor, Flavio e Marullo.
Nel portico del Magno è preparato
Il seggio d'oro, e sono i Padri assisi.

Ant. E le legion?

Dol. Le militari insegne
Ondeggiano per Roma, e gridar s'ode:
Viva Cesare, viva il re del mondo:
Abbian la guerra i Parti. — Non sì lieto,
Nè sì grande fu il giorno in cui del Ponto
Trionfasti e d'Egitto.

Ant. E voi sareste,
O nemici di Cesare sì vili,
Che macchinaste tradimenti a quello
Che la ragion della sua causa a vista
Dell'universo disputò coll'armi?
Uscite in giorno aperto al gran duello
In Affrica, od in Asia. Antonio a fronte
Delle cesaree squadre e sotto gli occhi
Del suo diletto imperador v'attende.

Ces. La guardia degl'Ispani, o Dolabella,
Si congedi: al senato irne vo' solo.

* A parte.

Ant. Ma lascia almen che, uscendo del senato,
Ad acclamarti re del mondo pronte
Sieno le tue legioni in un co' Padri.
Vesta ognun l'armi rilucenti d'oro
Che Cesare gli diè. Tu, Dolabella,
Le squadre aduna, indi in senato vieni.
Ces. Ove son Bruto e Cassio?
Alb. Io li lasciai
Della pretura a esercitar gli uffizi.
Ces. Si chiamino in senato: io là gli attendo.

SCENA IV.

COTTA.

Che mai minaccia l'ecclissato sole
E quasi omai di luce spento? Ei sembra
Che la face di Aletto e di Megera
Splenda in sua vece. Il gran prodigio esplori
Roma, e, se puote, al dittator provvegga. —
Ite, o ministri, e ragunate in fretta
Degli áuguri e pontefici il collegio:
Cantin umili i Tizii inni ad Apollo,
A Marte i Salii, e attentamente spii
La gran sacerdotessa il volto e gli atti
Della trojana Dea. Tant'ira alberga
Lassù?...

Perchè tant' ombre, e sogni, e spettri e moti
Di simolacri, ed ecclissarsi il sole?
Forse apparato sì lugubre e grande
Non ordinò la Provvidenza eterna,
Se non per atterrire imbelle donna?
Oh grande impresa!

Cot. Frena l'ira: ignote
Sono le vie dell' invincibil Fato,
Nè lice investigarle ad uom mortale,
Ma adorarle e tacer.

SCENA VI.

SCHIAVO e *detti.*

Sch. Calfurnia, Cotta ...
Il senato, la ple.....

Cot. Respira.

Cal. Parla.

Sch. Il senato, la plebe ed i soldati
Corron per Roma impauriti e fuggono:
Risuona d'armi il Campidoglio e 'l Foro:
Suona d'armi la curia: uomini e donne
Vanno al senato.

Cot. E dove corri? Ferma,
O donna illustre per tant' avi, e sposa
Di Cesare ... Ella fugge.

Sch. Ognun gridava
Sangue a piè di Pompeo.

Cot. Sangue! O gran Dei!
S' oggi all' afflitta e supplicante donna
I vostri sacrifizi io ricusai
Per non violar gli alti silenzi eterni

Della Notte e di Averno, o Dei, vi prego,
Perdonate al mio zelo, e sospendete
I vostri sdegni.

SCENA VII.

DOLABELLA e COTTA.

Cot. Ove, o signore?
Dol. O Cotta,
Non so dove mi sia, dove mi spinga
La calca, il grido ed il terror di Roma.
Cot. Lo schiavo mi narrava...
Dol. Io ne venía
Dal Campidoglio al portico del Magno
Con le legion, quando da lungi io vidi
Uscire in fretta del senato Bruto
Con un pugnale insanguinato, ed alto
Chiamando Ciceron. Porzia il seguía
Scapigliata, e 'l seguían Cassio ed Albino;
E s'udía dir: *Così tradiste Giulio?*
Nel senato mi lancio; ma respinto
Sono dai senator ch'escono in folla,
E dalla plebe che d'entrar s'affretta.
Invano m'affatico, e qui mi tragge
Precipitoso popolo e confuso.
Ah se Giulio fu ucciso, in questo giorno
Quanto Roma ha perduto!
Cot. Ecco il collegio
De' pontefici e Antonio.

SCENA ULTIMA

ANTONIO *e detti.*

Ant. Oh Cassio, oh Bruto!
Oh scorno, oh scelleraggine de' Numi?
Dol. Oh quanto è mesto! Interrogar non l'oso.
Cot. Il suo pallore, i suoi sospiri e 'l pianto
Annunzian morte.
Ant. In testimon ti chiamo,
O sangue illustre del tradito amico,
Se quanto c'era in me di forza e voce
E di vita e di spirto io non t'offersi.
Ma la tua morte avean prefisso i Fati.
Cot. Morte e sangue, signor?
Ant. Cesare è morto.
Cot. Cesare è morto?
Dol. Ed in senato ucciso?
Cot. Alla vista del consolo?
Dol. Di Antonio?
Ant. Deh! pontefici, udite, e 'l registrate
Per mia difesa ne' romani Annali.
Della morte di Cesare innocente
È Antonio: Albino, Bruto, Cassio autori
Fûro della congiura e della morte.
Albino con preghiere e finte voci
Mi trasse fuori del senato allora
Che sopra il seggio d'ôr Giulio s'assise,
Cinto da turba supplicante e amica.
Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto e Cassio, e del consiglio loro

Orma o color non appariva in essi.
Chi potea poi di tradimento e frode
Albino sospettare? Albino erede
D' una gran parte de' cesarei beni,
Albino promotor del nome regio?
Mentr' ei mi parla, un gran rumore ascolto
In senato: io v' accorro, e veggo Giulio
Che in sembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E solo resisteva a cento armati.
Io grido: Me uccidete, e in luogo santo
Uom sagrosanto rispettate; — ed urto
La calca, che più densa ognor s' affolla
Intorno al dittator. Ne smanio e corro
Qua e là cercando e dimandando aíta.
Ma son confusi e sbigottiti i Padri,
E fuggire, o soccorrere, o gridare
O non sanno, o non osano. La turba
Incalza Giulio; e Cassio e Cimbro e Casca
Gl' impiagano a vicenda il dorso e 'l petto.
Bruto alza il ferro; Cesare lo guarda
Con languid' occhio, e sospirando dice
Le voci estreme: *E tu, mio figlio, ancora?...*
E per l' orror del parricidio avvolse
Entro la toga l' impiagato capo;
E, offerto a' colpi volontario il petto,
Con dignitade imperatoria cadde
A' piè del Magno, insanguinando il suolo
E 'l simolacro. Ahi, chi frenar può il pianto?
Cot. Così colui che domò Roma e 'l mondo,
Giace?
Ant. Quanto per lui feci su' rostri,
Nel Foro e nel senato, è tutto indarno.

Cot. Dove lasciasti i congiurati? Forse
Van strascinando per le vie di Roma
L'ucciso dittatore? Han forse appesa
La tronca testa a piè del Magno in voto?
Ah! non si lasci almeno in preda ai corvi
Il morto corpo d'ogni ossequio degno.

Ant. Nel morto corpo infellonîr più volte
I congiurati, e rinnovâr le piaghe.
Ma non sì tosto ebber saziate l'ire,
Che pentiti ed attoniti l'un l'altro
Si miravan tacendo. In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L'insanguinato e illividito volto,
Ch'era ancor grande, e minacciar parea,
Rivolto contra il ciel, Roma e gli Dei.
Non osaro mirarlo i congiurati,
Ma sen fuggiro taciti ed incerti
Verso il Tarpéo. Calfurnia arriva, e mira
L'amato sposo, e il crin stracciando e 'l volto,
Empie il senato di femmineo pianto;
Ed a comporre e incenerire il rogo
Chiama le madri e le romane spose,
E le legion, che d'ogni parte accorse
Cerchian dolenti il venerabil corpo.
Ma bisogno non hai di pianto e duolo,
Ombra illustre che qui forse t'aggiri.
Vendicarti conviene. — O sacerdoti,
Sollecitate, commovete Roma.
E voi, traditi popoli, correte,
Correte sì precipitosi all'armi;
Uccidete, abbattete, vendicate
Il vostro imperadore, il vostro padre,
L'ottimo padre necessario a voi,

Necessario al senato, a Roma, al mondo.
Muojan gl' ingrati.

Cot. Guerre, orrende guerre!
Oh di qual sangue spumar veggo il Tebro!
L' are vostre servate, o santi Numi.

LA MEROPE

DI

SCIPIONE MAFFEI

CON

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE

PROEMIO

L'autore della presente Tragedia all' anno dell' età sua trentesimo ottavo arrivato era, senza avere a metter mano in tragica poesia pensato pure un momento già mai; anzi ogni spezie di componimento, siccome all' arte poetica fin da fanciullo fortemente inclinato, negli anni suoi giovanili tentato avea, fuorchè questa. Avvenne in quell' anno ch' egli, ad istanza di molti, per rendere se possibil fosse il primo onore e la debita onestà a' nostri teatri, alquante delle antiche nostre tragedie cavasse fuori da più di cent' anni affatto dimenticate. A questo ben volontieri ei condescese, parendogli che a migliorare i costumi non tanto giovi il condannar generalmente l' uso del teatro, che fra le nazioni più colte ci fù e ci sarà sempre, quanto il procurar di correggerlo, e di renderlo qual esser dovrebbe utile e irreprensibile. Vera cosa è, che per renderlo tale in pratica, e non in teorica solamente, converrebbe prima d' altro che su le scene uomini solamente operassero: e perchè ciò troppo strano e quasi ineseguibile non rassembri, una Dissertazione egli fin d' allora abbozzò, in cui fa vedere chiaramente come fra' Greci e fra' Romani nelle tragedie e nelle commedie non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini sostenuta; e come non si cambiò istituto se non sul fine del decimoquinto secolo.

Ma preso da tutto ciò motivo gli amici suoi, furongli ben tosto intorno, a comporne una egli stesso concordemente eccitandolo, e con replicati assalti instantemente a questo strignendolo. Un giorno che intorno a ciò più di proposito si ragionava, nell' istesso scusarsene che facea, quasi il piano di questa sua Tragedia ei propose; poichè venne a dire che quando mai a tal impresa avesse pur dovuto rivolger l' animo, non ad altra storia avrebbe voluto appigliarsi, che a quella di Merope, sopra della quale avea lavorato Euripide il suo Cresfonte, essendo che tale argomento prestar adito alla più bella tragedia del mondo pareagli. Ma questa sua opinione non nascea già da quello che ognun crederebbe, e che allora tutti credettero, cioè dalla decantata azione del voler essa uccidere il figliuolo non conosciuto, e del venir trattenuta da chi gliel fa riconoscere. Questo veramente è teatrale avvenimento bellissimo; ma avvenimento che si può dire un punto, può produrre una bella scena, non per sè una bella tragedia, e non basta certamente a condire il lungo corso di cinque Atti, ne' quali scene forse trenta o quaranta si contano: onde potrebbe avvenir di leggieri che, sebben munita di caso così insigne e nobile, una tragedia non uscisse punto del rango delle più mediocri, anzi nel decorso e nel corpo suo nojosa riuscisse ed insipida.

Il motivo d' antepor questo soggetto ad ogni altro dipendeva da osservazioni per lui fatte sopra l' effetto che vien prodotto negli uditori, e non tratte per verità dalla Poetica d' Aristotele,

nella quale ei non crede si contenga tutto; anzi conviene col Castelvetro, ove dice non doversi dubitar punto che tal libro non sia una prima raccolta rozza e disordinata delle cose ch'egli per non dimenticarle pose insieme, acciocchè le potesse aver preste, quando compilasse un libro di Poetica perfetto e degno del suo miracoloso ingegno (*). *Quel libretto, benchè imperfetto e non poco imbrogliato, ottimi insegnamenti però ha; ma più d'uno, con filosofarvi su troppo, ne ha piuttosto ricavato difficoltà che ajuto per divenir buon poeta. Nè a tutto ciò che in esso s'insegna soscriver volle nella* Deca Disputata *il Patrizio. Non senza scorrezioni sembra ancora esserci arrivato; perchè nella definizione della tragedia, a cagion d'esempio, come mai hanno potuto convenire tutti i Critici e nostri e d'altre nazioni nel leggere δὶ ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν· per misericordiam et metum inducens talium perturbationum purgationem:* inducendo con la compassione e col timore purgazioni di tali passioni. *Chi potrebbe mai credere che quel grand'uomo tenesse non doversi indirizzar la tragedia a correggere le passioni in genere, ma due sole? e che dovendone prender due di mira, non l'ambizione, non l'invidia, non l'ira, non la libidine, ma volesse che lo scopo fosse di correggere la compassione e il timore, quali sono le men peccanti (non intendendosi qui del timore contrario alla fortezza, ma di quello che da prudenza*

(*) *Edizione di Vienna, pag.* 143.

deriva), *e che sono affetti per lo più lodevoli e non mai scelerati e funesti? e che se vêr questi avesse creduto doversi indirizzar tanta macchina, non secondo la norma sua di morale nel moderargli, ma avesse insegnato consistere il valore del tragico poeta nel vivamente promuovergli ed eccitargli? Ben disse Angelo Ingegneri nel proemio alla sua Tomiri, che questo sarebbe un voler* curare il freddo col freddo, e il caldo col caldo, *e ch' egli all' incontro avea cercato nella sua Tragedia di preservar lo spettatore* dai danni che possono procedere dalla superbia, dall'ira, dall'ostinazione e da alcun'altra incontinenza, *e di far vedere come il cadere di personaggi grandi da felicità in miseria*, insegna a non far fondamento nelle umane prosperità, ed a moderare le troppo violente affezioni. *Abbiasi dunque per indubitato che nel suddetto passo della Poetica la parola* τοιούτων *soprabbonda, e non ci va, potendo facilmente essersi preso da prima equivoco nelle breviature de' manoscritti greci, e tanto più perchè precede* τὴν τῶν. *Levata quella voce, ottimo senso resta:* inducendo con la compassione e col timore purgazione delle passioni. *In fatti facendo vedere il Tragico gli orribili casi che da esse produconsi con la compassione e col terror che ne nasce, eccita a raffrenarle, e insegna ad usarvi sempre circospezione e cautela.*

Non tanto adunque dai detti d'Aristotele ritraeva chi fu poi autor della Merope la bellezza di tal soggetto, quanto dall'avere osservato come quella Tragedia diletta più, e in parità

d'altre circostanze si rende più acconcia a conseguire il suo fine, che prende a dipinger di proposito una passione, e a vivamente esprimerla. Ora fra tutte le passioni pareva a lui non trovarsi la più tenera, la più ferace di sentimenti veri, e la più atta a commuover tutti, del materno affetto. Quell'amore che usi siamo d'intendere con tal nome, non da ognuno è compreso, e chi per esso si rammarica, più persone fa ridere di quelle che faccia piangere. Ma dell'amor di madre abbiamo idea tutti, essendo il più intimo della natura, e atteso che chi non è madre o padre, è però o fu figlio. Maravigliavasi S. Agostino, come nell'udir tragedie si prenda piacer nel dolore: dolore, *dic'egli,* vuol ritrarne lo spettatore, e lo stesso dolore fa il suo diletto (1). *Se le calamità non sono espresse in forma ch'ei se ne dolga*, parte infastidito e biasimando, ma se si duole, attento resta, e lagrima godendo (2). *Benchè si trattasse* di sventura altrui e finta e da scena, quell'istrionica azione mi piacea più e mi dilettava più forte, per cui mi si cavavano lagrime (3). *Or qual passione mai sarà più atta a cavarle, e a recare così mirabil diletto, che quella di donna per materno amore lungo tempo affannata e spasimante? e quanto tali lagrime da tenerezza prodotte saran più dolci, che le estorte a forza di crudelissime azioni e di funesti ed orrendi*

(1) *Conf. l.* 3, c. 2: Et dolor ipse est voluptas ejus.
(2) Gaudens lacrimatur.
(3) Qua mihi lacrimae excutiebantur.

spettacoli? Il pieno adito però che porgea Merope a rappresentare in tutta la Tragedia così bell' affetto, faceva anteporre quella storia a tutte l' altre: e tanto più ch' altri non si era per anco preso cura di veramente rappresentarlo, poichè i pochi tocchi che ne dà Euripide in una scena dell' Andromaca, e in una delle Troadi Seneca, si posson dire brevi cenni, e lasciano il campo libero.

Concorrevano altre ragioni ancora. Si ha da Plutarco e da Igino, che colui dal quale fu Merope trattenuta, e che avea nudrito Cresfonte, era un vecchio. È noto che il rappresentare i costumi delle età è uno de' migliori fonti della perfetta poesia. Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores. *Ma delle età niuna è atta ad essere imitata con maggior grazia più a lungo e in più modi della vecchiezza. In teatro si può quasi dire che fin allora niun l'avea fatto, perchè vecchi sono introdotti da Eschilo ne' Persiani e nelle Supplici, da Euripide nell' Elena, nell' Ione e nell' Ifigenía in Aulide; ma non posero studio per dipingergli come vecchi: così de' moderni può dirsi. Molti e bellissimi tratti ne ha bensì il Nestore d'Omero. Ben vide quel re de' poeti quanto bel fonte si procacciava introducendo un vecchio, ma non ebbe luogo di toccarne certi tasti più vivi; e non può l'Epico metter sotto gli occhi le persone istesse con gli atti loro, e ricercar de' costumi le fibre tutte, come può il Drammatico: e tanto più nel caso nostro, dove il vecchio non è principe nè eroe, ma un servo, cui però non disdice la vera e perfetta espressione della*

natura, dalla qual si produce nello spettatore il maggior diletto.

Altro pensiero bolliva in quel tempo ancora nella mente di chi lodava questo soggetto. Leggendo le favole d' Igino, s' era avveduto come quelle altro non sono che gli argomenti delle tragedie antiche, di che pare non si avvedessero gli editori. Impariamo però nella maggior parte di esse come avessero condotti gl' intrecci loro i poeti: perciò col significato latino e greco furon dette Favole. *Aristotele:* λέγω γὰρ μῦθον τὴν σύνθεσιν τῶν πραγμάτων· chiamo favola la compositura delle cose (*anche qui soprabbonda il* τοῦτον *ch' è nelle stampe*). *Cicerone:* Livius fabulam dedit. *In queste favole il medesimo avea osservato altresì che ci si ha interamente la condotta del Cresfonte, sol che si congiungano i tre versi della* 137, *mal dati nella stampa come favola intera, con la* 184, *principiando alle parole* Cum qua, *e lasciando quanto precede, che appartiene ad un' altra, di che parimente sembra non si accorgesse il Munckero. Ci si vede adunque, come Euripide facea, che il giovane ben consapevole dell' esser suo, venisse in Messene per far la vendetta del padre con uccider Polifonte, seguitato in questo e imitato da tutti i moderni Italiani e Francesi, che invaghiti di por tale istoria sul teatro si sono. Primo di tutti fu Antonio Cavallerini, che ne lavorò il suo Telefonte, stampato a Modona l' anno* 1582. *Per argomento ci premise la versione della favola d' Igino, qual sembra vedesse più corretta, e nel suo principio più sana: secondo essa adunque, e senza*

allontanarsene, la sua Tragedia ei compose. Così fece sei anni dopo Gianbattista Liviera con titolo di Cresfonte, e così dopo altri dieci il conte Pomponio Torelli nella sua Merope. L'istessa traccia in questo hanno poi seguita tutti quegli autori francesi che a tal soggetto si sono appigliati, benchè secondo l'uso fra loro invalso con aggiungervi e inserirvi amori; e l'istessa quel raro ingegno che sopra il medesimo bel Dramma musicale a Venezia diede. Chi oppose a questo l'aver dato al giovane il nome d'Epitide, non sapea che, secondo Pausania, tal nome appunto, o poco diversamente inflesso, egli ebbe. Ora parea però a chi di ciò ragionava allora, che restasse luogo, tenendo via diversa da tutti, a tentar nel nodo qualche cosa di più d'Euripide; perchè facendo il giovane ignoto a se stesso, com'era nel vecchio maggior prudenza di tenerlo fin a tempo opportuno, si veniva a introdurre un nuovo genere di riconoscimento, di cui non parlò Aristotele, ma atto con tutto ciò a far sul teatro niente minor effetto d'ogni altro. Dove si tratta nella Poetica delle agnizioni, si assegnano per l'ottime, e più atte a generar maraviglia, quelle di fratello e sorella, di madre e figliuolo; ma c'è qualche cosa di più intimo ancora, cioè quando altri riconosca se stesso; il che tanto maggiormente dilettar potrà, quando tal notizia debba in un subito far cangiar sentimenti e pensieri, e tramutare in eroe.

Chi si compiace sopra ogni sillaba d'Aristotele e sopra i suoi commentatori di speculare, in ogni tragedia trova da ridire, e a qualunque

argomento trova che opporre. Direbbero forse qui che Polifonte, sopra cui finalmente cade l'orribilità, essendo così scelerato, non possa eccitar pietà: ma l'esempio di vedere i tristi capitar male, reca un giovamento del quale è molto più da far caso, che di qualunque rettorica o critica specolazione. Dall'esito del tiranno nasce terrore, dalle agitazioni di Merope compassione: perchè queste due affezioni servano al fine, non è sempre necessario che verso la persona istessa si aggirino. Ma poichè prima d'altro è da far considerazione su quello che chiamano protagonista; e poichè nel fatto di Merope sembra senz'altro doversi aver per tale Cresfonte, secondo l'idea già fin d'allora dall'autor conceputa, ecco il suo errore nel disubbidire i creduti genitori, e nel grandissimo affanno lor dato col trafugarsi senza far motto; ed ecco la pena nell'estremo pericolo d'esser due volte ucciso; di che tanto maggior compassione si genera, quanto che l'errore fu condonabile, e non rende chi lo commise abborrito nè scelerato, ond'è appunto di quella spezie d'errori che per la tragedia richieggonsi.

Sia però lecito qui di avvertire che de' Critici non bisogna atterrirsi troppo, e che delle regole universali e fondate su la ragione e su la natura unicamente si faccia conto. Non pochi si son trovati che pare abbian cercato di render la tragedia componimento impossibile, o almeno esposto sempre ad esser tassato e ripreso. Leggi e regolette non manca tuttavia chi cerchi di nuovo introdurre. Passi eccellenti,

e che rapiscono chiunque di poetico spirito sia dotato, vedrai talvolta condannati per ragioni fredde e inaspettatissime. Chi a quelle tracce si attenesse, o non farebbe mai nulla, o non ci darebbe che scipite cose e meschine. Interrogato allora quest'autore dagli stessi amici, come circoscriverebbe la tragedia, rispose parergli si possa dire rappresentazion teatrale e poetica di faccenda illustre, che oltre al dilettare tende a migliorare i costumi con eccitar compassione e terrore. Col dirla imitazion di un azione, *nè pure ad Aristotele si è finora servata fede, perchè la voce* πρᾶξις *nella Morale, nella Politica, nella Rettorica fu da lui più volte usata per* faccenda, *e così è qui da intendere, fuggendo però l'equivoco che dalla voce* azione *può nascere. È necessario dire* faccenda illustre, *poichè la tragedia avvenimenti rappresenta de' Grandi. Quanti viluppi disputando si son prodotti, per la regola, che unità d'azione si richiegga nella tragedia? e per voler però molte volte che sia favola doppia quella che pur contiene un negozio solo? Molte azioni seguono prima che un negozio grande al suo esito arrivi: così avviene nello scoprimento del figlio di Merope, e nella sua ricupera del paterno Stato. Che diremo delle nuove difficoltazioni ch' altri va ideando non immaginate, nè mentovate mai più? come a dire che ci debba essere anche unità d'interesse, intendendo che lo spettatore per un solo de' personaggi debba interessarsi. Ma se la madre e il figliuolo, per virtù all' uno convenienti ed all' altro, tendono nell' istesso tempo all' istesso fine, perchè mai*

sarà difetto della tragedia, se l'uditore per l'uno s' interessa e per l'altro? non è un solo ed inseparabile il buon esito dell' uno e l' altro?

Tutto raccogliendo adunque, nulla mancava a quest' argomento per poterne trarre un' impareggiabil tragedia. Molto pregio accresceàgli ancora l'esser fondato su fatto istorico, e moltissimo il non dipender da oracoli e da predizioni, che con insolite e straordinarie ordinazioni producano il nodo, e introducano il mirabile quasi per via di macchina. Non può negarsi che le più famose greche a così fatti ajuti non s' appoggino; e non può negarsi che non rassomiglino però talvolta a quelle orazioni del secolo declamatorio, gli autori delle quali si fingeano gli argomenti con casi strani e terribili a lor modo ideati. Al Pastor fido non fa certamente vantaggio l'esser fondata la sua favola su tanti oracoli e su tante non consuete leggi.

L'esser poi il fatto di Merope lontanissimo per sè dal contenere amori, fece in oltre avvertire che si sarebbe con esso potuto tentare, se fosse possibile, di rendere anche a' nostri giorni accetta e gradita una tragedia senza amoreggiamenti; mentre l' uso già da gran tempo introdotto di non rappresentar quasi altro, come si era veduto pochi anni innanzi nell' Artaserse di Giulio Agosti, benchè non senza ingegno lavorato, disperdere avea quasi fatto la vera tragedia e svanire. Di tanti moderni che hanno rifatto a lor modo l' Edipo di Sofocle, noi veggiamo come chi ci ha voluto metter dentro amori, ha infievolito del tutto quel bel soggetto, ed ha

fatto diventare quel capo d'opera un cattivo dramma. Che diremo poi di chi vi accompagna o vi frammischia lubrici sentimenti e poca onestà di costume? La Tragicommedia del Guarini, che ha parti maravigliose, e che a ragione ha trionfato in ogni parte sì lungo tempo fra le macchie, di cui non manca, sarà pur sempre sopra tutt' altre grandemente offesa da questa.

Chiusesi tutto questo ragionamento con assicurar, chi lo faceva, gli amici che mancava solamente chi avesse talento per corrispondere a così bel soggetto, mentre di poterlo maneggiar con valore egli si conoscea per ogni conto incapace; aggiungendo che ne avrebbe scritto ad un insigne Poeta suo caro amico, e l'avrebbe caldamente esortato ad applicarvi. Ma tutto questo altro effetto non fece, che d' incalorir le istanze di chi volea in ogni modo una tragedia da lui: talchè si ridusse a dire che nel prossimo autunno si sarebbe provato villeggiando, e gli avrebbe, se gli fosse riuscito, serviti. Molta difficoltà apprendeva egli dovere incontrar nello stile, senza del quale tutto è nulla, e l' incontrar nel quale molto malagevole raccoglieva, dal vedere quanto pochi ci avesser colto, e non trovarsi quasi ancora chi potersi prefiggere da imitare in tragedia del tutto: poichè vuol sempre esser nobile, ma non per ampullas et sesquipedalia verba: *convien guardarsi dalle perifrasi liriche e dalle maniere proprie dell' ode, ma non pertanto convien ricordarsi sempre che si scrive in versi, e che dalla lingua poetica e da certe grazie della poesia non dobbiamo allontanarci già mai.*

Difficoltà immaginava ancora nel verso, perchè non altramente che in endecasillabi sciolti ma ben girati credeva egli poter riuscire con gravità e decoro una tragica recita: ma dove questi facilissimi si credono, e pronti ad ognuno nel modo con che pareva a lui dovessero depurarsi e condursi, ei gli tenea per più difficili de' rimati, facendo la rima soffrir parole soverchie e riempiture; e i settisillabi frammischiati facilitando alquanto, ma facendo subito sentire un non so che di canzone o di musica, e parendo che alla tragica gravità disconvengano. Senza intender però di riprovare chi si fosse contenuto in quel modo, si osservi solamente l'insegnamento e l'esempio de' greci maestri e de' latini, i quali non mischiarono lunghi e corti, e del verso corto non si servirono che a luogo e con disegno, e quando il coro canta; ma nel ragionar de' personaggi usarono il giambico, al quale corrisponde il nostro undicisillabo, ugual maestà parimente servando e decoro. L'incatenarlo però e il variamente romperlo, talchè venga a rappresentare un ragionar naturale, e a prestar facilità di fuggir recitando il suono studiato e la cadenza uniforme, non credeva egli punto agevole, non sovvenendogli per verità chi si possa dire che n'avesse ancora dato bastante esempio. Non ostanti tutte queste temute difficoltà si accinse poi e vi pose mano. Sul fatto facilità lo favorì, che non si sarebbe creduto d'incontrar mai. Gli venne adunque fatta la Tragedia che qui si presenta; gli errori e le imperfezioni della quale saranno senza dubbio

in gran copia, non avendo egli preteso mai che con veruna delle lodate greche, latine, italiane, francesi, inglesi o d'altra lingua dovesse o potesse competere; e la buona accoglienza che le è stata fatta, avendo egli sempre alla bellezza dell' argomento unicamente attribuita.

PERSONAGGI

MEROPE

POLIFONTE

EGISTO

ADRASTO

EURISO

ISMENE

POLIDORO

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t' elessi; e vo' ben tosto
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua reína ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l' altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d' oblío.

Mer. Oh ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg'io? Deh, Polifonte,
Lasciami in pace, in quella pace amara
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

Pol. Mira, s' ei non è ver che suol la donna
Farsi una insana ambizïon del pianto!

Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?

Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi
Colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

Pol. Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto,
Ch' io men ricordo appena! Ma, i' ti priego,
Dà loco a la ragion: era egli giusto
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. Barbari sensi! l'urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto che tuttora il piange:
Tanto buon re provollo esso, quant'io

Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizïon ti spinse, invidia cieca
T'invase; e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrían co' bei sembianti, e con l'umíle
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrían mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio tu allor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? oh tradimento!
E ch' io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

Pol. Merope, omai t'accheta; tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Ma, dimmi: e perchè sol ciò che ti spiacque
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? chè non rammenti
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugasti,
E ch' io 'l permisi; e che a la falsa voce
Sparsa da te de la sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora

Presso di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Pisa e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non fai che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede che incruenta morte
Non appaga i tiranni; ancor ti duole
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? e negherai
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l' altrui?

Mer. Ecco il don de i tiranni: allor che morte
Non danno, sembra lor di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, e, se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cuor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte: e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desío di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioría sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando

L' età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t'è noto.
Sai che appena fui re, ch'esterne guerre
Infestâr la Messenia; e l'una estinta,
Altra s'accese; e senz'aver riposo,
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciâr; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? sempre chi in poter prevale
D'avanzar gli altri, anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno
Che se t'accoppii a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
È l'amor che per me t'infiamma, questo
È quel dolce pensier che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni: egli è pur certo
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion.
Mer. Sì, se avess' io
Il cor di Polifonte, e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sacrificar la fè, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.
Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio. —
Adrasto! e come qui? t' accosta.
Mer. Ismene,
Non mi lasciar qui sola.

SCENA II.

ADRASTO, ISMENE *e detti.*

Adr. In questo punto,
Signore, i' giungo.
Ism. Io non ardía appressarmi,
Vedendo il ragionar. (Ma, mia reina,

Perchè ti veggio sì turbata?
Mer. Il tutto
Saprai fra poco.)
Pol. E che ci rechi, Adrasto?
Adr. Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte e schernite
Le nostre leggi.
Pol. E chi è costui?
Adr. Di questa
Terra ei non è, ma passagger mi sembra.
Pol. E l'ucciso?
Adr. Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso ch' ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto i' fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fêr che al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente
Non credi ciò, s' al suo sembiante credi.
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.
Pol. Fa ch' io 'l vegga. *
Mer. (Costui forse delitto

* Adrasto parte.

Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

Ism. Al certo s'ogni morte,
S'ogni rapina Polifonte avesse
Col supplizio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.)

SCENA III.

ADRASTO *con* EGISTO *e detti.*

Adr. Eccoti il reo.

Mer. Mira gentile aspetto!

Pol. In così verde età sì scelerato! —
Chi sei tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

Egi. Di padre servo
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.

Ism. (Che hai, regina? oimè quali improvvise
Lagrime ti vegg'io sgorgar da gli occhi?

Mer. O Ismene, ne l'aprir la bocca a i detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.)

Pol. Or ti pensavi tu forse che in questo
Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni
A posta lor d'infurïar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or qui non fusse, e ch'io regnassi in vano?

Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara:
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,

Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguía, allor quando,
Per quella via che in vêr Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci o quindi
Gente apparía: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
A' i rapaci avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch'inutil era per riuscire e vana)

L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, chè 'l rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potría che spoglie tali,
O di nessuno o di sì poco prezzo,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

Adr. Onesta è sempre
La causa di colui che parla solo.

Pol. Ma invan, per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch'io qual custode delle leggi offese
L'avversario sarò.

Mer. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: chè non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio
Di verità non pochi indizi, e parmi
Ch'egli merti pietà.

Pol. Nulla si nieghi
In questo giorno a te: ma a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

Ism. (Non un'ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.)

Pol. Tua cura, Adrasto, fia ch'egli fra tanto
Non ci s' involi. *

Mer. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin; benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine, e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. (In tal povero stato
Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive.
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo
Ch' anch' ei sì ben complesso e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.)

SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

Egi. Dimmi, ti priego, chi è colei?

Adr. Reina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.

Egi. I sommi Dei l'esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui

* Polifonte parte.

Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh, signor, di me t'incresca,
Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto.

Adr. In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui vêr te? tu vedi pur ch'io tacqui
Del ricco anello che, da te rapito,
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch'io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? mal credi se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo
E non per altro il fo: poichè se scopro
Che sì gran preda hai fatto, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te.

Egi. Tu pur se' fisso
In voler ch'involata io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
Credilo, e sappi ch'io mentir non soglio.

Adr. Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

Egi. Il dissi,

E 'l dico.

Adr. Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i' so: ma ben giurar poss'io
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui
Compiea suo giro il diciottesim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.

Adr. Un'arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo:
Ch'io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò; e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m'aíti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr. Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere e ch'è già mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EURISO, ISMENE.

Ism. No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nuova
Sciagura il cor le opprima.

Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

Ism. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,
Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

Eur. Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?

Ism. Ah, tu 'l pensasti,
Euriso: tu ben sai ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscía di sè stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; da la sua bocca

Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo; e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

Eur. Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava; e s'un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, oh Dio,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte.

Ism. È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova; e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

Eur. Oh speme tronca! oh regno afflitto, oh estinto
Sangue de' nostri re!

Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi.

Eur. Sì; ma credi
Tu che a caso o da sè sarà svanito?
L'avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.

Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune

Città veder che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l'uso
Di paterno poter, per alcun tempo
Il raffrenò: ma al fin l'ardente spirto
Vinto dal suo desío partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

Eur. O questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; chè a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

Ism. O sì, ti so dir io
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi che mai ponno dar noja
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente
Non si presenti: or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra che il senno suo vacilli.

Eur. O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l'affetto in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.

Ism. Per me non proverollo al certo; ch' io
Imparo tutto dì quanta follía
È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. Questo è un dolor che con piacer s' acquista.
Ism. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.
Eur. Ma bramata e richiesta il pensi in vano;
Chè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
Ism. Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE *e detti.*

Mer. O Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l' usata via.
Eur. Pur or l' avviso udii.
Mer. Questo è ben altro
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.
Eur. Ma perdona, o reina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desío guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.
Eur. Dillo, reina.
Mer. Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

Eur. Il so che Adrasto l'omicida ha colto.
Mer. Or quell' ucciso io temo (e piaccia al Cielo
Che il mio timor sia vano), io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.
Eur. Oh eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?
Mer. Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta.
Qui de' Messenj alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un passagger: confessa
Il reo ch' era d'età a la sua conforme,
Ch' era povero e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi come tutto
Confronta? appresso, egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L'Erculea schiatta, ond' ei de l'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.
Eur. Piccioli indizi per sì gran sospetto.
Mer. Io penso ancor ch' Adrasto, del tiranno
L'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?
Eur. Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!
Mer. Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse

Ciò ch' io richiesi in suo favore?

Ism. Infatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.

Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

Mer. Non già, chè troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

Eur. Ma come vuoi ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E di poi s' è scoperto.

Eur. Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
Restío: lascia che seco parli, e trarne,
Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

Mer. Ottimo in vero
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

Eur. Non dubitar: ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

Mer. O caro Euriso, io veggio ben che questo
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte

Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
De le vie, de' costumi e de i perigli,
Ch'appoggio alcun non ha, povero e privo
D'ospiti; qual di vitto e qual d'albergo
Non patirà disagio? Quante volte
A l'altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umíle! e ne sarà fors'anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
Chi n'avrà cura? ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.

Ism. Regina, odi romor; qua Polifonte
Sen viene.

Mer. Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.

Eur. Egli senz'altro
Sarà col re: tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA III.

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Or dimmi: parti che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba e 'l procelloso volgo?

Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente e cangia brama,

E 'l re che più non ha, stima il migliore.
Pol. Troppo è vero: qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest'immagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.
Pol. Meglio saría far di costoro scempio.
Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Pol. In vôto regno almen sarei sicuro.
Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.
Pol. E credi tu che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. Sol l'incerto romor che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa!
Adr. La donna, come sai, ricusa e brama.
Pol. Mal da l'uso comun questa misuri.
Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors'anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giunger potresti il gran segreto a trarle

Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

Pol. Questa è la spina che nel cor sta fissa.

Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
A gli occhi de i Messenj, infra la pompa
Di festoso imeneo, costei, vêr cui
È tanta la pietà, tanto è l' affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada,
Ciò ch' è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e di' che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrifizio solenne. Il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.

Adr. Saggiamente risolvi: ad ubbidirti
M' affretto.

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

Ism. E che m' imponi, o re?

Pol. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,

E ch' io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n' andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

Ism. Come, signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi
Che a così strano cangiamento...

Pol. E voglio
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desío
Intorno a l' omicida, io le do fede
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Ism. Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille che al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano,
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

Pol. Il comando intendesti: or tuo dovere
È l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA V.

ISMENE, *poi* MEROPE.

Ism. Sventurata reina! a tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: oh misero destino!
Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Oimè, sposa ti vuole al sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest' altro dolore io quasi avea
Posto in oblío. Ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io
Potessi pria del figlio e di sua vita
Contezza aver.
Ism. Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.
Mer. Or vedi, Ismene,
S'occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir che in me tralusse?
Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI.

EURISO *e dette.*

Eur. Lodato il ciel, regina: io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno; o se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?
Eur. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.
Mer. Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?
Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese, è forza
Che vada errando.
Mer. È ver pur troppo.
Eur. Or sappi
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.
Mer. Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?
Eur. Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu vegga; con fatica Adrasto

A le mie mani l'affidò: rimira,
Se un tesoro non vale.

Mer. O quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aíta, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.

Ism. Che sarà mai?

Eur. Pensar nol posso.

Mer. Ah! ch'io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto?

Eur. Aveala: or che ti turba?

Mer. Avete vinto,
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: oh Dei!

Eur. Io son confuso.

Ism. Il cor palpita e trema.

Mer. Questo è l'anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

Eur. Deh, che mai sento!

Ism. O maraviglia?

Mer. Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

Ism. Deh, che forse tu sbagli: e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D'un anello l'idea? ma, in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe

Ch' egregio mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il re solea.

Eur. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse
Involata gli fu.

Mer. Non già; chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. Oh forza di destino!

Ism. Il cor gliel disse.

Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattienmi? per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
Oh ingiusti Numi! il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali; e duolvi forse ora che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non per tanto, o reina, il buon desío,
E 'l sommo duol che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò che il tempo è questo

In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre a l'uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogni altro hai vinto,
Così in durar contra quest'aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie per cui, reggendo i Fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse;
E sai che 'l comandâr gli stessi Dei.
Mer. O Euriso, non avrían già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trïonfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? — Or odi, Euriso: io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d'uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m'aíta,

O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho 'l cor, che invece di parole
Non mi tramanda che singulti e pianto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impazïente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.

Adr. Veduto ho sempre
Creder l'uom di leggier ciò che desía.
E chi recò sì gran novella?

Pol. Un servo
Di Merope, che quanto a lui rïesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella su tal morte
Smania; e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d'aver con tanti inganni
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

Pol. Tu sospetti a ragion: ma io nol credo
A i detti suoi; al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen piena, di morte il volto:

Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Da l'aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò?

Pol. Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura
Che a dubitar loco non resta.

Adr. Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora.
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

Pol. Ho imposto
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca: or vo pensando
Se il già prefisso a me troppo nojoso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
Chi a regger vaglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
L'avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa
Femmina non perdona.

Adr. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte

Resi dal disperar vêr te più miti.
Certo esser déi che acquisterà più lode
Quest'apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. De l'altera
Merope, dopo ciò, fanne a tuo senno.
Quanto d'atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. A i vizi,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto

Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominj il tempo.

Adr. Certo negar non si potrà che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO *e detti.*

Egi. Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi. Qual si fosse il vigor che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual è il tuo nome?

Egi. Egisto è il nome mio.

Pol. Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei.

Pol. E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi

Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì nojoso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

Pol. Ben pensi, Adrasto,
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

Ism. Egli è qui solo.

Mer. Iniquo, orribil ceffo!
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.

Egi. O regal donna, o esempio
Di virtute e d' onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io
Che da te il moto e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno

Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io, per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d'un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti preghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE *e detti.*

Eur. Eccomi a' cenni tuoi.

Mer. Tosto di lui
T' assicura.

Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.

Egi. Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.

Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.

Ism. Chi credería che sotto un tanto umíle
Sembiante tanta iniquità s'asconda?

Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
L'annoda in guisa, che fuggir non possa.

Egi. O ciel, che stravaganza!

Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.

Egi. E credi
Tu che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch'uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi a la foresta
Non ho temuto d'affrontare io solo.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti leghi.

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T'avrei con queste braccia, e sollevato
T'avrei percosso al suol.

Mer. Non tacerai,
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso,
Qual ti piace, m'adatto: ha pochi istanti
Ch'io fui per te tratto da i ceppi, ed ecco
Ch'io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

Mer. Or va, recami un'asta.

Egi. Un'asta! o sorte;
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.
Ism. Eccoti il ferro.
Eur. Io 'l prendo, e se t'è in grado,
Gliel presento alla gola.
Mer. A me quel ferro.
Egi. Così dunque morir degg'io, qual fiera
Ne i lacci avviluppata? e senz'almeno
Saperne la cagion?
Mer. Non la sai eh?
Perfido mostro! or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci: parla;
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?
Egi. Che mai favelli?
Mer. Non t'infinger, ladron, chè tutto è in vano.
Egi. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.
Mer. Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?
Egi. O giusti Numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?
Mer. Che *non intendo?* Polifonte adunque
Tu non conosci?
Egi. Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.
Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque?
Egi. Di colui che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della mia vita, il caso, il fato,
Questi fur che m'indussero.
Mer. O fortuna,
Così dunque perir dovea Cresfonte!
Egi. Ma com' esser può mai che tanto importi
D'un vil ladron la morte?
Mer. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.
Egi. Eterni Dei, che io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?
Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea;
Che mai s'asconde qui?
Eur. Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.
Mer. Mora dunque il crudele.
Egi. O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!
Mer. Hai madre?
Egi. Che gran dolor fia 'l tuo!
Mer. Barbaro, madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest'è ciò che ti perde:

Morrai, fiero ladrone.

Egi. Ah padre mio,
Tu mel dicesti un dì ch'io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

Mer. Nella Messenia? e perchè mai?

Egi. Bisogna
Credere a i vecchi.

Mer. Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m'ha. * Dimmi, garzone,
Che nome ha ...

Ism. Ecco i servi, ecco il tiranno.

Mer. O stelle avverse! fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismene: io nulla curo.

SCENA V.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO.

Egi. Accorri,
O re, mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu, che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

Mer. Egli l'approva e loda? e mostrò prima
D'infurïarne tanto; ah fui delusa.

Pol. Colui si sciolga.

Egi. O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ognora.

* Le cade l'asta di mano.

Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasciai.

Egi. Or de l'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. Merope, omai troppo t'arroghi: adunque,
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovría che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? or come

In un momento se' cangiata? forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.

Mer. Io non sapeva allor quant'egli è reo.

Pol. Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

Pol. Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse.

Mer. Ah scelerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo:
Ma non l'avrai; vinto è il dolor da l'ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ahi che dich'io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?

Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch'egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto disío!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata insin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso...

Pol. (Non cetre o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan' certa fede.)

Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?

Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saría confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai fec'io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. Oh stelle,
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
Che m'importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita, e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblío.

Mer. Nel sempiterno oblío saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ADRASTO, ISMENE.

Adr. In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici, a me ben noti,
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò che imposto
Ha il re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.

Ism. Oh ferità inaudita!
Oh non più intesi di barbarie esempi!

Adr. Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.

Ism. Ahi questo è un ben che tutti i mali avanza.

Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d'ogni alto gioir sa far dolore.

Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?

Adr. Di lei così han disposto il Cielo e 'l fato.

Ism. Il Ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.

Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.

Ism. Può ben tacere, ma oblïar non puote;
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblío.

Adr. Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.

Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.
Adr. Crudel chi le offre onor, gioja e diletto?
Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
Adr. Perchè ripugna a ciò ch'ogni altra brama?
Ism. Ella brama piuttosto e strazio e morte.
Adr. Sì, se non fosse morte altro che un nome.
Ism. La virtù di costei tu non conosci.
Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento.

SCENA II.

ISMENE, *poi* EGISTO.

Ism. Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco
Che di quell'infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi
Che siam giunti a quel punto ov'ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: oh lagrimevol sorte!
Egi. Deh, se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch'ogni momento
Mi par d'averla con quell'asta al fianco;
E quest'ora notturna, in cui riposo

Penso che prenda, m'assicura appena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor che troppo
Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per sè si dileguò.

Egi. Grazie agli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto.
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

Ism. Il tutto
Scoprirti non ricuso; ma egli è d'uopo
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

Egi. Io volentieri
T'attendo quanto vuoi.

Ism. Ma non partire,
E non far poi ch'io qua ritorni indarno.

Egi. Mia fè do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest'atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo de la luna umido raggio
Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCENA III.

EGISTO.

O di perigli piene,
O di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case de i re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E de la terra le natíe ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando, nel partir del sole,
A i genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: oh quanto or caro il mio
Letticciuol mi saría! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè da gli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?
Polid. O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi:
Fioría la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa e non torna. Or io de la benigna
Scorta che fatta m'hai, quante più posso
Grazie ti rendo.
Eur. Assai più volentieri
Ne le mie case io t'averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.
Polid. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?
Eur. Euriso di Nicandro.
Polid. Di Nicandro,

Ch' abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

Eur. Per l' appunto

Polid. Viv' egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

Polid. Oh quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Eur. La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desío
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor che tu d' ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Polid. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO *che dorme.*

Polid. Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè, da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno
E inosservato; chè in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a nïun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. — I' veggio
Un servo là che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core:
Desío mi viene di vedergli il volto
Ch'ei si copre col braccio. Ma udir parmi
Gente ch'appressa: questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda.

SCENA VI.

ISMENE, *poi* MEROPE *con una scure.*

Ism. Or se ti piace,
Qui adunque attendi. A fè ch'io più nol veggo.
Ben in vano sperai che tener fede

Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, regina, esci senz'altro; ei dorme
Profondamente.

Mer. Ed in qual parte?

Ism. Mira,
Vedi se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest'olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII.

POLIDORO *e detti.*

Polid. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.

Mer. Qual temerario!

Egi. O Dei, o Dei, soccorso,
Pur ancor questa furia.

Mer. Sì, sì, fuggi.

Polid. T'arresta, oimè, t'accheta.

Mer. Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Polid. Oh Dei, che non m'ascolti?

Mer. Ma tu, pazzo,

Tu pagherai ... la tua canizie il colpo
M' arresta; e qual delirio? e quale ardire?

Polid. Dunque più non conosci Polidoro?

Mer. Che?

Polid. Sì, t' accheta: ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

Mer. Che! vive?

Polid. Se vive! nol vedesti? non vivrebbe
Già più s' io qui non era.

Mer. Oimè!

Polid. Sostienla,
Sostienla, o figlia: l' allegrezza estrema
E l' improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun sugo vitale; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei che a sì grand' uopo
Trassermi, e fêr ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

Ism. Son io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core; ora è di viver tempo.

Polid. Vedi che già si muove, or si riscuote.

Mer. Dove, dove son io? sogno? vaneggio?

Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedel Polidor che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. Mi deludete voi? se' veramente
Tu Polidoro?

Polid. Guarda pur, rimira;

Possibile che ancor non mi ravvisi,
Sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. Sì che se' desso; sì ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

Polid. Ma, il tempo
Non perdona.

Mer. E m'accerti ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? e non t'inganni?

Polid. Come
Ingannarmi? pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopría, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T'accecava la mente?

Mer. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S' accoppiâr cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo
Ch' ei rapito l'avesse.

Polid. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d' occultarlo.

Mer. Oh stelle!
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
Donna del mondo?

Polid. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura! quanto forti

Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

Mer. Oh cielo, ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume. —
Ma dov' è 'l figlio mio? da questa parte
Fuggendo corse; ov' e' si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.

Polid. Ove ten corri?

Mer. Perchè m' arresti?

Polid. Sta.

Mer. Lascia.

Polid. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu ch' entro la reggia
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non sa por freno
A quei desir che, quasi venti, ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol da l' abbracciarlo, ma guardarti

Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor, l'argin rompendo,
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e, sai,
Non si lodan le imprese che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

Polid. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco; chè restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

Polid. Quanto altri mai.

Mer. Ha egli cor?

Polid. Se ha core!
Miser colui che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

Mer. Ma sarà forse

Indocile e feroce.

Polid. Nulla meno.

Vêr noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: oh quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umíl meco, pensando
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venía fino agli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso.

Mer. Oh me beata!

Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Chè sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai; sol forse
Perdonar non ti so ch' or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè che i merti agguagli?

Polid. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M' è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saría ciò ch' altri dar non puote:

Che scemato mi fosse il grave incarco
De gli anni che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni
Darei per giovinezza.

Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

Polid. Ma questo bene
Chi l'ha nol tien, chè mentre l'ha, lo perde.

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

Polid. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblía.
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.

Mer. Benchè in balía
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso;
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

Polid. Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee; chè l'avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EGISTO, POLIDORO.

Egi. Padre, non più, non più; chè se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.
Polid. Ma, così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natío.
Polid. S'ami il tuo suol natío, partir non dei.
Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?
Polid. La madre tua qui ti desía.
Egi. Qui? forse
Perch'ora ho il padre appresso?
Polid. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.
Egi. Come?
Che di' tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

Polid. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle!
Polid. Odio pareva, ed era estremo amore.
Egi. Me n' accorgeva io ben, se il re non era.
Polid. Ma non t' accorgi ancor ch' ei vuolti estinto.
Egi. Se da l' altrui furore ei mi difese!
Polid. Amor pareva, ed odio era mortale.
Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?
Polid. Oh figlio mio!
Oh non più figlio! è giunto il tempo omai
Che l'enigma si sciolga, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.
Egi. Tu mi sospendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Polid. Sappi che tu non se' chi credi: sappi
Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.
Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?
Polid. Non scherzo, no; chè non è questa
Materia o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo,
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?
Egi. Udîllo; e come uccisi
Fur pargoletti.
Polid. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi

Se' tu.

Egi. Deh che mai narri?

Polid. Il ver ti narro;
Tu di quel re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.

Polid. Creder mi dei;
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch'altri a torto
Le asserì che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Più non son io? d'un re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l'erede.

Polid. È vero;
S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede:
Ma quanto e quanto...

Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Gridería forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l'Erculee prove,
Forse i Messenj avríanmi accolto, e infranto
Avríano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentía ben io dentro il mio petto
Un non so qual non ben inteso ardore,

Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Polid. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopríati, e a l' armi
Di Polifonte, e t' esponea a l' inique
Sue varie frodi.

Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl' innocenti fratelli ... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah fia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro, immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I' suoi custodi: i' vo' che ciò senz' altro
Segua; del resto avranne cura il Cielo.

Polid. Ferma.

Egi. Che vuoi?

Polid. Dove ne vai?

Egi. Mi lascia.

Polid. Oh cieca gioventù! dove ti guida
Sconsigliato furor!

Egi. Perchè t' affanni?

Polid. La morte ...

Egi. Altrui la porto.

Polid. A te l' affretti.

Egi. Lasciami al fin.

Polid. Deh, figlio mio, chè figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del regno e di te stesso.

Egi. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,

Sorgi, ti prego, e taci: io vo' che sempre
Tal mi veggia vêr te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch' omai m' armi a vendetta?

Polid. Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S' è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno: io mostrerotti
Come t' abbi a condur; ma creder dei,
Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.

Egi. E credi
Tu che se questo popolo scorgesse
L' odiato usurpator morder la terra,
E che s' io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l' antica fede?

Polid. Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi ....

Egi. Taci, esce il tiranno.

Polid. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne.

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Tu m'affretti assai per tempo,
Ben sollecito sei.
Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.
Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,
E fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli
A un soglio al fin m'apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremano pur in van la terra e 'l cielo.
Parmi Merope udir: di lei tu prendi
Cura; e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale al fine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO.

Mer. Oh qual supplizio, Ismene, oh qual tormento!
Ism. Fa core al fin.
Mer. Mai non mi diero i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.
Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.
Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?
Mer. (Di malvagio signor servo peggiore.)
Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?
Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.
Adr. Offende quest'affanno il tuo consorte.
Mer. Che di' tu? non per anco è mio consorte.
Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. (Cedi, cedi al destin: non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. Questo è il solo pensier che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'animo, e si disdegna e inorridisce.)
Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.
Mer. Di' più tosto la vittima.
Adr. E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?

Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

Egi. Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là.
Polid. Ben duro passo
È quello a cui l' astringe il fier tiranno:
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza
E l' adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.
Polid. Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch' io seguir non ti posso: a quella calca
Reggere io non potrei. Se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desío mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne; ma avverti ognor che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA V.

POLIDORO, *poi* EURISO.

Polid. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. Oh quanto egli erra
Chïunque da l'altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
È 'l vulgo che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce
Che quanto è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In reggia scelerata, in suol crudele.
Polid. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene e sostenendo il male.
Eur. Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?
Polid. Oh curïoso
Punto i' non son: passò stagione: assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.

Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti; ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi re.

Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Polid. Qual caso avvenir può?

Eur. S'hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi
Quanto a Merope amare e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz'altro il fa: su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fe' ch'io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
Sventurata reina!

Polid. Oh come il core
Trafitto or m'hai! Ben la vid'io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; oh acerbo, oh lagrimevol fine
D'una tanta reina!

Eur. Ma non odi

Dal vicin tempio alto romor?

Polid. Ben parmi
D'udire alcuna cosa.

Eur. Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
La sorte de i miglior correr vo' anch' io.

SCENA VI.

POLIDORO, *poi* ISMENE.

Polid. Oh me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor! senza costei
Che più far si potrà?

Ism. Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aíta.

Polid. Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.

Ism. Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito, umano sangue,
Vittima regia ....

Polid. Oh destino! in qual punto
Mi traesti tu qua!

Ism. Che hai? tu dunque,
Tu piangi Polifonte?

Polid. Polifonte?

Ism. Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

Polid. Ma chi l'uccise?

Ism. Il figlio tuo l'uccise.

Polid. Colà nel tempio? oh smisurato ardire!

Ism. Taci, ch'ei fece un colpo onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa

Le tante forse del grand' avo oscura.
Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re; da l'altro, in atto
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l'empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò: più gridi alzârsi;
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal, si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veníagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci: *È figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca

Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balía spavento accresce,
E salta e mugge: echeggia d'alto il tempio.
Chi s'affanna d'uscir, preme e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodían le porte,
Si sforzaro d'entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
De l'ardito Cresfonte, e altero e franco
S'avvïò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, vidi
Sfigurato e convolto, (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA VII.

POLIDORO, *poi* MEROPE, EGISTO,
EURISO, *con seguito d'altri.*

Polid. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io ... ma ecco ...
Mer. Sì, sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi,
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor; questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:
Di quel Cresfonte che non ben sapeste
Se fosse padre o re: di quel Cresfonte
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre o fratel, figlio, congiunto o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor che questi

Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto che m'ha invasa, e tutta
M'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

Polid. Io, io...

Mer. Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s'atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi discende altronde, e ne le vene
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se de l'armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

Eur. Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia che il petto ancor c'ingombra,
E più d'ogni altro a me: ma non per tanto
Certa sii pur, ch'ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già che di Cresfonte
È questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblío
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contro i seguaci del tiranno e l'armi
Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

Egi. Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA

ISMENE *e detti.*

Ism. Che fai, regina? che più badi?
Mer. Oimè
Che porti?
Ism. Il gran cortil ... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.
Egi. Io, io v' accorro.
Resta, reina.
Ism. Il gran cortile è pieno
D' immensa turba, uomini e donne; ognuno
Chiede l' eroe che 'l fier tiranno uccise,
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l' aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.
Mer. Oh lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desío.
Egi. Credete, amici, che sì cara madre
M' è assai più caro d' acquistar, che il regno.
Polid. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

ANNOTAZIONI

ALLA

MEROPE

La presente Tragedia subito uscita in luce fu illustrata da una dotta Dissertazione del marchese Orsi, che si ha nelle due edizioni di Modana. Fu poi nell' edizion di Napoli adornata d'erudite note dal Padre Bastiano Paoli per altre lodate opere ben conosciuto. Forse avea intenzione di pubblicare altresì le sue il celebre Anton Maria Salvini, che avea però ricamati i margini dell' edizion di Siena di bellissimi passi latini e greci. Ora volendosi qualche riflessione sopra di essa dall' autor medesimo, ei non dissente dal seguitare in ciò l' esempio di Dante, che intorno alle sue Rime scrisse, e in fatto di tragedie quello dello Speroni, che sopra la Canace, e del Ghirardelli, che sopra il Costantino, e del Bonifacj, che sopra l' Amata osservazioni e comenti dettarono. Ampie annotazioni fece ancora alla sua Commedia il Sogliani. Ma dove lasciamo il Guarini, che la sua Tragicommedia, sopra ogni altro dramma italiano da tutta Europa per lungo tempo applaudita, corredò con diffuse note, benchè in esse cercasse di coprirsi, come avea cercato anche ne' due Verati?

Non si è premesso Argomento, com' è in uso di fare, perchè crede l' autore che sia tenuto il poeta a fare senza questo estrinseco ajuto comprender tutto, non dovendosi nè pur supporre che si presenti all' uditore il libretto. Per l' istessa ragione non si è parimente aggiunta a i nomi degl' interlocutori la notizia dell' esser loro, rilevandosi questa dalle lor parole quando prima compariscono, così in riguardo al nome, come alla

qualità che importa al soggetto. Dice Ismene, per cagion d'esempio, al principio del second' Atto:

No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte, *ec.*

Costumasi da molti ancora di svelare nella nomenclatura quel segreto, l'ignorazion del quale produce la sospensione, e genera il diletto. Alcune dell'edizioni di questa Tragedia portano però al terzo luogo: *Cresfonte sotto nome di Egisto*: con che il riconoscimento è già fatto, e nulla arriva più di nuovo a chi legge. Pochi anni sono nella Tragedia del sig. Bastiano Antonj l'arcano che si dee palesar da Servilia dopo la morte di Cesare, vien rivelato dallo stampatore nel frontispizio: *Congiura di Bruto figliuolo di Cesare.*

I nomi di Merope, di Cresfonte suo marito e di Polifonte sono istorici, e tramandati dall'antichità. Quello del figliuolo variamente vien riferito, ma buone ragioni abbiamo per credere che fosse Cresfonte: veggasi il dotto Ragionamento del marchese Orsi. A questo si è forse attenuto il poeta, anco perchè di tre sillabe è più comodo al verso che di quattro. È di quattro quel di Polidoro, ma ammette raccorcio. Altri nomi trisillabi ha però usati (dell'antica Grecia tutti), e incomincianti ancora da vocale; il che serve molto per l'elisione a poter talvolta stringere un'espressione, o racchiudere in minor giro e in un sol verso un pensiero. Nuova parrà tale avvertenza a chiunque per l'uso finora corso fosse solito di por riempiture nel verso sciolto nientemeno che nel rimato, onde stimasse indifferente una metà di verso sopra il bisogno del sentimento o dell'eleganza.

Perchè si sappia qual fondamento d'autorità abbiano i principali fatti nella Tragedia supposti o rappresentati, si ripeterà qui ciò che altre volte fu scritto. Che qualche tempo dopo la presa di Troja gli Eraclidi, cioè a dire i discendenti d'Ercole, s'impadronissero della Messenia; che questa provincia toccasse poi a Cresfonte nelle sorti che si gettarono; che questi avesse Merope in moglie, ed essendo favorevole alla plebe,

fosse da potenti ucciso insieme co' figliuoli, trattone l'ultimo, che riuscì valorosissimo, e fece poi la vendetta del padre, si ha da Pausania. Che ucciso Cresfonte con due fanciulli, occupasse la signoria Polifonte; che forzasse Merope a divenir sua moglie, e che il terzo figlio, trafugato già dalla madre, uccidesse il tiranno e ricuperasse il regno, si ha da Apollodoro. Che a Merope facesse un vecchio riconoscere il figliuolo, mentr' ella stava per ucciderlo, e che il giovane uccidesse Polifonte nell' atto del sacrificio, si legge in Igino.

SCENA PRIMA

Moltissime son le tragedie, moltissimi i drammi che peccano di oscurità, onde la prima volta difficilmente se ne comprende la struttura, per non premettersi bastante informazione delle cose precedute, o necessarie a sapersi; difetto essenziale, che cambia in disgusto il piacere. Per rimediare a ciò introdussero alcuni de' nostri poeti fin dal secolo del 1500 di premettere nelle stampe il'*Argomento*, col quale tutto si espone: ma siccome questo è separato dal componimento, così non basta in nessun conto per giustificare una tragedia la quale riuscisse per tal motivo men gradita. Ajutaronsi molt' altri col Prologo, che introdussero d' aggiungere e di preporre separato dal contesto. Fu de' primi il Giraldi, che però così incominciò quello dell' Orbecche:

> Essere non vi dee di maraviglia,
> Spettatori, che qui venuto io sia
> Prima d' ognun col Prologo diviso
> Dalle parti che son nella Tragedia.

Ne fu preso l'esempio da' Comici latini, ma non già da' greci Tragici, presso quali *prologizza* non altro significa che *parla il primo*. Le tragedie greche nè sono oscure, nè dagli autori fu lor premesso Argomento; ma in quelle ove c' è bisogno d' informazione, si porgono le notizie con sì poco artifizio, che per difetto grande l' ho considerato sempre, facendosi che un de' personaggi dia principio col manifestare egli stesso l' esser suo, quali accidenti gli avvennero, e in quali contingenze si trovi allora. Così fa Sofocle nelle

Trachinie, così Euripide nell' Oreste, nelle Fenicie, nell' Andromaca, nelle Supplichevoli, nell' Ifigenía in Tauri, nell' Elena e in altre. Si può dire che mettano così in bocca degl' interlocutori, e anche per lo più in soliloquio, quell' Argomento che i moderni stampano fuor della tragedia. Nè fu ciò anticamente disapprovato; poichè non oppone tal difetto Aristofane, dove nelle Rane critica i prologhi d' Euripide, quai chiama *prima parte delle tragedie*. Ora non si può negare che molto meglio e con maggior proprietà e verisimiglianza non procedessero in questo que' poeti nostri che presero a informar l' uditore con un racconto fatto da uno degli attori ad un altro. Di ciò esempio diede il primo rinovatore delle tragedie Giorgio Trissino, e secondò ben tosto Giovanni Rucellai nell' Oreste, seguitati da molt' altri. Ma benchè questo modo assai più lodevol sia, non può negarsi però che imperfezione non ritenga, per due ragioni. L' una, che poco volontieri udir si sogliono cotai racconti di cose precedute, spezialmente se lunghi sono, e senza destrezza introdotti. Quando Ergasto dice nel Pastor fido,

> Ti narrerò delle miserie nostre
> Tutta da capo la dolente istoria,

c' è sempre nell' udienza chi si scontorce. Ma peggio è ancora, che tai narrative si fanno per lo più senza occasione, e senza che bisogno ne appaja, e si fanno cui quelle cose debbono esser note di lunga mano. Tanto può dirsi di quanto narra nel principio Sofonisba ad Erminia, ch' era sempre vissuta con essa, e di quanto parimente a Pilade Oreste. Il medesimo si può dir d' Euripide nell' Ifigenía in Aulide, dove la narrativa necessaria per istruire si fa da Agamennone al suo antico compagno e ministro, che dovea saper tutto senz' altro. L' autore della Tragedia presente si prefisse però d' informar pienamente senza narrativa alcuna; e benchè molti siano i fatti e molte le particolarità delle quali è qui necessario dar notizia, perchè si possa ben comprendere la positura delle cose, e tutto ciò che si è per rappresentare, non pertanto ne' mutui rimproveri e nell' altercazione fra Merope e Polifonte tutto gli è venuto fatto di naturalmente inserire ed esporre.

. . . . al mio dolor trilustre.

Con una sola parola si fa intendere che l' uccision del marito era seguíta quindici anni avanti. *Sospir trilustre* disse il Petrarca, *prigion trilustre* il Bembo, *cerva moltilustre* l'Ariosto nell' ultimo Canto.

Da gli Eraclidi nato . . . . .

Apollodoro nel lib. 2: *Fu ucciso Cresfonte con due figliuoli, e fu messo in trono Polifonte, perchè era della progenie degli Eraclidi.*

. . . . a mio favor vennero i primi

Si ha da Pausania, come Cresfonte e due figliuoli furono uccisi dal partito *de' più potenti, per essersi lui mostrato troppo favorevole alla plebe*, lib. 4.

. . . . le divine
Sorti . . . . .

Secondo l' istesso scrittore, per fare un Re di Messenia le sorti furon gettate.

. . . . le tenerelle
Lor mani . . . . .

Contribuiva molto un diminutivo a destar tenerezza nel metter dinanzi agli occhi i due fanciulli, che chiedendo pietà alzavano le mani. Più volontieri l' avrebbe usato il poeta nel sostantivo; ma non riuscendo a bastanza nobile, convenne trasportarlo a un epiteto.

. . . . allor che morte
Non danno . . . . .

Quod est aliud beneficium latronum, nisi ut commemorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademerint. Cic. nel principio della Filippica seconda.

. . . . munir co' figli . . . . . .

Natis munire senectam, disse il latino Poeta.

D' altrui favor . . . . .

Più altre volte si troverà qui troncata la vocale, benchè altra vocale segua. È veramente contra l'uso; ma chi ha orecchio e senso pel miglior suono del verso, conoscerà quanto buon effetto ciò faccia in certi siti, e quanta grazia e quanto vigore alla parola si acquisti. Una delle ragioni perchè tanto aggradisce la nostra lingua ne' versi, è il raccorciarsi delle parole, e il terminare in consonante più spesso. Altri inconvenienti se ne schivano ancora alle volte. Poco dopo:

Or si tronchi il garrir: al suo signore:

dicendo *garrire*, due voci una presso l'altra finivano in *re*. Queste minute avvertenze non si crederanno soverchie da tutti. Moderazion per altro e discretezza ci vuole.

SCENA II.

Un omicida . . . . .

Adrasto ne' torbidi che correano vien tenuto fuor di città con qualche numero di cavalli dal tiranno, per custodir le strade, e per invigilare, come uno de' suoi più fidi, a quanto avvenisse, e sopra ogni straniero che si presentasse. Avvisato d'omicidio seguíto, com'era dovere d'ufizial comandante, fa condurre il forastiero uccisore dinanzi a Polifonte.

Rubato s'era . . . . .

Rubato un uomo, come il Boccaccio, *rubata la casa*, *rubavano la chiesa*, *rubando ciascuno*, cioè facendo a ciascuno ladronecci.

. . . . Costui forse delitto

Cinque versi in questa scena e pochi altri nella susseguente dicon Merope e Ismene fra loro da un lato del teatro, che non debbono arrivare a Polifonte, o agli altri, perchè son dall'altro; il che ha dato motivo a qualcuno di accusargli come detti *a parte*. Gli *a parte* a ragion si riprovano quando son frequenti, e quando si fa intender così all'udienza ciò che il poeta col dialogar degli attori e con migliore artifizio dee far intendere. Ma oltre che qui non siamo in caso, avvertasi che convien distinguere gli *a parte* dagl'*in disparte*, il che per verità non è stato per anco avvertito. Chiamasi propriamente *a parte* quando un attore mentre con altri ragiona, quasi per qualche momento appartandosi, proferisce parole da sè, quali da coloro, con cui ragiona, non hanno da essere intese: non dicendosi queste a nissuno, malamente si possono ammettere; ma di questa spezie nessun detto in questa Tragedia si ha. Detti *in disparte* sono i proferiti da chi sta separato dagli altri, onde ragionevolmente si suppone che non odano. Il fondamento delle regole ha da esser la verità e la natura. Ora poichè avviene in fatti spessissimo che in una piazza, in una sala, in un atrio persone ragionino insieme da una parte, ed altre ragionino insieme dall'altra, senza che l'une odan l'altre, perchè non potrà il poeta rappresentar questa verità su la scena? L'opporre, che se intende que' detti l'udienza, tanto più debbano intendergli tutti que' che su la scena si trovano, perchè son più vicini, è un confondere il vero col finto, è un non pensare che gli spettatori sono in Venezia o in Milano, e gli attori in Grecia o in Egitto, onde son lontanissimi; ed è un dimenticarsi che il parlar forte di chi recita vien dalla necessità di farsi udire, dove per altro dee aversi la discrezione di supporre che nel fatto vero non sarà stata alzata tanto la voce che udir potesse chi non dovea. Esempj di questo parlar separatamente si veggono nelle greche tragedie non pochi, e nelle latine ancor più: veggasi l'Atto terzo delle Trojane di Seneca; e basti ricordare che il Coro antico ora sente

quanto dicono i personaggi, e risponde; ora non sente, ed è come se non ci fosse. Perchè tal diversità? senza dubbio, perchè teneasi, secondo occasione, in diverso sito. Non bisogna però nel far parlare in disparte dare in eccesso, come si fa nel Cesare d'Orlando Pescetti. Licenza ben maggiore si può in questo prendere la commedia, come altresì nell'unità del luogo e in altre circostanze si prende. Così nell'ultima scena ha fatto l'autor delle Cerimonie. Nella prima dell'Anfitruone in Plauto, Mercurio parla sette volte in disparte a modo di soliloquio da sè, e senza che Sofia l'oda, il qual si accorge di lui solamente quando dice, *Sed quis est hic homo*. Così in altri luoghi; e presso Terenzio ancor più: nell'Atto secondo del *Castigantesi* c'è una scena ove parimente si parla da alcuni in una parte, da altri nell'altra, appunto come nelle Cerimonie. Ma per rappresentare con proprietà, ci vuole scena alquanto capace, e che serva unicamente di scena. Di queste particolarità si è parlato nel tomo primo delle *Osservazioni letterarie*.

SCENA III.

Si danno certi atti nel parlare, che appariscono talvolta i medesimi in persone per ogni conto differentissime. A costei ogni piccola cosa riducea facilmente il suo amato e perduto consorte in memoria. Avvertesi però com'essa non trova nel sembiante del giovane rassomiglianza alcuna col vecchio Cresfonte, perchè non avrebbe lasciato di osservarlo e di dirlo: ci vede solamente una confacenza di movimento di labbro che tosto svanisce, e che non rende punto simile l'idea del volto nè i lineamenti.

. . . . e le giunture
Disciolte . . . . .

Preso da Omero, che ha più volte di chi uccide qualcuno: λῦσε δὲ γυῖα, *gli disciolse le membra*; e più *volte* γούνατ' ἔλυσεν, *le ginocchia sciolse*.

. . . . piombò, e gran tonfo

L'autore avea prima scritto, *fendendo l'acqua con gran fragor*, ma perchè allora non gli sovvenne meglio; dispiacendogli però quivi quella voce, dopo la prima edizione mutò ben tosto, e sostituì *tonfo*, che è la propria per esprimere il suono che fa cosa pesante gettata d'alto in un pozzo o in altr' acqua. Le così fatte son quelle voci che si chiamano da' Greci πεποιημέναι *fatte*, cioè ricavate dalla cosa, e imitanti l'atto istesso che si vuol descrivere. Questo è da credere avesse principalmente nell'animo Cicerone, quando nelle *Partizioni* nominò *verba reperta*, cioè *facta*, dalle parole native, *et novata aut similitudine*, *aut imitatione*, *aut inflexione*. Giovano mirabilmente a chi vuole esprimere al vivo e far venire all'immaginazione il fatto di cui si parla, ch'è l'ultima perfezione della poesia, la quale massimamente per esse supera la dimostrazione della pittura, che non può in verun modo distinguere nè rappresentare i suoni. Dell'ultima evidenza si ha un saggio anche nel verso susseguente:

. . . . in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse.

Quest'ultimo tratto è preso da Omero. Opporrebbero alcuni, che tal idea convenga al poeta epico, non al tragico, ma s'ingannerebbero. Conviene a chiunque narra, o introduce chi narri; talchè se il Lirico, non che il Tragico mette qualche fatto dinanzi agli occhi, allora anche a lui conviene. Quando ne' poemi narrativi s'introducon persone che favellano, il poeta allora è nell'istessa condizione de' Tragici, e si sottopone alle stesse leggi. Quando dell'asta lanciata da Laocoonte contra il cavallo trojano si ha in Virgilio, *stetit illa tremens*, non parla il poeta, ma parla Enea che racconta. Si può dir l'istesso della maggior parte de' tratti pittoreschi che ne' maggior poeti s'incontrano. Aggiungasi, che nel caso presente parla un giovane di fatto grande avvenutogli poco prima, e quale avea però vivamente fisso nella fantasía. Accade non di rado in

somiglianti occasioni di veder persone vivaci che raccontano esprimere i moti, i gesti e fino i suoni: non erra però quel poeta che imita il vero, purchè con prudenza il faccia e con decoro. Ma non occorre toccar questi tasti con chi non sa che la poesía è arte qual s'indirizza principalmente a dilettar l'immaginativa; e con chi altra idea di sua perfezione non ha che la sodezza de' sentimenti, con che non si allontanerebbe dall'istoria, e non avrebbe altro pregio che quello di qualunque buona prosa.

. . . . (In tal povero stato

Queste parole si dicono da Merope distaccata già e ridotta con Ismene dall'altro lato in atto di partire. Alcuni tocchi si hanno già qui dell'animo materno che si prende in questa Tragedia a dipingere con sentimenti non sublimi e studiati, ma naturali e veri.

SCENA IV.

Osservisi come quasi tutte le scene sono incatenate; cioè resta sempre qualcuno de i precedenti attori. In altri tempi tale avvertenza non fu in uso, ma fa ottimo effetto nelle recite, tenendo più attenti, e facendo senza discontinuazione parer tutto l'Atto una scena sola.

Del ricco anello . . . . .

La frequenza d'agnizioni e di groppi introdotta nel passato secolo per via d'anelli, ha reso tal segnale troppo volgare; per altro in sè, usato con fondamento di verisimiglianza, non può riprendersi. Euripide nell'Elettra fa ch'essa riconosca Oreste unicamente per l'anello sigillatorio ch'era stato del padre; e nelle Trachinie altro simile ne dà Dejanira a Lica, perchè Ercole conosca venire il dono da lei. Non sarebbe forse con tutto ciò lodevole il far dipendere da un tal contrassegno lo scioglimento finale, ma qui non serve se non a preparare un accidente. La gemma era preziosa

per l'*egregio mastro*, come si dice poi che l'avea scolpita. Adrasto, come uomo tristo, e però ministro d'un tristo, per truffarla vuol che si celi, ed insinua al giovane esser necessario per sua salvezza ch'ei non ne parli a chi che sia.

L'autore non giudicò bene d'introdurre i Cori, quali allora solo parvegli doversi ammettere, quando ci si vuole introdur musica. Ci fu chi questo come gran delitto gli oppose, dicendo che senza Coro la tragedia è barbara, non greca: ma barbare saranno adunque le tragedie ancora perchè si dividono in Atti e scene, il che i Greci non fecero, talchè gli uditori non aveano mai momento vacuo dall'applicazione; e perchè le recite non si sogliono frammezzar di musica, come i Greci faceano. Orazio per altro affermò che i Romani poeti avean meritata lode per non aver insistito sempre nell'orme de' Greci:

> *Nec minimum meruere decus vestigia graeca*
> *Ausi deserere.*

Anche presso i Greci la tragedia incominciò senza Coro; ma parendo secche le recite al popolo, presero a ornarle di canto e di ballo. Imparasi ciò principalmente da Laerzio in Platone. (*) *Siccome anticamente nella tragedia il solo Coro dialogizzava, e di poi Tespi, perchè il Coro avesse respiro, inventò un mascherato, ed Eschilo ne aggiunse un altro, e Sofocle un terzo, con che la tragedia restò compiuta.* Parrà dir qui il contrario Laerzio a chi non sa che *Coro* in questo luogo vol dire non quello che per Coro intendiamo ora noi, ma all'incontro il complesso de' recitanti detto *grex* dai Latini, e *compagnia* in italiano. *Difficillimum hunc locum,* notò qui Egidio Menagio, *explicuit omnium optime acutissimus Castelvetrius*, il quale così lo spiegò, non essendo prima stato inteso. Con questo s'intende anche Aristotele, ove scrive che dopo molti

(*) πρότερον μὲν μόνος ὁ Χορὸς διεδραμάτιζεν, ὕστερον δὲ Θέσπις ἕνα ὑποκριτὴν ἐξεῦρεν, ec.

cangiamenti si fissò la tragedia, allorchè (1) *il numero* de' mascherati fu ridotto *da uno a due* per Eschilo; e che *il Coro fu diminuito* (essendosi moltiplicati troppo gl' interlocutori), e che aggiunse Sofocle il terzo mascherato e la scena. Non si potrebbe intender mai che a due fossero stati ridotti gli attori da Eschilo, nè a tre da Sofocle, mentre niuna tragedia si ha di Eschilo con due soli personaggi, nè di Sofocle con tre; ma a quel numero ridussero quello che posteriormente fu detto Coro: e pare doversi intender per li tre quelli che conduceano tre truppe destinate al canto, al suono e al ballo. Venivano però i Cori a servire quasi d' intermezzi fra un Atto e l' altro, benchè connessi e non separati. Si è presa qui licenza di tradurre la greca voce *ipocriti* per mascherati, poichè traducendo istrioni, o simulatori, o contrafacitori, come finor si è fatto, resta oscuro ed incerto il significato, e facilmente si produce equivoco. Che tali persone aggiunte s' introducessero con maschera, è assai probabile; anzi pruova par se n' abbia in Orazio, ove dice della maschera Eschilo essere stato l' introduttore: *personae, pallaeque repertor honestae Æschylus.* Per Coro intende Aristotele gli attori anche ove dice che tardi incominciò l' Arconte a dar del suo (2) *il Coro de' comici*, perchè prima spontanei operavano, cioè senza mercede. Ma in somma ecco che senza Coro fu la tragedia un tempo anche fra' Greci, e che solamente per accrescervi ornamenti e musica fu inventato. Allora non disconveniva e non ripugnava il Coro alla forma del teatro e dell' ampia scena, ma su i teatri moderni per verità diventa improprio. Direbbe taluno ancora che, quale il teatro si fosse, non si soffrirebbe oggi giorno che Elettra, per cagion d' esempio, manifestasse il suo disegno d' ammazzare il Re in presenza d' una truppa di donne popolari; nè ch' ella dicesse a Oreste, che scuopra pure il suo segreto, poichè quelle donne son di buona fede, come abbiamo in Sofocle. Quanto a i nostri del 1500, essi ritennero il

(1) Cap. 4. τότε ὑποκριτῶν πλῆθος, ec. τὰ τοῦ Χοροῦ ἠλάττωσε·

(2) Cap. 5. Χορὸν κωμῳδῶν·

Coro, perchè anche nella forma de' teatri assai cercavano d' avvicinarsi all' antica, e non di rado introduceano nella tragedia la musica. Ma se il Coro è fisso, e a tutta la recita sta presente, come si ordiscono congiure, o si favella di segreti e gelosi affari? e se vien solamente a dir sue canzoni in fine degli Atti, com' è di tutto informato, e sopra quanto corre ragiona? Il volersi dal popolo musica frammezzata e ballo ponea in queste dure necessità i poeti antichi: talchè anche di serve faceano il Coro talvolta, come si vede nell' Ione d' Euripide. Degli ultimi che in Italia lo ammettessero, fu il conte Torelli, e de' primi che nel principio del passato secolo il tralasciassero, fu il Bonarelli, imitato in ciò saviamente dalla maggior parte de' susseguenti, e così quasi sempre da tutti i Francesi. Il Coro ne' primi antichi tempi non era niente meno parte della commedia, che della tragedia si fosse, e lo veggiamo però in tutte quelle d' Aristofane. Con tutto ciò gli autori della commedia nuova l' abbandonarono, e Plauto e Terenzio non l' ammiser mai: perchè dunque non potremo anche noi tralasciarlo?

ATTO SECONDO — SCENA PRIMA

Fra l' Atto primo e il secondo è avvenuto il ritorno d' Arbante, che avea tardato forse un giorno più del consueto per la novità ritrovata. In questa scena si fa sapere come Polidoro per più cautela saggiamente avea tenuto occulto al giovane l' esser suo, e come questi se n' era fuggito solo, per brama di vedere le più famose città della Grecia, onde il vecchio n' era andato in traccia.

. . . . Al suo ritorno,

Non si sarebbe forse potuto dipingere a bastanza una madre affettuosa e appassionata, confinando sempre la rappresentazione in lei stessa. Euriso e Ismene la descrivono qui meglio ch' ella non farebbe da sè, e punti toccano d' anterior tempo, e tenerezze esprimono, delle quali in altra maniera non ci sarebbe luogo.

Che 'l tuo sembiante . . . . .

Non parea forse naturale che terminasse fra due così fatte persone il ragionamento senza qualche tratto di galanteria e senza qualche detto obbligante.

SCENA II.

Merope, avvisata ch' era quivi Euriso, viene a parteciparli il suo nuovo dolore. In questa scena si riconosce l' indole dell' affetto inclinato sempre a sospettare e a temere. Intesa la partenza del figlio, più motivi si presentano alla sua mente di temere che l' ucciso giovane fosse desso, e gli va sottilmente ricercando e mettendo insieme, talchè per verità vien a parere non improbabile ciò che le è venuto in pensiero, accozzandosi tanti indizj, e quegli fra gli altri, che veniva colui di Laconia, e che Polifonte contra il suo perpetuo costume si era mostrato così facile a usar benignità verso l' uccisore.

A l' altrui mense . . . . .

Andromaca, dopo la morte d' Ettore, così parla del figliuolo Astianatte nel fine del 22 dell' Iliade:

> N' andrà per fame il fanciullo agli amici
> Del padre, altri pel saio, ed alcun altro
> Tirando per la tunica. Taluno
> De' pietosi gli accosta a' labbri il vaso,
> Ma il palato non bagna: ed un garzone,
> Ch' ambo ha vicini i genitor, lo scaccia
> E lo percuote e 'l villaneggia: vanne,
> Chè il padre tuo qui non è: lagrimoso
> Alla vedova madre il fanciul torna:
> Astianatte, che già sol di midolle
> Su i ginocchi del padre si pascea, *ec.*

SCENA III.

. . . . . . che peggiorar non puote,

S'intende di condizione. Mostrasi in questa scena la necessità che avea Polifonte di sposar Merope. Nella susseguente sapendo egli quanto abborrito n'era, per renderlesi accetto, avendo osservato come mostrò pietà di Egisto, le manda a dire che in grazia sua l'assolve del tutto, e gli perdona il meritato supplizio; la qual insolita facilità contribuisce a far credere che da lui fosse stato assassinato, a istanza del tiranno, il figliuolo.

SCENA VI.

Il mirabile è condimento grandissimo della poesia, ma non è d'un solo genere, e non è l'istesso quello dell'epica e quello della poesia drammatica. Il mirabile dell'epica nasce dal portentoso, quello della drammatica dall'inaspettato. Inaspettato un avvenimento non è mai tanto, come quando succede appunto per quell'istesso mezzo per cui si pensava di certamente distruggerlo, come succede nell'Edipo di Sofocle. Così avvien qui ad Euriso.

. . . . Ecco la volpe

Non a caso si dà tale impresa a Cresfonte, buona ragione essendovi perchè dovesse far intagliare la volpe nel suo sigillo; conciossiachè scrive Apollodoro che quando nella partizione del Peloponeso furon gettate le sorti, per la terza delle quali toccò Messene a Cresfonte, su l'are, sopra le quali si era sagrificato, si trovarono per simboli, a chi era toccata la città d'Argo un rospo, a chi Sparta un serpe, a Cresfonte, cui era toccata Messene, una volpe.

Spesso improntare . . . . .

Nell'altre edizioni si dice che fu sua privata insegna; ma non per questo bisogna credere che tai simboli

fossero come l'arme delle famiglie in oggi, che son fisse e a tutti note. Anticamente erano imprese che privatamente ciascuno si eleggea, e che mutava a piacere. Sappiamo che Augusto *in diplomatibus, libellisque et epistolis signandis initio Sphinge usus est, mox imagine magni Alexandri, novissime sua.* Svet.

. . . . arrossir gli Dei.

Facendo lor conoscere quanto per la tua virtù immeritevol sei di così acerbo colpo.

Ciò comandato ad una madre . . . .

Questo bellissimo pensiero non fu parto della mente dell'autore, e nè pure fu preso da verun altro, ma bensì da quel libro che nel comporre ei solea più di tutto osservare, cioè dagli originali e dal vero. Molt'anni innanzi mostrandosi affatto inconsolabile una Dama, per esser passato all'altra vita in giovanile età l'unico suo figliuolo, savio Religioso, ch'era stato mandato per acchetarla, le addusse fra l'altre cose l'esempio d'Abramo, che si era con tanta costanza uniformato al voler divino, ed al quale avea comandato Iddio che sagrificasse l'unico suo figliuolo egli stesso. *O Padre*, rispose allora, rivolgendosi impetuosamente la Dama, *Iddio non avrebbe mai comandato questo a una madre.*

. . . . s'ebbe parte in questo

Pare che sia determinata di darsi morte dopo trucidato l'omicida, e Polifonte ancora, se troverà che venisse l'assassinio da lui.

ATTO TERZO — SCENA PRIMA

Anche in questa si rappresenta l'agitata madre, benchè essa non intervenga.

Qual rondine talor . . . . .

Tre sole e brevi comparazioni si trovano in tutta

questa Tragedia: con tutto ciò non è mancato chi l'abbia per esse ripresa, volendo tal uso solamente a' poemi narrativi adattato. Ma Sofocle nell' Elettra così fa parlare Oreste:

> Come nobil destrier, che se ben d' anni
> Carco, non perde ne' perigli il cuore,
> Anzi rizza gli orecchi . . . . .

Ed Euripide negli Eraclidi così fa parlar Iolao:

> Noi siam simili, o amici, a i naviganti,
> Che sottratti al furor della tempesta,
> Quand' eran già per afferrar la terra,
> Dal soffio insan d' impetuosi venti
> Sono di nuovo in alto mar respinti.

E Seneca nel Tieste:

> Qual crinito leone in selva Armena,
> Quantunque fatta dell' armento strage,
> Lorda di sangue l' ampia bocca mostri,
> E la fame sia spenta, non per questo
> S' acclieta, ma col dente, ch' è già stanco,
> Minaccia e insulta ancora; così Atréo, *ec.*

Quelle di questa Tragedia non sono espresse così poeticamente. Due di esse sono in bocca di chi narra, con che diventano molto verisimili e naturali, avvenendo sovente di udirne veramente qualcuna da chi raccontando qualche fatto cerca di avvivar così l'espressione. L'altra è in bocca d'un vecchio che volontieri parla, e che spiega con essa ciò che altramente non così bene spiegar potea. Disconvengono quando son frequenti, e quando si amplificano e si allungan troppo; e disconvengono anche brevi, quando parla chi è nel furore di qualche affetto, perchè la passione non lascia tanto agio, ma raccorcia, e stringendo la similitudine la fa diventar metafora. Ma possiamo anche qui prender sicuro insegnamento dagli Epici più celebrati, i quali non solamente similitudini adducono in persona propria e quando essi favellano, ma altresì quando introducono persone a ragionare, nel qual caso le stesse regole ed i riguardi stessi convien loro avere dei Tragici. Sei ne abbiamo nel secondo libro dell'Eneide,

nel quale il poeta non parla mai, ma parla Enea che racconta l'eccidio di Troja. Non c'è adunque ragione alcuna per escludere le comparazioni assolutamente; anzi si può qui avvertire quanto facilmente dia in errore chi vuol subito decretar regole universali non derivate dall'imitazione della natura. Nel considerare ciò che alla tragedia convenga o non convenga, non bisogna dimenticarsi mai ch'anche la tragedia è poesia. *In molte cose ammette la tragedia le grazie*, scrisse Demetrio Falereo: Τραγῳδία δὲ Χάριτας μὲν παραλαμβάνει ἐν πολλοῖς· Sia qui lecito di ricordare, come alla similitudine che in questa scena si ha, molta obbligazione dee professare questa Tragedia; perchè nella prima sua recita in Venezia, non prestando da prima intera attenzione l'udienza, avvezza in que' giorni lieti a troppo più allegre rappresentazioni, giunto questo passo, si udirono gridi d'applauso in più siti: il che bastò per produr silenzio, e per far che tutti ascoltassero più attentamente, da che nacque poi quel continuo favorevol consenso che a tutti è noto.

SCENA II.

Polifonte, inteso il grido dell'aver quel giovane ucciso il figliuolo di Merope, ed avvisatone anche da un servo che tenea presso di lei per ispiar gli andamenti suoi, l'ha fatto mettere in libertà, ed ha preso ad amarlo e a proteggerlo. Sopravvenendo Merope, Adrasto fa ch'ei sfugga di abboccarsi con essa, finch'è nel primo impeto del suo dolore, avendo caro ch'ella possa ricavar da lui, come il fatto fu accidentale, e non dal tiranno ordinato.

SCENA III.

. . . . Iniquo, orribil ceffo!

Nella scena terza dell'Atto primo, al primo vedere Egisto, disse Merope:

Mira gentile aspetto . . . .

Dopo che suppone ch'egli le abbia ucciso il figliuolo,

quel sembiante istesso le sembra ceffo orribile. Questo è il cambiamento che fanno in noi le passioni, e il travolgere che operano occultamente anco dell'opinione. Uno de' be' luoghi d'Omero (*lib.* 10), benchè forse non osservato, è dove nell' Odissea i compagni d'Ulisse accostatisi all'abitazione di Circe, che avea *bella voce*, ὀπὶ καλῇ, uno di loro riferisce agli altri, come l'avea udita *cantar bene*, καλὸν ἀοιδιάει· Poco dopo, seguíto il di lei tradimento e la trasformazione in bestie, quello d'essi che si era sottratto, nel riferire a Ulisse il fatto, dice che *cantava con voce stridula*, λίγ' ἄοιδεν· Questa è la pittura che dell'uomo ha da far la poesia.

. . . . O regal donna . . . . . .

Avendo Merope mostrata umanità verso di lui, quando disse ad Adrasto:

. . . . usa pietade
Con quel meschin . . . . .

suppone che Polifonte l'abbia liberato a sua istanza. La fede che mostra in lei, e la dolcezza con cui le parla, servono a dar risalto alla fierezza che seguita.

SCENA IV, V.

. . . . ad un di questi marmi

Per maggior convenevolezza non ha da essere una colonna, ma una sfinge, o un piedestallo, o un grand'anello di ferro che sia fitto in un pilastro, o in una base, o altra cosa tale. Secondo i costumi antichi e greci, dovean le donne infuriate adoprarvisi non men d'Euriso. Veggasi ciò che nell'Ecuba d'Euripide fa sopra di Polimestore Ecuba stessa con le sue donne trojane: ma l'autore ha stimato bene di adattarsi alquanto più al moderno decoro. Il giovane dà segno dell'animo imperterrito e del suo valore, ma si accheta per rispetto, e per ubbidire alla Regina, la qual per altro avea pronti occorrendo in quell' atrio del palagio

i suoi servi. Di questa scena si è veduto mirabile effetto in teatro, quando è stata rappresentata bene.

. . . . tu disciogliesti

Così parlano al padre i figliuoli del Conte Ugolino nell' Inferno di Dante:

. . . . tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

China quegli occhi . . . . .

Questo è un verso del Liviera nel suo Cresfonte, benchè usato da lui molto diversamente, e non posto in bocca di Merope. Il valersi d' alcun verso d' anterior poeta è vezzo assai praticato. Del Petrarca e di Dante ne sono state più volte adottati: anche d' altri di minor grido talvolta. Quello del Pastor fido,

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

è in un Sonetto di Leonardo da Vinci, che si ha nella sua Vita premessa all' opera di Pittura, stampata in foglio a Parigi, e a Napoli. Ma il dir Merope, *China quegli occhi*, sembra indicare si sentisse far qualche forza dal suo sguardo per intenerirsi. Il far poi tante interrogazioni, e il differir tanto, mostra l' indole donnesca, e l' animo per sè alieno da tal fierezza, qual però ad atto sì crudele non senza difficoltà sa risolversi.

. . . . Hai madre?

Non potea, sentendo toccar questo tasto, non risentirsi. A questo passo singolarmente lagrime scoppiar si videro.

. . . . Ah padre mio,

Nelle prime edizioni diceva Egisto:

. . . . ah Polidoro,
Tu mel dicesti un dì, *ec.*

E Merope:

Polidoro! chi sei?
Egi. Creder bisogna
A i vecchi.
Mer. Dì, qual Polidoro è questi? —
Dal capo a i piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha: — dimmi, garzone,
E che hai tu a far con la Messenia?
Egi. Nulla;
Ma pur così ei dicea.
Mer. La patria, il padre,
Il nome...
Ism. Ecco, *ec.*

Gli amici dell' autore vollero ch' ei levasse tal nome da quel sito, dicendo non esser naturale che un figliuolo in vece di dire *ah padre*, lo chiami per nome. Si ha però in altre edizioni:

Mel disse il padre mio ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.
Mer. Nella Messenia? e perchè mai?
Egi. Bisogna
Credere a i vecchi.
Mer. Dì, come si noma
Il padre tuo? dì tosto.
Egi. L' infelice
Chiamasi Polidoro.
Mer. Polidoro! —
Dal capo a i piè, *ec.*

Sentendo poi nella scena susseguente che Polifonte vuol premiar l' uccisore, diceva,

. . . . . misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai, quasi un tal nome
Altri aver non potesse . . . . .

Per soddisfare ad altri amici, che non voleano il nome di Polidoro in nessun modo ci fosse, parendo loro indizio troppo forte, accomodò poi, come qui si vede. Ma può ugualmente stare in ognun de' modi. Quando si lesse la prima volta in Modana questa Tragedia, il dotto marchese Orsi ch'era presente, e che intendea molto bene il teatro, al nome di Polidoro si scosse, dicendo, *come tornerà più nel suo errore*? ma un momento dopo, dicendo Egisto a Polifonte,

. . . . che non è più colpa,
Poichè l'approvi, tu che regni . . .

si ritrattò subito, e gridando *oh bene*, *tanto basta*, *ogn' ombra è svanita*. Vivono più persone che si trovaron presenti. Ma nuova e sommamente considerabile autorità ora si aggiunge, cioè lettera, appunto dopo stampati questi versi arrivata, del sig. Apostolo Zeno, letterato che, oltre a tant' altre cognizioni, ben noto è quanto in materia drammatica sia eccellente. Leggesi in essa così: *Io non leverei dalla bocca d' Egisto il nome di Polidoro. So che molti hanno parlato contra, ma, a mio credere, senza ragione. Qual cosa più naturale, che ad un posto in pericolo di morte venga in bocca il nome di chi gli avea data un' avvertenza, della quale se avesse fatto uso, non si troverebbe allora in quell' estrema disavventura? Io per me ho sempre riguardato quel luogo come uno de' più artificiosi della tragedia.* In fatti non bisogna considerar Merope come indifferente, e pronta a credere l' uno e l' altro. Bisogna considerarla come fermamente impressa, per sicure, come pareva, e indubitate ragioni che il figliuolo fosse da costui stato ucciso. In tale stato l' udir che il di lui padre avea nome Polidoro, potea destarle confusione e sospetto, ma nulla più, essendo indizio fallacissimo, perchè tal nome era allor frequente e comune. Però dice poi verso gli Dii, *mi confondeste i sensi*, ec. Aggiungasi, che non ha tempo di pensare e di ponderare e combinar tutto, mentre quasi nell' istesso punto arriva Polifonte, e sente ch' egli ha quell' uccisione per eroica impresa, e che vuol dar premio e non pena a chi la commise. Questa

era pruova che troncava ogni dubbio, e qualunque ambiguità e incertezza sgombrava. Sia detto tutto questo per mostrare come l' autore lascia in libertà chiunque recita questa Tragedia, di applicarsi a qual più gli piace delle tre lezioni, con le quali, per soddisfare or questi amici ed or quelli che per essa si son mostrati con tanta gentilezza appassionati, tal luogo con poca variazione ha proposto.

SCENA VI.

. . . . del tuo Cresfonte

Le rinfaccia quanto ella gli disse nella prima scena:

. . . . in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse . . . . .

Con che le viene a confermar chiaramente che il suo diletto figliuolo è stato miseramente ucciso, raddoppiando il suo desiderio di vendetta, e preparando così la seconda aggressione.

. . . . ahi che dich' io ! . . . . .

Le mutazioni d' affetto sono un de' maggior segreti per intenerire e far piangere. Anche qui più tocchi si hanno di donnesco e materno costume. Pensa come fu priva del gran piacere d' averlo appresso fanciullo,

. . . . e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne . . . .

Didone in Virgilio: *Si quis mihi parvulus aula Luderet Æneas.* Si era ancora andata immaginando, quale sposa gli converrebbe. L' ultimo verso di questo lamento è tolto da una Canzone che l' autore avea fatta gran tempo innanzi.

. . . . a i pesci in preda,

Achille trovandosi in punto d'essere oppresso dall'acque dello Scamandro, si duol solamente di morir così senza gloria, quasi fanciul bifolco, che valicar volendo, dal torrente vien trasportato. *Il.* 21.

Nel sempiterno . . . . .

Chi recita dee calcare su questa voce, facendo conoscere che si ribatte l'*oblío*, in altro senso nominato da Cresfonte.

ATTO QUARTO — SCENA PRIMA

Grande e crudel segreto ha trovato Adrasto per ridur Merope, anche dopo il nuovo caso, a contentarsi di sposare il tiranno in faccia del popolo, che dovea con ciò verso di lui cambiarsi: ed è di farle un'orribil minaccia, qual per altro non si sarebbe per certo eseguita nè potuta eseguire, e forse non fu nè pure pensamento di Polifonte, ma del ministro, per vincerla con tal terrore. Quelle pronte risposte, proferendo alternamente ciascheduno un verso, nelle recite fanno molto bene: ma non si soffrirebbe in oggi l'arrivar così fino a 80 versi, come fa Euripide nell'Elettra, e fino a 100, come il medesimo fa nell'Ione. Ismene, che sa il pensiero di Merope, procura di far ch'Egisto si trattenga. Nel breve soliloquio nulla ei dice che sia necessario di far sapere, o che sia da altri raccolto, ma spiega solamente l'interno rammarico per aver abbandonata la vita tranquilla e gl'innocenti piaceri, que' punti toccando di *mostrar la preda e di raccontare i casi* che ne' libri non s'imparano, ma solamente dalla natura e dal vero. Naturalissimo era che stanco e di notte tempo fosse quivi preso dal sonno. Così rappresentava Euripide quest'accidente, come veggiamo in Igino; nè bisogna in questo allontanarsi da lui, perchè non in altro modo potrebb'essere veramente avvenuto. *Qui cum per lassitudinem obdormisset, Senex,* ec.

Merope credens eum filii sui interfectorem, qui dormiebat, in chalcidicum cum securi venit inscia, ut filium suum interficeret, quem Senex cognovit, et matrem a scelere retraxit.

SCENA IV.

Fioría la guancia . . . . .

Il vecchio incomincia subito a mostrarsi tale. Il suo arrivo è già preparato dall' aver detto Euriso per riporto d' Arbante, ch' egli

Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia . . . . .

Nel ragionare di questa Tragedia d' Euripide si rideano alcuni dell' arrivar Polidoro appunto in quell' istante, quand' era Merope per fare il colpo; non pensando come questa maraviglia si potea dileguar facilmente col farlo veder prima.

. . . . tutti
Faceangli onor . . . . .

L' onore, e specialmente il popolare, si rende sopra tutto a chi benefica, e però niuna virtù l' attrae maggiormente della liberalità. Un' improprietà è qui nel nome di Silvia, che non è greco: ma l' autore ha voluto in ogni modo metterci il nome della madre sua, quasi per gratitudine, avendo da essa imparati e presi alquanti passi de' più graditi di questa Tragedia.

Parmi l'altr' ieri . . . . .

Lo strepito con cui a quelle parole manifestavano gli uditori il lor piacere, e continuaron poi ad accompagnare i detti di questo vecchio, ci ha insegnato che il maggior diletto della drammatica poesia non viene dai pensieri profondi e studiati, e non dal parlar magnifico e ricercato, ma da' detti semplicissimi che l' uditore ne gli avvenimenti della vita abbia veramente da persone simili intesi. Si può ricordar qui, come chi

recita ha potestà di avvelenar tutto, e di fare che nessun bel motto e nessun bel detto faccia effetto alcuno; il che avviene quando non comprende ove si debba dar risalto con la voce e col modo, e quando parla freddo, tardo, sempre uniforme, immobile e quasi insensato.

SCENA V.

Ch'ei si copre col braccio . . . . .

Egisto si era posto a sedere nel destro canto della scena, e dormiva posando il capo sopra il braccio destro, talchè la faccia restava coperta a chi era dinanzi, e scoperta a chi era dietro. Polidoro messo in agitazione dal parergli quello il vestir d'Egisto, nell'accostarsi sentendo venir gente si ritira, rimanendo per necessità appunto dietro di lui. Vien Ismene con animo di far entrare il giovane dentro l'appartamento di Merope, perchè fosse quivi ucciso; ma vedutolo in profondo sonno, ne avvisa la Regina, che in tal maniera può far di sua mano la bramata vendetta, coonestata dalla religione secondo l'opinion di que' tempi, onde chiama prima l'ombra del figliuolo acciocchè per tal sangue si plachi.

SCENA VII.

L'ansietà e la commozione che si videro in questa scena fecero fede che la natura è l'istessa in oggi ch'era ne' tempi antichi, e che tal fatto e tal modo non dovea certamente perdersi dal poeta, nè tralasciarsi, nulla potendosi sostituire ch'abbia ugual forza.

Mi deludete voi? . . . . .

Dell'artifizio con cui è girato tutto questo dialogo, e de' sentimenti e degli affetti farà giudizio il lettor cortese. La madre va rintracciando le qualità del corpo e dell'animo del suo caro figlio, e all'udire ch'è pien di coraggio e di bravura, teme che sia però indocile e feroce, come spesso avviene: teme sempre chi ama, e desidera nell'amato ogni perfezione.

. . . . Non tutti i mali

Le stessissime parole dice Giocasta nelle Fenicie d'Euripide : οὐχ ἅπαντα τῷ γήρᾳ κακά· Con tutto questo attesta l'autore di non aver pensato punto a tal passo, al quale non avea leggendo Euripide fatto avvertenza. È impossibile non incontrarsi molte volte naturalmente con ciò che anche gli altri hanno detto.

. . . . . . chè mentre l'ha, lo perde.

Il mirabile di questo sentimento si accoppia con la verità interamente.

. . . . questa scure
Qui lasciar, *ec.*

Conveniva tal cautela al saggio vecchio. Non è mancato chi avrebbe voluto Merope armata di spada o d'asta, in vece d'arme sì strana; ma è arme istorica, qual però parrebbe delitto il cambiare: *cum securi venit*, dice Igino; *alzata la scure*, scrive Plutarco. Certe solenni tradizioni non par lecito abbandonarle, quando si prende a rappresentar que' fatti e que' tempi. Al presente tal arme è inusitata, ma inusitato ancora è l'abito romano e greco, e pure vestiti a quel modo antico vogliamo i personaggi su la scena. Avvertenza ben ci vuole di non servirsi d'una scure fatta a nostra usanza, ma dell'antichissima bipenne, cioè a due tagli. Tale era quella cui diede a Ulisse Calipso (*Odys. l.* 5.): tali eran quelle delle Amazoni, onde il Tasso:

Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne.

Anche ne' bassi rilevi etruschi che son nel Museo Veronese, venuti da Volterra, tal arma appunto si vede.

ATTO QUINTO — SCENA PRIMA

Seguíto nell' Atto precedente il riconoscimento anticamente celebrato, ed in cui sembrava consistere tutto lo scioglimento del nodo, pareva a molti che non restasse materia per l' Atto quinto, e dovesse però cader questa Tragedia nel difetto dell' Edipo, l' ultim' Atto del quale non ha che lamenti. Ma avendo l' autore introdotta necessità d' un' altra agnizione, cioè di sè stesso, fu osservato come questa scena era ascoltata immobilmente, e non dava niente minor piacere di qualunque altra. Contribuì forse in qualche parte a questo il modo con cui è girata e condotta. Chi non si prende cura se non d' intreccio e d' accozzar casi strani, molta azione solamente procurando e accidenti forti, non si consiglia bene; perchè diletta molto più e molto più apparisce l' arte nel saper far uso d' un buon motivo, che nell' affollarne uno sopra l' altro. A moltissimi poeti belle occasioni fur prestate dai lor soggetti, ma pochissimi ne cavarono ciò che si potea. In più tragedie situazioni incontrerai sommamente teatrali, che non perciò feriscono nè risaltano, siccome non maneggiate e in pochi versi trasmesse. In questa scena il riconoscimento dato quasi a sorso a sorso, e i sentimenti che ne conseguono, tengono in attenzione e in piacere lo spettatore per 130 versi, come il primo ne lo tenne per quasi 200. Questo è che suol per alcuni chiamarsi intendere il teatro. Molti uomini dotti e molti poeti ancora sono stati in maggiori cognizioni grandemente lodabili, ma da questa particolarità d' intendere il teatro lontani. Notisi la mutazion de' pensieri, dopo che il giovane ha saputo donde discende e chi è; e notisi l'effetto che nelle recite ben fatte si produce dall' arte teatrale di que' tronchi detti, quando si affanna Polidoro di trattenerlo, e così quando trattenne Merope.

SCENA II.

L' empietà e la sceleraggine di costui si manifesta qui più che altrove, perchè vedendosi fuor d'ogni pericolo lascia la briglia al suo animo perverso. Con questo

si rende più accetta la sua uccisione, che ben tosto segue, e più atta ad atterrire i cattivi, facendo vedere come i vizj enormi conducono a tragico e miserabil fine. Merope, secondo Igino, *postquam videt occasionem sibi datam esse ab inimico se ulciscendi*, *redit cum Polyphonte in gratiam*: fintamente adunque, e solo a fine di vendicarsi. Per altro riferisce Apollodoro che Polifonte *sposò Merope ripugnante* (*lib.* 2, *c.* 8), ἄκουσαν. Avvien qualche volta che chi fa la parte d'Egisto se ne va qui furioso, dando con ciò indizio del suo pensiero, il che fa parere non convenire alla prudenza del vecchio ch' ei nol trattenga. Ma le parole non danno di questo verun segno, ed egli dee partir fosco, pensoso, e nulla più. Così nell'Ajace di Sofocle s'ei fosse partito furioso, non avrebbe ingannato i compagni, ma gli avrebbe fatti accorgere che andava a uccidersi. La quinta scena serve a dar tempo convenevole per l'avvenimento nel tempio, e serve insieme per renderlo inaspettato, e far passare lo spettatore da timore ad allegrezza.

SCENA V.

Sperando il bene . . . . .

Tra i detti di questa Tragedia, che son rimasi in bocca di molti, alle occasioni adoprati, s'ode questo più frequentemente d'ogn'altro.

SCENA VI.

Passando Ismene per ridursi a salvamento in casa, è trattenuta da Polidoro. L'ammazzamento nell'atto di solenne sagrifizio, e fatto dal giovine con l'accetta stessa che dovea servir per la bestia, vien da Euripide. Igino: *Rex laetus cum rem divinam faceret*, *hospes falso simulavit se hostiam percussisse*, *eumque interfecit*. Dove apparisce ancora come Polifonte, anche secondo Euripide, volle celebrar le nozze subito. Chi non ha cognizione de' costumi antichi si figura che Polifonte dovesse nella sacra funzione stare all'ara

circondato da guardie di soldati, e che però non potesse Egisto ferirlo; ma cotali difficoltà non meritano risposta. Ben difficoltà potrebbe farsi su l'aver rappresentato il sacrifizio nel tempio, quando veramente i più solenni non si faceano dentro, ma fuori. Tutti i medaglioni e tutte le medaglie nelle quali solennemente si sacrifica, mostrano come tal funzione si facea fuor dei tempj e dinanzi ai vestiboli. Fin presso a venti ne raccolsi già che figurano il sagrifizio ne' Giuochi secolari di Domiziano; e tal numero ne posi insieme, perchè la maraviglia dell'osservarsi le medaglie tutte, benchè rappresentino lo stesso, esser però sempre di diverso tipo, molto meglio si ravvisa dove si abbiano, come in questa, tre o quattro o cinque figure. Ora benchè variino in qualche cosa tutte, uniformi son però nel situare il sacrifizio fuori. Pensò a questo l'autore; ma con tutto ciò credette esser lecito in così fatte particolarità l'arbitrare, e l'accomodarle a poter dare una descrizion del fatto più poetica e più gradita.

. . . . e i peli
Del capo . . . . .

Virgilio nel lib. 6: *Et summas carpens media inter cornua setas, Ignibus imponit sacris.*

Stava da un lato il Re; . . . . .

Arrivato al punto di questa narrativa, ristette l'autor da prima, perchè dovendo qui fare un quadro di tale istoria, s'accorse del vantaggio che nel metter dinanzi i fatti ha la pittura sopra la poesia: poichè quella nell'istesso momento più cose, più persone e più azioni presenta agli occhi, dove questa non potendo dire che una parola alla volta, non può rappresentare se non successivamente accidenti, operazioni e moti avvenuti nel punto istesso. Ma d'altro canto supera la poesia infinitamente; perchè non un sol momento come la pittura, ma proseguendo, tutti i susseguíti esprime, onde non uno, ma molti quadri per un sol fatto lavora. La sostanza del caso, come in un punto avvenne, così in poche parole si espone; ma la

confusione, gli accidenti, il tumulto che ne seguirono, tanta materia hanno prestata, che detta questa narrativa con espressione, con ansietà e con vivezza, è stata alle volte chiamata dall' udienza *un' altra volta*; come si fa delle ariette in musica.

. . . . lampeggiare in aria

Ecco l' effetto che fa agli occhi un' arma rilucente alzata furiosamente per fare il colpo.

. . . . a terra stramazzò.

Le parole, che sono i colori del poeta, non solamente hanno da rappresentar col significato, ma col suono ancora, e con la cadenza, e col concorso delle opportune lettere, e con la disposizion degli accenti. Pochi forse di cotali osservazioni in oggi farebber conto, perchè i versi, a forza di leggere stranieri componimenti, e di abbandonare i nostri, si vanno presso molti riducendo a poco a poco ad essere il medesimo che i versi stranieri e la prosa. Alla nostra poesia, che ha sempre avuto l' istessa idea di quella de' Latini e de' Greci, non basta che di sentimenti sani compongasi. Quando si dice in Omero σέβας μ' ἔχει εἰσοροῶντα, *venerazion mi prende mentre ti guardo*, non ci pare in quella voce *isoroonta* di riconoscere la gravità dell' uno e il rispetto dell' altro? Così il Tasso per dar maestà:

Di Giudea antichissima Regina.

All' incontro il medesimo parlando d' una semiviva nel Torismondo, così dispone gli accenti:

Ella rispose con languida voce.

Quando dice Virgilio, *praefractaque quadrupedantum Pectora*, non udiam lo strepito che faceano urtandosi di fronte i destrieri? Così in quello,

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

E quando dice, *crebris micat ignibus aether*, non cominciamo già nell' epiteto a veder lampi? Allorchè racconta Enea, come Sinone *Phrygia agmina circumspexit*, non si presenta all' immaginativa il girar l' occhio

di colui lentamente intorno? Quel suo *procumbit humi bos*, s'ingegnò l'autore di questa Tragedia in altro componimento, che non ha mai avuto il suo termine, d'imitarlo così:

E come il bue percosso a terra va.

E poco prima così avea espresso il pigro moto di tal animale, a cagione dell'eccessiva pinguedine:

Lento oltre va, e ad or ad or ristà:

il concorso dell'istessa consonante esprimendo anche più alle volte di quello delle vocali. Così il Padre Giannettasio Napolitano con l'istesso artifizio rappresentò le navi arrestate, come si crede volgarmente, dalla Remora a dispetto de' venti e de' remi.

Ipsi et remigio quamvis hortante Magistro,
Insistant alacres nautae, et clamore secundo
Obnixi remis feriant mare; STANT TAMEN *alni*
Ut PATRIIS STETERANT *defixae in montibus olim.*
Hal. lib. 1.

Nel passo, sopra il quale abbiam or fatta riflessione, si è procurato d'ajutar l'espressione anche con le voci sdrucciole, che precedendo contribuiscono a spiegar l'impeto della caduta. Euripide nell'Oreste otto dattili di seguito mette in bocca d'Elettra per esprimere la fretta e l'ira.

Anche nel dire,

. . . . in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò . . . . .

il tratto è pittoresco, ma convenevole a una giovane che narra cosa pur allor veduta, e che le avea sommamente ferita la fantasía. Così Eschilo, dove Clitennestra riferisce l'uccisione da lei fatta d'Agamennone, le fa dire che cadendo al terzo colpo, e soffiando sangue dalle piaghe, gittò sopra di lei *nero spruzzo di sanguigna rugiada*: Βάλλει μ' ἐρεμνῇ ψακάδι φοινίας δρόσου·

E lo perchè non sa; . . .   .

Dante, *e lo perchè non sanno*: nel fine della famosa

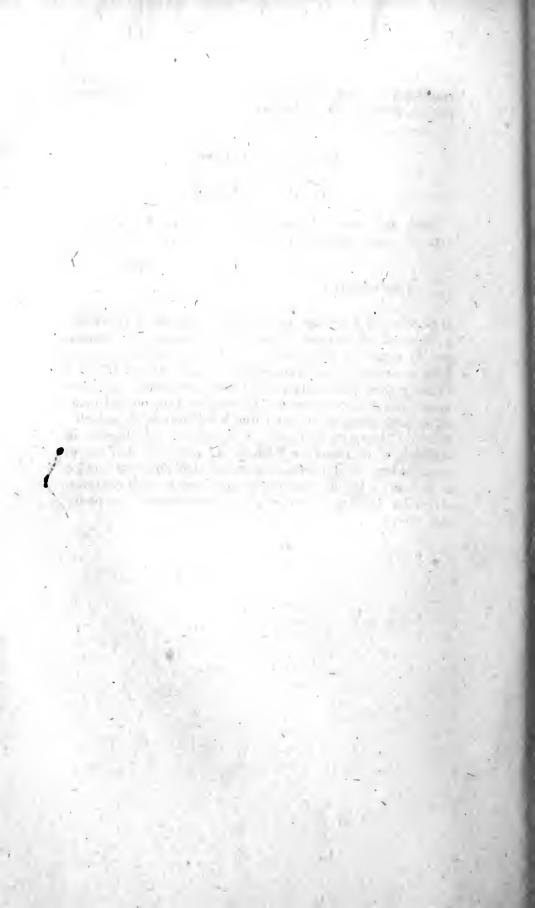
similitudine, con cui pareggiò per lo meno qualunque più evidente luogo d'Omero.

SCENA ULTIMA

. . . . il gran cortil . . . . .

Ecco un cenno di sospension d'animo e d'inaspettato fin negli ultimi versi:

. . . . Oimè
Che porti? . . . . .

Il popolo ch'era stato favorevole al vecchio Cresfonte, e dopo di lui sempre tiranneggiato, scosso ogni timore per la morte di Polifonte e d'Adrasto, era concorso in folla a vedere il suo vero signore e liberatore. Il fine è lieto, e però più confacente al moderno genio e più grazioso; ma è però preceduto dal pericolo estremo del principal personaggio. Di lieto fine è il Filottete di Sofocle, e così l'Oreste di Euripide, e l'Alcesti, e l'Ifigenía in Aulide, e in Tauri, e l'Elena. L'uccisione dell'empio usurpatore, e il racconsolamento dell'amorosa madre e di tutti i buoni concorrono ad accrescere il contento di veder Cresfonte succeduto giuridicamente al padre nel trono.

DIDONE

DI

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

LISABETTA ANNA MARIA ERCOLANI RATTA (*)

Non vi conturbate, Madama, chè questa non è una dedicatoria, nè qui m'udrete delle rare e sì pregiate qualità vostre tener discorso; perchè quantunque a niun più che a voi le cose mie volentieri dedicassi, come già feci me medesimo, e quantunque non potessi di prerogative e doti più degne ragionare, pure per non dispiacere alla umiltà vostra, che si scuote e si risente ad ogni aura leggiera di lode, io mi eleggo di tralasciar ciò che piacerebbemi fare e converrebbemi. Vi credete che io non sappia, quantunque voi con tanta umanità e cortesia da me accettaste la offerta di quel picciol libretto il quale, due anni sono, vi dedicai, che questo internamente vi dolse? e pure sa il mondo se di quelle tante innumerabili cose che avrei potuto dire di voi, solamente pochissime io dissi; e se tale onore

(*) *Dedicatoria premessa alla* Didone *nell'edizione delle Poesie dell'Autore, fatta in Bologna, per Lelio dalla Volpe,* nel 1741.

potea da me venirvi, che molto e infinitamente più non ne meritiate; e come ciò abbia saputo, vi prego, nol mi chiedete. Questa dunque, vi dico, non è una dedicatoria, ma una lettera familiare scritta in occasione di mandarvi la mia Tragedia, per pregarvi di accettarla benignamente in quella guisa che l'ascoltaste, allora quando voleste che nel vostro gabinetto (luogo dove hanno sovente con voi le Muse diporto), alla presenza d'altre persone tutte qualificate e degne, una sera ve la leggessi. E se questa lettera ho voluto che si vegga sul principio dell'opera mia precedere, molte ragioni mi hanno indotto a volerlo, e tutte riguardanti il vantaggio mio, e non la vostra lode; e quello so che, la mercè vostra, v'è a cuore, quanto questa negletta e spregiata. In primo luogo, con la pubblicazione di questa lettera, altrui dimostro quanta e qual sia la servitù mia con voi, quanta e quale la grazia vostra verso me, che mi ha a sì degno e non meritato onore innalzato; e appresso in un certo modo l'approvazione ch'ebbe la Tragedia mia dal fino e accorto giudicio vostro (conciossiachè non voglio credere, e mi giova che dal solo affetto e dalla bontà derivasse), cose tutte, come vedete, che solo al mio bene sono rivolte; e con questo intendo ancora di far palesi altre cose che io volgo in animo di dirvi. Ecco dunque finalmente, Madama, che io ho fatto imprimere la mia Didone, e acconsentito al consiglio vostro; avvegnachè non intenda però con questa stampa di renderla pubblica, avendone fatte solamente pochissime

copie per soddisfare ad alcuni amici che me la chieggono, a' quali non sapea come più comodamente farla tenere, siccome avrei fatto di un sonetto e di una piccola canzone che in poco tempo possono trascriversi molte fiate. Certo la intenzione mia si è solo di comunicarla agli amici, e particolarmente lontani, acciocchè il parer loro mi dicano, in quella maniera che i vicini, cui l'ho potuto leggere e mostrare; e so quale ho ricavato vantaggio, e dai giudicj del signor conte e senatore Alamanno Isolani letteratissimo cavaliere e gentilissimo, e nella cui buona grazia tanto quanto altra cosa ho caro di vivere; e quale da quelli del signor dottore Eustachio Manfredi, il cui ingegno, la cui dottrina se a tutti è notissima, credo che poco meno (e il desidero) sia noto l'amor suo verso me, tali e sì frequenti segni ne ha dato; e quale finalmente da molti altri tutti degni ancor eglino. E se dopo questi io ricerco altri giudicj, non è già perchè io diffidi di così chiari intelletti, ma perchè del mio ingegno, e come nuovo e timido viandante per lungo ed intricato cammino a quanti io veggo addimando la strada. Troppo temo di una universale vergogna, e da questa parmi esser sicuro, pochi esemplari fidando solamente alle mani de' miei amorevoli amici. Ora che sotto gli occhi avete la mia Didone, e meglio potete e più attentamente considerarla, chi sa che vi sembrerà? che la invenzione? che l'ordine? che la locuzione, e tutte le altre parti che così una buona come una cattiva tragedia possono constituire? Circa la invenzione, certo ell'ha

avuto poco luogo in una favola sì abbondevolmente da Virgilio trattata, e passata per tutte le bocche degli uomini; conciossiachè v' ha egli alcuno che non sappia come Didone presa fosse dall' amore di Enea? ch' ella era reina di Cartagine e fondatrice? e che prima regnasse in Fenicia, e vedova fosse di Sicheo sacerdote di Ercole, al cui cenere giurato ella avea di più non prender marito? Tutti sanno, tosto che Pigmalione fratello di lei e di Anna ebbe ucciso il suddetto Sicheo nel tempio, come dall' Asia con la sorella fuggisse e giugnesse in Africa, e di lei Jarba, re de' Getuli, s' innamorasse, ma in vano, e guerra le movesse. Non vi dico poi se sanno di Enea; della sua fuga da Troja combusta e atterrata; delle varie cose che in sette anni di pellegrinaggio gli avvennero, e come dalla tempesta e dai venti, per opera di Giunone adirata contro i Trojani, fu a Cartagine spinto, e dall' oracolo di Apollo, che destinato avea l' imperio d' Italia al piccolo Ascanio: e delle altre cose tante, che mi è stato d' uopo accennare nella mia Tragedia. Vi confesso perciò, Madama, e parmi che altre volte ve l' abbia detto, che se avessi da me potuto scegliere l' argomento, ogni altro anzi avrei scelto. So che necessario è, o almeno ben fatto, che la persona prima e principale della tragedia sia nota, alla quale le cose triste avvenir debbono, o le felici, acciocchè gli animi degli spettatori, già mossi da qualche conoscenza di lei, più agevolmente s' attristino o si rallegrino; ma non nota in quella guisa che lo si è Didone, e tutta questa favola, onde il

poeta inventando e favoleggiando, veggasi per ogni parte preclusa la strada, e corra pericolo di opporsi dirittamente a quel che altri ne pensa e ne sa; la qual cosa facendo, non so poi quale allegrezza o compassione eccitasse. Io alla favola di Didone ho qualche mia invenzione, qualche ritrovamento aggiunto, ma quanto solo mi è paruto che a ciò che di lei sanno le genti (che troppo ne sanno) non disconvenga. Non è già che nelle tragedie io inclini a quei molti viluppi che per disciorsi abbisognano, come dicono, di molte macchine, perchè parmi che nel brieve tempo a questo poema assegnato, difficilmente ed inverisimilmente possa tanta varietà d'accidenti accadere; che anzi le semplici e naturali, ma bene ordinate, e la cui bellezza molto risplenda per la locuzione e per la sentenza, molto mi piaciono. Ho bensì ommesse alcune cose dallo stesso Virgilio accennate, come che Didone stesse nell' antro con Enea in quella cotal guisa, e l' ho fatto per non porre innanzi a' miei spettatori una donna che laide cose lor facesse sovvenire. Laide cose, dico, almeno in questi costumati tempi; che non so poi ne' preteriti antichissimi se fossero tali tenute, massimamente secondando il volere e il piacimento degli Dii. E se Virgilio, usando della poetica facultà, potè sovvertire l' ordine dei tempi, e far che Didone ed Enea in uno vivessero, e tali cose facessero (per compiacere a Roma, dissero alcuni, oscurando in tal guisa i natali della nemica Cartagine), io con la stessa facultà comune a tutti i poeti mi sono avvisato, deviando dal suddetto Virgilio, di far

comparire la mia Reina onesta e saggia, e quale alle saggie ed oneste donne possa piacere. Non so poi come alle regole dell' arte, particolarmente nell'ordine, io abbia soddisfatto. Non è però che io le abbia trascurate, anzi quanto ho potuto mi sono ingegnato di tener loro dietro, non però così servilmente, che sempre abbia temuto di porre il piede, se prima queste non mi disegnavano il luogo. La natura fu la maestra de' poeti, e quei primi poeti che per recare diletto le cose sue si presero ad imitare, null' altra regola ebbero certamente che la natura medesima, ed un fino giudicio per scegliere. Dipoi veggendo alcun ciò che dilettava e ciò che no, si posero a filosofare e ad assegnarne le cagioni, ed a fondarne i precetti e le regole che oramai son giunte più a spaventare e ad intricare la strada, come ne' suoi brievi ma saggi sermoni il mio signor Martello ne dice, che ad additarla e renderla piana e spedita. Io addimando: Hanno i poeti finora tutte le cose buone della natura imitate, e in tutte le maniere che recar possono diletto? Certo che no; nè altresì dunque coloro che dai poemi le regole trassero di quest' arte, tutte hanno potuto rinvenirle; e però restando nella natura altre innumerabili cose che in altre innumerabili maniere possono imitarsi e con che recare diletto, purchè ingegno non manchi e giudicio; chi alcuna di queste cose ritrovasse e imitasse, e altrui diletto porgesse, penso che in vece di cosa degna di riprensione, poema tale facesse, su cui i vogliosi di fare i maestri dovessero nuovi precetti erigere ed insegnare.

Non dico già questo, nè per iscusarmi ove io avessi traviato dal vero cammino; e meno, perch' io pensi di avere ingegno da produrre tal cosa che possa nuova strada aprire, ed essere materia di nuovi e gravi e degni insegnamenti. Conosco la povertà mia, che dell' altrui ha buona mercè se vive, non che pensi di sovvenire altri e porger loro alimento; ma il vi dico perchè sappiate che più l' occhio ho tenuto a ciò che la natura ne mostra, ed agli esempli degli ottimi poeti, che a quei molti ed acuti precetti che, come dissi, a tanta copia son giunti, che per leggerli tutti e studiare, tempo non resterebbe da far cosa alcuna; e finalmente perch' io son di parere con molti che agl' ingegni elevati poche regole bastino, e ai pigri e addormentati, siccome è il mio, le molte non servano. La locuzione poi non so che ella sia; so bene che ho procurato, quanto per me si è potuto, che abbia chiarezza insieme e gravità; ma più d' ogni altra cosa che priva e sgombra sia di quegli ornamenti che alla lirica solamente convengono. La tragedia è donna maestosa e grave, e non le stan bene quei vaghi e gai vestimenti ed allegri che alle morbide e lascivette fanciulle tra suoni e balli nudrite; e questo appunto osservaste, Madama, nell' opera mia, e mi diceste, e dissemi pure il dottissimo e chiarissimo, e non mai lodato abbastanza, signor marchese Gio. Gioseffo Orsi, quando a Modona l' anno passato per consigli fui a ritrovarlo, nè senza molto mio profitto, onde per questa ed altre infinite grazie da lui

fattemi, sempre gli sarò tenuto. Intorno alla sentenza io pure ho incontrato nel medesimo intoppo che dissi, parlando della invenzione, per l'abbondanza con cui Virgilio ha questo argomento trattato, le cui cose da mille imitate furono, e a tutti palesi; tuttavia in ciò che ho dovuto aggiugnere o mutare, ho quelle cose accettate più volentieri che dalla natura delle cose medesime mi venían suggerite, che quelle che potea l'ingegno con molta fatica lavorare. Tutto poi credo che mi sia riuscito in un modo; e appunto vi paleso la intenzione mia, e la paleso agli altri, perchè temo che dal poema non apparisca, e perchè desidero, se ho mal camminato, che almeno mi si dica se buon sentiero ho eletto, per cui meglio altra fiata camminare, e se no, per rimanermi su le prime mosse, o ad altra e miglior via rivolgere il pensiero. A voi, Madama, intanto raccomando questa mia fatica, e vi prego a proteggerla e difenderla, e sempre e allora quando domenica sera, la prima di quaresima, la udrete pubblicamente leggere nell'accademia de' Difettuosi da quei signori coaccademici, a' quali è piaciuto un tanto onor destinarmi. Di ciò priegovi però quando non estimaste, facendolo, che dovesse cadere con l'onor mio la riputazione che avete di Dama, oltre l'uso comune, di tali cose intendente; che in tal caso lasciate me cader solo, e bastimi che nella vostra buona grazia, se non come poeta, come vostro servo umile ed obbligato voi mi teniate. Potreste almeno però, appo coloro che mi riprendessero, iscusarmi, dicendo che a far questa Tragedia

io fui forzato, e che benissimo io conoscea che non era peso dalle mie spalle; che altro io professo, a cui principalmente sono intento; e che a questi studj mi rivolgo, qualora solo ho voglia e piacere di ricrearmi; ed altre cose che voi meglio saprete dire, e di che abbisogno. A questa poesia aggiungo alcune mie Rime, e sono quelle che sinora non furono pubblicate in altri libri che presso voi tenete; e il faccio perchè cosa alcuna non mi resti, ch' io non v' abbia data, o buona o cattiva che sia; e voi l' animo ed il desiderio so che riguardate, e non che vi si dona. Tenetemi sempre raccomandato al signor senatore Ercolani, vostro padre amorevolissimo e vigilantissimo di questa patria, e d'ogni bell' arte e d' ogni scienza protettore e intendente; e al signor marchese Lodovico Ratta, vostro consorte dignissimo; ed a chiunque posso esser grato, mercè le graziose maniere con le quali coloro, che il sono a voi, raccomandate. Vivete sana e lungo tempo, e siate a cotesta nobilissima famiglia sempre feconda di bella prole per consolazione vostra e di cotesti signori, e per gloria ed ornamento della nostra città.

ATTORI

DIDONE

ENEA

ASCANIO

ANNA

ACATE

AMBASCIADORE

SACERDOTE

BARGINA

CLEONTE

La scena è in Cartagine nel palazzo di Didone.

DIDONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ANNA, CLEONTE.

Cleo. Ora che tutta d'allegrezza piena
È questa reggia, e ch'altro in ogni parte
Non risuona che nozze, voi n'andrete
Da sì grave dolore il cor compunta!
Doman vedremvi a le solenni feste
In sembianze apparir tanto dogliose,
Conturbando il comun nostro contento!
Ann. Come tu se' importuno! Ed a quai segni,
Oltre l'usata, in me tristezza alcuna
Ravvisi? e forse io son da me diversa?
Cleo. Cotesti occhi, da' quali or non sfavilla
Il dolce lume solito a vedersi,
E il silenzio, e i sospiri, e questi veli
Fuor de l'ordine lor negletti, i segni
Sono in cui scorgo il duol che il cor vi preme.
Ann. Segni troppo molesti! onde sovente
Altri non può celar quel c'ha nel core.
Cleo. Perchè celarlo a me? Voi pure avete
Tanti de la mia fè pegni securi.
Le doglie in parte scemansi e gli affanni

Col raccontarli altrui.

Ann. Perocchè indarno
Io tento di coprirti il mio dolore,
Sappi che da cagion tale deriva,
Che al solo udirla piangeresti meco.

Cleo. Per quel sì caro affetto che in me sempre,
Vostra mercè, poneste, e s' unqua fuvi
Grata la fede mia, deh non vogliate
Più lungamente a me tacere il vero.

Ann. Poich' essermi tu vuoi nel duol compagno,
Non vo' tenerlo chiuso, e la improvvisa
Origin sua ti scoprirò, cui poscia,
Se m' ami, serberai nel petto ascosa,
Per non amareggiar la gioja altrui
Con sì funesti augurj.

Cleo. Oh ciel! di quali
Funesti augurj mi parlate voi?

Ann. Questa notte, dormendo, oh quali strane,
Cleonte, oh quali infauste cose io vidi!
E l' immagine loro ancor m' ingombra
L' alma d' orrore. Un' alta pianta io vidi
Che grand' ombra facea co' spessi rami,
E a cui parea che il ciel ridesse intorno;
Ma mentre al rezzo suo lieta sedea,
Ecco improvviso il ciel di fosche nubi
Tutto coprirsi, e con un lampo scese
Un folgore che in duo l' arbor divise
Fino a le sue radici, e per l' aperta
Ampia ferita un vivo sangue scorse,
Che di rosso la terra intorno tinse.
Udii sospiri, udii gemiti e lai,
Qual d' uom che peni, e una nera ombra apparve,
Che alfin sciolse la voce in non so quali
Note, che allor confusamente intesi.

Ben questi son chiari presagi e segni
Di funesti successi a questa terra;
E non fu vano sogno come tanti;
Perocchè desta e spaventata, aprendo
Gli occhi gravati ancor del sonno, io vidi
I fantasmi sparire, e appunto allora
A rosseggiare incominciava il cielo;
E tu sai ben che visïon veraci
Son quelle che veggiamo in su l'aurora.
Mi si mostrâr simili cose appunto
In sogno, or ha molt'anni, e so quai tristi
Casi seguiro. Allor fu che a Didone
Lasciar convenne di Fenicia il regno
Per iscampare dal crudele ed empio
Pigmalïon nostro fratello, il quale
Per voglia ingorda d'oro l'innocente
Cognato a morte crudelmente avea
Tratto, e lo fece innanzi a i sacri altari.

Cleo. Udii contarlo il lagrimevol caso.

Ann. Vano fora il narrarti quale ardente
Amor per la reina in petto io serbi.
Se per sangue Didone è a me sorella,
È per amor più che sorella e figlia;
E tu intender ben déi qual duro affanno
M'arrechi un sogno, da cui traggo certo
Presagio di dolor grave per lei.
Ma chi contar poría come fu strano,
Orrido e tutto pien d'infausti augurj?
Oh ciel! gli effetti di sì tristo sogno
Sovra di me cadessero, e mai sempre
Fosse Didon felice e il popol suo.

Cleo. Ambedue guardi il ciel; ma a voi soverchio
Timor, per cagion lieve, affanna il core.
Credete; il caso, e non il cielo ha parte

Ne' sogni nostri, e ben potrei contarne
Mille, cui seguîr poi contrarj effetti,
E di quei nati poco pria del giorno.
È ver che tutta è questa nostra terra
E da' Getuli fieri e da' Numidi
Assedïata e minacciata intorno;
Ma dopo tanti sanguinosi assalti,
Se alcuno sovra noi trasser vantaggio,
Non però son le cose a tal condutte,
Che ancor non abbian di temer cagione
Che si volga fortuna, e noi secondi.

Ann. Un giorno sol ne può recar l'estremo
Scempio, se scritto è colassù nel cielo;
E del famoso alto Ilïon non fue
Opra sol d'una notte la ruina?

Cleo. Non tutte le città, non tutti i regni
Al medesimo fin riserba il fato.
S'aspettin le sventure, e degli augurj
Si rida; sempre d'attristarsi è tempo.
Questo, ch'è giunto, ambasciador di Jarba
Forse viene a trattar nosco la pace.

Ann. E qual vana speranza ti lusinga!
A richieder più tosto il re ne manda
De la sorella mia le nozze, e certo
Richiederalle in van, siccome sempre
Sinor le chiese, e questo altro rifiuto
Aggiungerà nuov'esca al fiero sdegno
Di lui, che tanto l'ama.

Cleo. Ha pur gran tempo
Ch'arde per la reina, e sempre in vano!

Ann. Insin d'allora che Didone ed io
Dal nemico fratel fuggimmo insieme,
Per varie terre e per diversi mari
Qualche amico ricovero cercando

Che scherno fosse a i duri nostri mali,
Noi c' incontrammo ne' suoi Stati, ed egli
Tanto de l' amor suo ratto s' accese,
Che non potè la fiamma star rinchiusa
Così, che altrui non si scoprisse. A lei
Mille di vivo amor segni veraci
Diede, e prieghi e sospiri umile ei porse,
E ricchi doni.

Cleo. E pure a guerra armossi,
E contra lei ne venne.

Ann. Io credo bene
Che per vendetta solo dei rifiuti
Ch' egli n' ebbe in mercede.

Cleo. E come a tanto
Amor non volse la reina il core?

Ann. Forse a l' amor di lui ceduto avrebbe,
Ma troppo ancor ne la memoria viva
Tenea Didon l' immagine dolente
De l' ucciso marito, e la fè data
Di non più unirsi in marital legame;
E s' ora in seno ad altro amor dà loco,
Giusta ragion di così far l' assolve.
Ma, come poría donna di Fenicia
Ad un barbaro re d' Africa, in cui
Lo stesso cielo aspri costumi infonde,
Volgere il core ed offerir l' affetto?

Cleo. O minacce di guerra o pace apporti
Cotesto ambasciador, poco vi caglia.
Questi Trojani che il favor del cielo
Qui spinse, e il duce lor che in sacro nodo
Dessi accoppiar diman con la reina,
Faranno, e internamente il cor mel dice,
A la fortuna altrui mutar sembiante.

Ann. Tanto da prima anch' io sperai, Cleonte,

E fin d'allora che Didone a mensa
Sedeagli a canto, e ben intesi allora
Quando in bevendo a lui la coppa offerse,
Quai voti d'amor pieni al ciel porgesse.
La lunga storia a lui contar si feo
De' suoi diversi casi, e come intanto
La famosa sua patria a terra giacque.
Mentre ei narrava, ella così pendea
Da la sua bocca, che nè pur sospiro
Le uscía dei labbri, ed un sol guardo altrove
Che nel volto di lui mai non volgea;
E a più d'un chiaro segno ancor m'avvidi
Similemente che di qualche nuova
D'amor scintilla il buon Trojan s'accese:
Onde sorgendo in me vive speranze
Per la costor venuta, meco stessa
Io benedissi i Greci che le fiamme
Recaro a Troja; io benedissi i venti
E le tempeste che a le nostre piagge
Aveano spinte le dardanie navi.
Didone il suo novello amor m'aperse;
Ed io spronando il timido desire,
Nel dubbio in ch'era di scoprirsi amante,
A lei rappresentai qual bene e quale
Fortuna ne potea venire a noi,
Se questo degno e valoroso duce
Col nodo d'imeneo legato avesse.
Ma fallace disegno e van consiglio!
Ogni speranza mia sen portò seco
Questo sinistro sogno, e tu ben tosto
Forse avrai meco alta cagion di pianto.
Cleo. Gli occhi ratto volgete a questa parte,
E il rimirare vi consoli alquanto
Quei lieti amanti, e come dolcemente

Fermi ora stanno ragionando insieme.
Ann. No; tosto andiamo. In tal confusïone
Non vo' lasciarmi lor vedere; e poi
Lo star soli agli amanti è sempre caro.
Sì ad ambo in ogni tempo il ciel conceda
Vita insieme goder tranquilla e lieta.

SCENA II.

DIDONE, ENEA.

Ene. Che cotesto messaggio udir convenga
È manifesto, e ben di tale e tanto
Senno e di tal valor colmata siete,
Ch' egli da voi, senza i consigli miei,
Risposte avrà convenïenti e giuste.
Solo dirovvi (ed a le mie parole
Seguiran tosto gli animosi fatti)
Che siccome l' amor sprezzar vi piace
Del superbo nemico, ancor lo sdegno
E le minacce non curar dovete.
O che per morte andrà sciolto il mio spirto,
O ch' io farò di chi v' offende acerba
Vendetta. Il ciel vêr me benigno e pio,
De le tempeste ad onta, ha qui condutti
Pur finalmente gli smarriti legni
Che poc' anzi credea naufraghi, e questi
Pronti fian meco a la difesa vostra.
Did. Oh sostegno! oh decoro e luce vera
De la stirpe di Dardano famosa!
S' ancor contro di me Grecia s' unisse
(Chè non sempre gl' inganni han lieto fine),
Non avrei di timor cagione alcuna.

Ma giusto è ben che in voi pensier si desti
D'un regno cui doman, prima che il sole
Tocchi il meriggio, posseder dovete.
E perchè incominciar dal ciel conviene,
Imposto ho già che a la superna Dea
Quinci adorata una ben pura eletta
Vittima si offerisca, onde a lei piaccia
D'essere a gl'imenei nostri seconda.
Doman nel tempio noi vedrà Cartago
Darci entrambo d'amor pegni e di fede,
E voi suo primo re salir sul trono
Meco e sedervi: sebben mal si cangia
Con Cartagine Troja, e qui non sono
L'altera rocca e le superbe mura,
Onde sì chiara è ancor, quantunque involta
Ne le ruine sue, la patria vostra.

Ene. A tante grazie, a tanto amore, a tanto
Onor qual degna renderò mercede?

Did. Degna mercè ne sarà solo amore.

Ene. Finchè il diritto suo daranno al mare
I fiumi, e in cielo roteran le spere,
Null'altro oggetto a me più caro e dolce
Sarà di voi fra quanti il Sol ne vede.
Ma bene il ciel v'inspira, o gran reina,
D'offrir oggi a la Dea, sposa di Giove,
Sagrificio solenne; e ben n'è d'uopo.
Troppo Giunon meco è irritata, e troppo
De' Trojani è nemica. Ancor la punge
Il gran litigio di beltà perduto
Con la mia genitrice, e il bel garzone
Che a mensa il néttar somministra a Giove.
Oh giudicio di Pari! quali danni
A la misera Troja non recasti!
Stolto chi crede dal valor dei Greci

L' alto Ilïone oppresso, e poco intende
Gli sdegni e l' opre de i celesti Numi.
Al par d' Europa avea ben Asia ancora
Prodi e forti guerrieri; e quel sì grande
Atride, e Pirro, e Dïomede, e Ajace,
E quell' Ulisse con le frodi sue
Sarian tornati vergognosi in Grecia,
O morti in riva al Xanto; e Menelao
La fuggita sua sposa indarno avrebbe
In Sparta sospirata, se non era
Di Giunon l' ira a' nostri mali intenta;
E ancor con questo lor costò dieci anni,
E mille rischj la fatale impresa.
Ah! che del caso opra non fu, nè vostro
Pensier, ma fu la Dea che in cor vi mise
Che in su le mura del novello tempio
Fosse di Troja effigïata al vivo
La dolorosa ed a lei grata istoria.
Priamo a piè del sacro altar svenato,
Col regio manto intriso del suo sangue;
E il corpo d' Ettor strascinato intorno
(Ettore a cui pari guerrier non ebbe
Argo mai nè Micene), e gli altri atroci
Casi che il dipintore (forse greco)
Pinse nel tempio, troppo a lei son cari
Oggetti d' allegrezza e di piacere.
Nulla certo esser puote, o bella Dido,
Che più ne piaccia al vostro Enea di queste
Nozze che voi m' offriste, e ch' io siccome
Il maggior ben, cui desïar potrei,
Ricevo, onde oramai poco più calmi
D' Italia; e se pur là mi chiama il fato,
Tempo non mancherà per quella impresa.
Ma prima egli è ragione, ed il ben vostro

E il mio lo chiede, che Giunon si plachi.
Did. Ella dovrebbe pure aver deposto
Ogni suo sdegno, ed esser sazia omai;
Chè se Pari ha peccato, e il garzon frigio,
Tanto dardano sangue sparso, e il crudo
Estremo scempio del trojano impero
Ben abbastanza ne pagâr la pena.
Sarà mia cura lo spïare il vero
Ne la vittima aperta e palpitante;
E se a Giunon fian grate queste nozze,
Cui bramo più che la mia vita istessa;
Chè quanto vostra son, sol tanto ho a grado
La vita; e s'io vedrò (ma non vedrollo;
Tu, Dea pietosa, non vorrai ch'io 'l vegga),
E s'io vedrò che ne la Diva ancora
Gli antichi sdegni contra voi, Trojani,
Durino, oh ciel! che non farò? e quando
Fur mai veduti i sacri altar fumanti
Di più odorosi incensi? Io mille e mille
Vittime le offrirò, vôterò tutte
Le nostre mandre de' più degni armenti;
Cartago mi vedrà succinta e mesta
Correr per tutto, alto invocando intorno
La pietà de la Diva, e trarne meco
Ne le preghiere mie le vergin pure
E i semplici fanciulli; alme innocenti,
A cui di rado il ciel grazie contrasta.
A i piè mi gitterò del simulacro
Santo, e li bacierò, e so che tante
Lagrime spargerò, che nonchè Dea,
Che sempre ai miei desir dal ciel rispose,
Ma l'istesse infernali e Pluto istesso
N'arían pietate, e mi farían felice.
Ma no; la giusta Dea dopo sì lunghe

Vendette alfin placossi, e non ha core,
No, più d'incrudelir su questi avanzi
Del buon seme trojano. In cor celeste
L'ira non dura, e a la pietà dà loco.
Ella, al par d'Eolo, pur comanda a i venti;
Nè vento alcuno mal suo grado avrebbe
Voi qui sospinti. Ma a che tai ragioni?
Ne scorgo segni manifesti e chiari.
Non vide questa terra giorno alcuno
Più fortunato e lieto più di quello
Che sorgerà con la primiera aurora,
Entro il cui giro avran le nostre nozze
Compiuto fine. Voi porgete intanto
Voti a la vostra genitrice, ond'ella
Per nuora non disdegni una reina.

Ene. Quanto a me piace a gran ragion confido
Che piacer debba a l'amorosa Dea,
Di cui son figlio. Dal suo terzo giro
Arriderà benigna a i desir miei.
E donde ritrovar poría per nuora
Donna di più bei pregi adorna e piena?

Did. Ecco il fedele vostro amico.

S C E N A III.

DIDONE, ENEA, ACATE.

Did. Intanto
Che del regno il pensier mi chiama altrove,
E il messaggiero, ch'audïenza aspetta,
Vuol che più non si tarda, vostra cura,
Acate, sia d'intertener cotesto
Sì caro amante, anzi gradito sposo,

Infinchè a lui ritorni, e in breve fia,
Chè mal s'indugia dal suo ben lontano.
Già in ordin poste omai saran le feste
Per le venture nozze. — Voi, signore,
Tosto imponete a i vostri buon Trojani
Che le lor feste in ordine sian poste,
E fate sì doman che a i lieti gridi
Di questo popol, cui regger dovrete,
Rispondano dal mare i legni vostri,
E d'allegrezza dian segni e d'amore.

SCENA IV.

ENEA, ACATE.

Aca. Arrida il cielo a sì liete speranze.
Ene. Andiamo, Acate, a visitar le navi,
E tutto ad ordinar quanto n'è d'uopo.
Voglio che quindi a nome mio poi rechi
Alcuni doni a la reina; e voglio
Infra questi ripor quel regal manto
Di fin ricamo lavorato, e d'oro
Trapunto, e il velo tanto ricco e adorno,
Di cui Elena un tempo il seno ornossi,
E di Creusa il bel monile, e gli altri
Più preziosi arredi che a gran pena
Si poteron salvar da le rapaci
Mani dei Greci e da le fiamme. Andiamo.
Aca. Vengo, signor. Tutto sia gloria a Giove.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DIDONE, ANNA, AMBASCIADORE.

Amb. Jarba de' Mauri imperador, quel forte
Di tigri domatore e di lïoni,
Figlio del grande, onnipotente Giove,
A voi, reina di Cartago, invía
Per me, ministro suo, vita e salute;
E certo io so che più di lui nessuno
E più sovente vi dà lode e onore;
Nè sol per questa ampia città superba,
Che i suoi principj a voi debbe, e ch' ogni altra,
Anche d' Asia e d' Europa, in pregio avanza;
Nè sol per l' alto tempio, onde si tace
Dei duo famosi d' Efeso e di Delfo,
Sacri ad Apollo l' un, l' altro a Dïana;
Ma per quel gran valor, per quella grande
Virtù che in ogni vostra opra fa chiaro
Veder che poco o nulla qui fra noi
Siete minore agl' immortali Dei:
E se il diritto de l' impero a guerra
Con voi lo trasse, non però scemossi
Il lume in lui de la ragione in guisa
Che il vostro merto non scoprisse a pieno.
Io qui non vi rammento quanta e quale
Fiamma d' amore, e qual desío di nozze
Per voi nudrisse; chè più volte fuvi

Per varj messi aperto e manifesto,
I quali sempre mai tornaro a dietro
Con onte e con rifiuti; il che fors' anco
Stimolò il cor del disperato amante
A' danni vostri; nessun sdegno essendo
Più feroce di quel che da sprezzato
Amor nasce ne' petti alteri e grandi.
Qual si sia la cagione e qual l' evento
Di quest' acerba, sanguinosa guerra
Che tanto Libia affligge, è a voi ben noto.
Voi vedete che omai tutta soggiace
A le nostr' armi questa terra, e poco
Lunge starne accampati gli elefanti
Con le guerriere macchine, e de' nostri
Cavalli forse ancor da questa reggia
Si sentono i nitriti. Or pria che questa
Da l' ira nostra rovesciata cada
Su i capi vostri, il mio signor cortese-
Mente esta volta ancor v' offre la pace.
Non vuol ragion, nè il ben del regno vuole
Che da voi si rifiute. Perdereste
Non che la città vostra e 'l regno tutto,
Ma quanta fama di virtute avete.
Suol esser di fortuna un dono il regno,
Ma di virtute il conservarlo è opra;
E male estima chi rifiuta un bene
Offerto da colui donde ne puote
Venir danno e vergogna; e vie più allora
Che nulla o poco il donator richiede.
Lievi di questa pace i patti sono,
Ed anzi un solo; ed è che voi cacciate
Tosto da i vostri lidi e da le terre
Vostre questi Trojani, avanzi indegni
Del foco, e degli eterni Dei nemici;

E che si traggon dietro ovunque vanno
L'ire del cielo. Nè pensaste mai
Ch' altro movesse il mio signor, che il solo
Desire di quïete, e perchè sono
Costor di risse e di discordie amici;
E voi sapete, e lo sa il mondo tutto,
Ciò che per cagion loro in Asia avvenne;
Però convien da l'Africa sterpare
Questa radice di sì gravi mali.
Questo e null'altro il mio signor vi chiede,
E dal non farlo alfin vosco pensate
Qual ruina ne venga al popol vostro,
E quale a voi disnore. Ecco quel tanto
Ch'espor vi deggio, e la risposta attendo.

Did. Per quelle lodi onde me tanto onora
Il signor vostro, e per la degna e cara
Amistà sua ch'ei m'offerisce, io rendo
E lode insieme ed amicizia; e grata
Ancor la pace mi sarebbe, s'io
Senza scorno accettarla oggi potessi;
Ma il re vostro sa ben di quanto pregio,
E quanto è sacra la regal parola;
E ch'ella è un nodo cui nè vil timore,
Nè cosa altra dee sciorre; e sa ben anco
Che usar pietà con gl'infelici è cosa
Onde un re tanto s'avvicina a i Numi.
Per sacre, invïolabili promesse
Da me lor fatte, assecurar io deggio
Costoro, cui chiamate indegni avanzi
Del foco, e degli Dei nemici, ancora
Che costar mi dovesse e regno e vita.
Ma che! il vostro sovrano entra egli a parte
De lo sdegno dei Greci? E a lui, che han fatto
Questi Trojani? Ah che non mai, che il sappia,

Da lo Scamandro alcun legno discese
In Africa a rapir le mogli altrui;
Nè l'Elena rapita era africana.
Se sono i Teucri, come Jarba dice,
Tanto in ira a gli Dei, fors' han gli Dei
Mestier che un re la lor difesa or prenda?
Non han fulmini forse? e non son essi
Che danno legge a i mari, e che a lor grado
Scuoton le terre e fan crollare i monti?
Quando puniscon essi alcun mortale,
Godon ch'altri qua giù n'abbia pietate;
E gli offende chi lor vuol dare aíta,
Quasi non bastin soli a vendicarsi.
Che poi di risse e di discordie vaghi
Sieno questi Trojani, a che rileva?
Esuli, afflitti, miseri, mendici,
In odio al ciel, scherno del mondo e gioco
De la fortuna, e che porían tentare,
Onde quel sì feroce e forte Jarba,
Mai sempre invitto, al fin temer dovesse?
Vile timore da pietà non debbe
Un magnanimo cor torcer già mai.
A me (forse perchè donna mi sono)
Ben diverso pensier s'aggira in mente,
E credo e so che a grado avranlo i Numi;
Però la pace ora accettar non debbo
Con simil legge, ed al re vostro il dite.
Amb. Questo pensier, cui 'l ciel (dite) v'inspira,
Esser forse poría che al regno vostro
E a voi recasse l'ultimo de i mali.
No, non interessate, ah non conviene,
Negli amorosi desiderj vostri
La provvidenza degli eterni Dei.
Alfin dirovvi apertamente il vero,

E seguane che puote. Vi pensate
Ch' Africa tutta la cagion non scopra
Di quei rifiuti omai che pur vorreste
Coprir col manto di pietà e di fede?
E vi pensate del re mio signore
Gli occhi ingannar con queste larve? Ah voi,
Voi non siete già tal, che vi crediate
Che il bene de l'impero a un re non sia
Sufficïente ogni promessa a sciorre;
E avesse egli giurato anco per l'onda
Nera di Stige e in faccia al sommo Giove.
Ma voi, reina, voi per altro avete
Che per Stige e per Giove alfin giurato.
Oh come ciechi son nostri pensieri,
Ch' esser credon talora altrui nascoso
Ciò che, ha gran tempo, è manifesto e chiaro!
Nessun di voi questo pensato avrebbe,
Che, dopo rifiutate le regali
Nozze del mio signore, alfin voleste
Ad un simile affetto aprire il core.
Pietà di voi così mi sprona a dire....
Did. Voi troppo oltrepassate, e freno imporre
A un sì ardito linguaggio omai conviemmi;
E a lui, che tanta v'ha baldanza data,
Contar potrete i miei rifiuti, e quale
Ebbero effetto le minacce sue.
Scoperti Africa s' abbia i miei disegni;
E forse che del signor vostro io temo?
Sì, doman mi vedrà Cartago sposa,
(E ne sarete testimon voi stesso)
Di cotesto Trojano fuggitivo,
Di cotesto che tanto è in ira al cielo,
E seco aver divisa la ragione
Del regno, ed anzi a lui ceduta; e forse,

Quando il duce Trojan, siccome suo,
Guarderà questo regno, le vostr' armi
Porían tornare a dietro, e gli elefanti
Vostri restar de' guerrier nostri preda.

Amb. Regno infelice, s' altra non gli resta
Speranza! e voi compiango ancor....

Did. Sovvienvi
Con cui parlate, e che reina sono?

Amb. Me ne sovvien; ma ben sovviemmi ancora
Che, qual mi sono, per un re vi parlo.

Did. S' egli medesmo, pien di tale audacia,
In questa guisa ragionasse meco,
E foss' egli del mondo anco sovrano,
Non che del regno suo, ben sentirebbe
Ciò che fa dir donna irritata, a cui
Vogliasi giogo mal suo grado imporre.
Me vid' egli giammai ne la sua corte
Legge dettargli, e impor che a senno mio
Altri dal regno suo fughi e discacci?
Numi del ciel, fate ragione al giusto.
Puoss' egli tollerar? Dunque, sorella,
Dunque arrossir dovrei di queste nozze?
Non ne arrossì già Priamo che diegli
In consorte la figlia; e Priamo pure
Era il maggiore, il più possente e saggio
Re, cui l' Asia inchinasse, ed ubbidisse
Già d' Ilïon l' impero. E non vien egli
Da quel sì chiaro Dardano che a Troja
Venne, e da cui scesero poi per lunga
Serie d' avi famosi e Priamo e Ettorre?
Jarba forse, perchè di Giove è figlio
(Se tanto è vero, nè mentì sua madre),
Disprezza ogni mortale; ma di Giove
Non è disceso Enea? e non è figlio

Di Venere, che Dea figlia di Giove
Pur un dì non sdegnò d'amare Anchise?
E fatto forse non l'avrebbe, s'egli
Dal sangue degli Dei sceso non fosse;
Ed io donna mortale avere a schifo
Dovrò quel sangue cui gli Dei prezzaro?

Ann. Troppo in tal guisa il rende cieco amore.

Did. O sia disdegno, o amor, nulla mi cale;
E s'altro a dir gli resta, a voi, sorella,
Il dica, e degne abbia risposte e pronte.

SCENA II.

ANNA, AMBASCIADORE.

Ann. Ella a ragion sdegnossi, e queste nozze
Non sconvengono a lei. Sono di Troja
Ben da prezzarsi ancor simili avanzi,
Cui non invano hanno gli Dei serbati.
E qual donna schifar tal uom potrebbe?

Amb. Siasi questo Trojan qual voi vel fate;
Ma nè pur disprezzar dovea Didone
L'esser nuora di Giove; e vie più allora
Che la salute del suo regno il chiede.
Ma tal s'appiglia al peggio, e quindi poi
Quando non val si pente. Ella di sue
Repulse il frutto raccorrà ben tosto,
E vedrà come abbia affidate al vento
Le sue speranze. Chi da l'armi greche
E da l'insidie non potè sottrarre
La sua patria e il suo impero, e gli convenne
Fuggir furtivamente, fia da tanto,
Che salvi poscia dal valor dei nostri

Questa città tanto minor di Troja?
Giove sospenda i miei sinistri augurj.
Ma troppo io veder temo alfin Didone,
Tardi pentita di cotai rifiuti,
In fra le torri diroccate e in mezzo
A gli accesi palagi, ir detestando
Con occhi torvi i Dardani, sì come
L'afflitta e disperata Ecuba i Greci;
Nè so se alcuno poi pietà ne avesse;
Chè chi puote schifar perigli e morte,
E perigli ricerca e morte incontra,
Di pietà in vece, biasmo eterno acquista.
E credo ben che aver vorríano i Teucri
Resa al consorte la rapita Eléna,
Anzi che Troja al suol fosse caduta.

Ann. Strano effetto d'amor! Qual frutto amaro
Da così dolce seme ne deriva!
Perocchè sì grand'ira e tai minacce
Sol da geloso amor prodotte or sono,
Cui sott'altra ragion coprir vorreste.
Ma, qual vano pensier la mente ingombra
Del signor vostro? E qual cieco desire
Lo spinge a ricercare in simil guisa
E le nozze e l'amor de la reina?
E pare a lui che così lunga guerra,
Che tante morti e tai perigli e tanti
Esser possan già mai cagion d'amore?
Nuova foggia d'amar! dove s'apprende?
Ah! s'ama forse a cotal modo in Libia?
Non in Asia così. Ma forse in questa
Terra di mostri e di fiere feconda
Non pon gli uomini aver sensi e pensieri
D'amor meno feroci. A voi sia noto
Che a le donne de l'Asia unqua non sanno

Piacer coteste sì inumane e crude
Arti d' amor barbarico, per cui
Di vincer mia sorella invan tentate.
Amb. Apertamente il dissi, ed or non celo,
Che per Didone il mio signore ardea
Quant' altri può d' amore arder già mai;
Ma tutto è il foco de l' amor converso
In foco di disdegno e di furore.
Certo (e sia crudeltade, o qualunqu' altra
Barbara cosa, se così vi piace)
Non soffre alma africana onte e disprezzi.
Sin che sotto color di fedeltate
Adornò la reina i suoi rifiuti,
Stima ed amore accrebbero i rifiuti
Nel magnanimo cor del mio sovrano.
Quante volte l' udi' dir sospirando:
Oh virtù, cui non pari Africa vide,
E ch' oggi solo, per mio mal, si trova
In questa illustre e gloriosa donna!
Ombra felice del marito estinto,
Che da gli Elisi suoi cotanta fede
Ne l' amata consorte anco rimira! —
Più volte fu per richiamare a dietro
L' armi sue vincitrici, ed al suo amore
Far che cedesse la ragion del regno;
Ma nol permise il ben del popol suo,
Se non più tosto una dolce speranza
Di poter finalmente ancor con l' armi
Dido condurre a' suoi voleri; Dido,
A cui pur dispiacere alfin dovrebbe
Di Cartago e de' suoi l' ultimo scempio.
Ma veramente lieve speme e vana!
Tanto può crudeltate in cor di donna,
Non la fede al marito e i giuramenti,

Che dileguârsi come neve al sole.
Ditel voi, saggia donna, ove son ora
I giuramenti e la promessa fede?
Quel sacro spirto, a cui giurato ell' ave,
Si lusinga Didon forse che a sdegno
D' un Trojano non debba aver le nozze?
E non s' adiri che costui succeda
A lui nel casto marital suo letto?
Dopo questo suo ultimo rifiuto
S' avvedrà la reina a qual consiglio
Vano s' attenne; e chi scampò da' Greci,
Da noi certo scampar tenterà invano,
Mesto augurando a sè, ma troppo tardi,
Di non aver ancor Libia veduta.

SCENA III.

ANNA.

O santa Dea, che sul celeste trono
Siedi al fianco di Giove, e suora e sposa,
Tu rendi vani i miei timori, e gli occhi
Volgi dal ciel benignamente a questo
Popol, che solo in te confida e posa,
E gli accesi disdegni e l'ire acqueta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ENEA, ACATE.

Ene. Io certamente il vidi e il riconobbi,
Cillenio, il fido messaggier di Giove,
A i purpurei talari e a l'aurea verga
Cui s'annodan le serpi. Egli il comando
Del celeste suo padre e sommo Nume
In sì rigido aspetto allor m'espose,
Ed in tal voce, che voluto avrei
Che sepolto in quel punto il mar m'avesse
O il Caucaso; cotal confusïone
A i rimproveri suoi mi strinse il core.
Tu (mi diss'egli) d'ira ardendo in volto,
Tu dunque neghittoso in questa forma
I dì trapassi, ed è tua impresa avere
Vedova e casta donna alfin sedotta,
Perchè al marito suo la fè rompesse!
E credi tu che per tal opra Giove
E da i venti e da i mari e da le fiamme,
E infin da l'ira degli Dei nemici
Te sottraesse? Oh degna opra d'Enea!
Ma poichè del tuo onor nulla ti cale,
E t'aspettan d'Esperia i lidi in vano,
Ove ti chiama a grand'imprese il fato,
Cura ti prendi almen del giovanetto
Ascanio e de' futuri tuoi nepoti,
Cui d'Italia a l'impero, anzi del mondo

Togli, seguendo un ozio indegno e molle. —
Ciò detto (non so come, chè la vista
Timida alzar da terra io non ardiva)
Disparve, ed io restai gelido e muto.
Aca. Con qual paterno amore il ciel mai sempre,
Signor, guardovvi! Volge il settim'anno,
Che da' venti agitato e da procelle
Qua e là scorrete, ed ei stato v'è sempre
Schermo e riparo incontro a i casi avversi.
E chi, pria di scampar da Troja ardente,
Mosse d'Ettore l'ombra a farvi noto
Che insiem col padre e con la moglie e il figlio
Da quel fatale universal disastro
Fuggiste, e via portaste i patrj Dei?
Veglia, signore, al vostro bene in cielo
L'alta e superna cura, e a' cenni suoi
Voi non vorrete oggi apparir ritroso.
Ene. Certo io farò che la superna cura
Per me non vegli invano: così invano
Non avessi da prima, o saggio Acate,
Amico caro, i tuoi consigli intesi.
Ben mel dicesti tu, da poi che in Delo
Febo de l'avvenir m'aperse il vero,
E chiaro mi scoprì che il fato a i campi
Lavinj mi chiamava; ben dicesti
Che per incontro alcun non mi torcessi
Dal mio vïaggio, e che Giunone avrebbe
Tutte l'arti tentate, ond'io col figlio
Rimanessi del grande imperio privo.
Saggi consigli inutilmente spesi!
Ed or m'avveggo che solo ella fue
Che tanta per me fiamma in Dido accese.
Nè fu pietà; fu crudeltà, fu sdegno
De l'implacabil Dea, che così volle

Che Amor servisse a lei per trarre a fine
La tanto desïata sua vendetta. —
Ma perchè da gran tempo i tuoi consigli
Più non porgesti a me, come solevi?
Aca. Signor, è ver (se ben non per baldanza,
Ma tratto sol da ubbidïenza e amore)
Che a voi svelai talora i miei pensieri;
Ma poich'io vidi ch'avevate in questo
Loco fermata vostra fede, io dissi
Meco: vane or sarían le mie parole.
Parlògli Apollo in Delo, a lui discese
L'amorosa sua madre, e la sant'ombra
Del caro suo buon genitor gli apparve;
E avran questi del cielo a lui scoperti
Gli alti voleri a la mia mente ascosi.
Ene. Scoprirli, è ver; ma troppo cieco io fui,
E per vana lusinga io mi credea
Alcun tempo passare in grazia al cielo,
Questa città di nuove torri ornando,
Di nuovi alti ripari; e mi credea
Ch'anzi piacer dovesse ai giusti Numi,
Che grato essendo ai beneficj altrui,
Mi dimostrassi del lor sangue degno.
Assecurar volea questo tremante
Solio da tanti suoi crudi nemici,
Da tante guerre, insinchè ne venisse
Stagion miglior di ricercare Italia;
E con l'aíta ancor di queste navi
Cartaginesi e di queste armi meglio
Colà condurre il giovanetto Ascanio;
E stabil fatta in sul Tebro sua sede,
Io ritornare a dominar Cartago,
E quinci trar di mia vita l'avanzo,
Questa reina dolcemente amando,

Come già un tempo fei Creusa a Troja:
Nè qui mancare al mio valor potea
Occasïon di faticose imprese.
Giove, come sovente erra colui
Che adempier crede i suoi pensier! Tu solo
Di noi disponi, e ne raffreni e spingi
A tuo grado; e t' offende uom che sen lagni.

Aca. Chi de l' eterna provvidenza ardisce
Dolersi, altro non fa che accender l' ira
Celeste, e provocarla a la vendetta.
Ingiusta cosa non mai Giove impose.

Ene. Non maï Giove ne impose ingiusta cosa;
Ma le cose giustissime, qualora
Contrarie sieno a' desiderj nostri,
Sono a soffrirsi, ahi! troppo dure ed aspre.
Lasso! possibil fia che dopo tanti
Beneficj e favor de la reina,
Pur nieghi il ciel ch' io l' ami, ed anzi voglia
Ch' io l' abbandoni a' suoi nemici in preda!
Ahi quanto male in me locò sua spene!
E qual di scortesia lascierò esempio!
E forse in avvenir Asia ed Europa
Di me ragioneran con poco onore.
Ma s' ubbidisca, Acate, e quindi cura
Si lassi a Giove di mia fama. Andiamo
A ritrovar Cloanto e gli altri capi,
E ad ordinare che segretamente
E tosto apparecchiar debban le navi
Per la partita nostra.

Aca. Saggiamente
V' avvisaste, signor, quindi partire
Senza più rivedere la reina.

Ene. Lasso! io non so; sono in fra duo qual nave
In mar commossa da' contrarj venti.

Quinci amor mi sospinge e cortesia,
Perch' io non parta, se lei pria non veggo,
E compío seco i miei doveri; e quindi
Tema che troppo i suoi soavi modi
Non prendan sul mio cor forza e possanza,
A mal mio grado mi rivolge a dietro.

Aca. Ben più securo e più lodevol fora
Non rivederla; e voi, signor, n' avrete
Premio immortale dal benigno Giove.

Ene. Premio che molto a me costare or debbe.

Aca. Nessun per poco di gran premio è degno.

Ene. So che i favori suoi non dona il cielo.

Aca. Signor, è ver; ma qual oprar mortale
Può le grazie adeguar del cielo in parte?

Ene. Egli perdoni a l'alma mia confusa.
Si parta. Lei più riveder non voglio.

SCENA II.

DIDONE, ENEA, ACATE, BARGINA.

Did. Tutto, signore, a' miei desiri arride.
E quando mai di tanta gioja ingombro,
Di tal piacere, un popolo si vide,
E come questo inteso a far solenni
Del suo sovrano gl' imenei? Ma giusto
È ben ch' or tanti d' allegrezza dia
Segni veraci, poichè a lui destina
Un tale e sì gran re benigno il cielo.
Altro non s' ode a queste mura intorno,
Ch' Enea, che Dido, ed a i grand' archi appesi
E a le colonne trofei mille sono,

E versi ed armi, e pinte in oro mille
Cifre de' nomi nostri insieme avvolti.
Santa Giunone! Eterno Giove! Cara,
Dolce madre d'Amor! cortese Amore!
Ma tra sì allegre feste e tra sì belle
Pompe, nessuna cosa è a me più grata
Del sacro nodo onde legata e stretta
Fia d'entrambi la fede, come l'alme
Da amor già fur sì dolcemente avvinte.
Frema di sdegno il Getulo superbo,
Cui già parmi vedere al nostro piede
Chinar la dura fronte e chieder pace.
Oh se la Dea che in ciel siede reina,
E de le nozze de' mortali ha cura,
(Se la speranza mia non è superba)
A me concederà che di sì care
Nozze sì degni frutti alfin produca,
Ond'io m'abbia a veder scherzare intorno
Più d'un leggiadro pargoletto Enea,
Io lor racconterò de la sua Troja
L'alte ruine, e andrò lor nel pensiero
Sempre instillando un desir giusto, ardente
Di vendicarla contra Sparta ed Argo.
E tu, Sol, che tra fosche nubi ascoso
In cielo or giri, a te drizzo i miei voti,
Perchè domani da i marini flutti
Un più sereno e lieto dì rimeni,
Che le solenni feste orni e rallegri.
Ma in aspettando sì soave giorno
Potremo noi, signore, star lontani
Pur un momento? Ah ben crudel momento
Quel che lontana dal suo caro Enea
Tien la felice innamorata Dido! —

Ma voi, signor, tacete! e donde questo
Silenzio?

Ene. Ah! Dido; alta, celeste cura
Ora, mal grado mio, mi chiama altrove;
Nè donna saggia debbe, qual voi siete,
A sdegno aver d'esser posposta a Giove.

SCENA III.

DIDONE, BARGINA.

Did. Oh qual io sento al core freddo gelo
Che per le vene tutte si diffonde,
Ond' appena mi reggo! Ahi lassa! quali
Triste accoglienze e voci oscure in punto
Che compier si dovrían le nostre nozze!
Forse un pensiero doloroso e mesto
Or gli rammenta il genitore estinto.
Ma, se quest'è, perchè celarlo? Ed egli,
Se m'ama, come ora stimar non debbe
Ch'io porger possa al suo dolor conforto,
Che meglio non dovría venirgli altronde?
Ah ch'io vaneggio. Entro a' suoi foschi sguardi
Sol di confusïon, non di pietate
Scorsi alti segni. Ha forse il messaggiero
De' Getuli, se il sai, dillo, Bargina,
Ha forse lui di minacciare osato?
Per questo egli vacilla? Io pur gli dissi
Quai da me quegli ebbe risposte acerbe.
Ma non m'appongo. Ei, che diece anni ardito
L'ire d'Europa in guerra aspra sostenne,
Per sì lieve cagion temer non puote.

Dove io volga non so la dubbia mente.
Egli parla di Giove! E Giove prende
Forse pensier di separar gli amanti!
Troppo è pietoso; e se fu amante anch'egli,
E quai, per non restar del suo ben privo,
Cose ei facesse, il san Creta e Micene.
Ma indarno in cielo, e negli abissi indarno
Io cerco la cagion del mio timore,
Che solo è nel crudele Enea riposta.
Ah che un novello amor nel cor gli estinse
La fiamma onde di me (s'è vero) ardea.

Bar. Gran donna, questa repentina, oscura
Tristezza disgombrate. Animo forte,
Quale è il vostro, non debbe per liev'ombra
Di sospetto smarrirsi. Qui vedrete
Tornare in breve il vostro caro amante
A le solite gioje, e a i dolci usati
Accoglimenti. Tai d'amor son l'arti;
Egli non mai ne dà letizia intera
Senza meschiarvi alcuna noja, e sempre
Di qualche amaro il suo dolce è cosparso;
E questo a noi ne fa parer maggiore
E la dolcezza e la letizia, in quella
Guisa che non mai più ridente appare
Il ciel che dopo lunga pioggia oscura.

Did. Forse troppo m'affanno, e lieve sono.
Ma agli amanti veraci ogni sospetto
È gran tormento, e vie più grande ancora
Quando s'appressa del gioire il tempo.

Bar. Io non m'oppongo; ma voi sovra ogni altra
Sempre di tormentarvi aveste in uso;
Ed il vostro pensier tristo e doglioso
Par che null'altra mai cura si prenda,
Che di pingervi i mali, ed a la mente

Vostra farli del vero anco maggiori.

Did. Certo sdegnar non debbo esser posposta
Al sommo Giove. Oh Giove eterno! e quando
Sì superbo pensiero in cor mi nacque?
Che strano ragionare! Oh mie perdute
Grazie! Oh favori miei dispersi al vento!
Ingrato! — Ma, quanti pensier diversi
Si fanno incontro a l'agitata mente!
Quasi dagli occhi mi sia tolto un velo
Denso che il lume a la ragion coprisse.
Oh come il vero ora ravviso, e parmi
Da un profondo letargo esser risorta!
Tu perdona, o grand'alma, o del mio caro
Sicheo fedele, amabil ombra, s'io
Follemente ora avea posta in non cale
La data fè di non accor più mai,
Dopo la morte tua, veruno in braccio.
Ah, forse a te di questa infedeltate
Sarà venuto alcun rumor là giuso,
E tu forse n'andrai (mia colpa, ahi lassa)
Da quell'ombre onorate ch'ebber mogli
Saggie e fedeli, altrui mostrata a dito.
Vada pure il Trojano, onde deriva
Cotanto scorno; io stessa, io stessa voglio
Spignerlo a ricercar d'Esperia i lidi,
E legni offrirgli e genti, onde securo
In Italia pervenga, e là de' suoi
Nepoti stabilir possa l'impero,
S'è ver che tanto gli prometta il fato.
Ah folle e rea Didon, tu che sì saggia
Mai sempre fosti reputata! ahi quanto
Disnore ti s'appresta, e qual rea fama
Ne la memoria de l'età venture!
E dove i vedovili abiti onesti?

E dove sono i casti veli, e il grave
Portamento che altrui spirava onore
E riverenza e fede? Or qual fanciulla
Molle, ravvolta in odorosi ammanti,
Cui tragga amore a desïate nozze,
Dietro a un insano affetto erri smarrita.
No, Bargina, altro lume or mi rischiara
La mente, e tu (se cara unqua ti fui)
Tosto ritrova Enea, cotesto Enea,
Che par ch' or mi disprezzi, e con mill' arti,
Con mille ingegni, di cui sei feconda,
Fa sì ch' oggi da questi nostri lidi
Parta; e ragioni adopra, onde non voglia
Più rivedermi; sebben forse (ingrato!)
Nulla gli cal di rivedermi, e forse
Nessun bisogno avrai de l' arti tue.

Bar. Oh strano ed improvviso cambiamento!
Temo che più che da ragion non vegna
Da un disperato amor, che vanamente
Ciò che più teme, a sè presenta, e favvi
Pensar che giù ne' fortunati Elisi
Curin del nostro amor l' anime ignude.
Ma ne curino pur, come a voi piace:
Di quale infedeltà vostra, di quale
Sì grave error turbarsi oggi dovrebbe
Del vostro buon Sicheo l' ombra felice?
Si turbi Menelao, di cui l' infida
Moglie lasciossi da un amante impuro
Rapire, e trarre a vili opre inoneste;
Non si turbi Sicheo, perch' ora in nodo
Sacro di nozze, a cui Giunon presiede,
Dido col figlio d' una Dea si stringa.

Did. Come sente il tuo dir d' alma vulgare!
E con qual vista breve tu risguardi

De l'alme grandi i portamenti e l'opre!
E credi tu che a saggia donna onesta
Sol rechi scorno e disonore il solo,
Lasciar rapirsi da lascivo amante?
Poichè donna al marito ha la fè data,
Com'io diedi a Sicheo, un riso solo,
Un guardo sol che amor libero volga,
Ed onestà non tempri, è tal delitto,
Che un'alma generosa in sol pensarlo,
Morir dovrebbe di vergogna e sdegno.
E nulla estimi tu quei troppo, troppo
Teneri sguardi, ed i soavi risi,
E gli ardenti sospiri, e le parole
Troppo d'amore lusinghiero piene,
E finalmente la promessa data
D'accorre Enea nel vedovil mio letto?
Ned altro, ahimè, Bargina, ahimè! mancava,
Se non che il primo Sol del mare uscisse.
Ahi! che cotesta sola rimembranza
Di tal confusïon, di tale ambascia
Mi preme il cor, ch'esser vorrei più tosto
Morta e sepolta, o almeno in parte dove
Nè pur del giorno alcun lume giungesse.
Ben in mal punto a questi lidi spinte
Fur le trojane navi; e non le avessi
Giammai vedute, nè il lor duce infido:
Ma lui più non vedrò; sarà tua cura.
Gli sieno Eolo e Nettun propizj, e Italia
Lieta l'accolga, e colà sua ventura
Trovi, purchè da l'Africa si tolga.

Bar. Ecco vostra sorella; e in guisa viene
Frettolosa, anelante, che dimostra
Portarne alte novelle.

SCENA IV.

DIDONE, ANNA, BARGINA.

Ann. Ah, mia sorella!
Did. Tosto parlate, e non celate il vero.
Ann. Celar pur vel potessi. A me poc' anzi
Un fido servo ne recò novella
Maravigliosa e trista. Egli veduto
Avea i Trojani apparecchiar le navi,
E sollecitamente a l'alte antenne
Le vele rilegare, dimostrando
Di volerle ben tosto aprire a i venti.
Sagacemente egli spïonne il vero,
E seppe che in brev' ora da Cartago
Fuggir volea furtivamente il crudo,
L' ingrato Enea.
Did. Ben mel predisse il core.
Ahimè, lassa! Bargina, parte Enea.
Guarda se furon ciechi i miei timori.
Me può lasciar! me abbandonare! Ah tosto
Si voli, si ritenga l' infedele.
A che più indugio? Io stessa al lido, al porto
Corro a provar ciò che potranno i prieghi,
Le lagrime e i sospir.
Bar. Reina, alquanto
Reprimete il dolor ch' ora vi spinge
Troppo subitamente ad opra indegna
Di voi, se dir mi lece, e vi sovvenga ....
Ann. No; ritenerlo è necessaria cosa.
Ma fia mia cura in ciò porre ogni ingegno,
Chè mel richiede il ben del regno e il vostro,

Did. Oh Enea, che m'abbandoni! Oh mie speranze!
Oh sacra del mio sposo ombra tradita!
Oh mio onore! Oh dovere! Oh forte amore!
Sì, troppo forte, che al dover contrasti.
Qual vincerà di voi?

Ann. Non vinca amore,
Ma il ben del regno, che venire altronde
Non può che da l'aíta de' Trojani.
Nè vi turbi la fè data al consorte,
Ch'altro non può curar quel nudo spirto
Che il ben vostro e del regno. E che di voi
Fora e del regno, se in cotante guerre
Mancasser di costor la forza e l'opra?
Certo si dee tentar qualunque via
Perchè non parta la dardania gente,
E il Getulo sprezzato alfin non rida.
E se la fè giurata al buon consorte
Pur vi pungesse il cor, tardar potreste
Con qualche degna scusa queste nozze,
E pascer loro di speranze insino
Che lieta avesse e certa pace il regno;
Poscia lasciarli a grado lor cercare
La sospirata Italia, o qualunqu'altra
Parte del mondo più lor piaccia. Intanto
Jarba direbbe che il timor di sue
Minacce ne costrinse a discacciarli,
E nuova legge, e più superba, imporre
Ei ne vorrebbe. A me lasciar potete
Di ciò la cura. Voi de l'amor mio
Più d'una prova aveste.

Did. Al vostro amore,
Sorella, interamente ora m'affido.

Ann. Oh sogno! sogno! troppo omai verace
Presago di sventure e di dolore!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ENEA, ACATE.

Aca. Per questa via, che torta e oscura adduce
A le sue stanze, onde passar di rado
Alcuno io vidi, noi tentar possiamo
D'involar il figliuol nascosamente.
Ma voi, signore, sospirando, ancora
Vi rimanete a' detti miei pensoso!
Ene. Forse non mai più di pensar cagione
Ebbi, nè mai di sospirare, Acate.
Aca. Così il valor usato or v'abbandona!
Ene. So che di nuovo il messaggier di Jarba
Ha minacciata d'alti scempi questa
Terra infelice; e, come un nunzio arreca,
Spinti ha cavalli e fanti il re nimico
Di qua dal fiume, ove facean riparo
Pochi Cartaginesi alfin fuggiti;
Ed io come vilmente in tai perigli
Lasciar potrò sì degna e pia reina?
Che tempo avverso a questa mia partita!
Forse appena varcato, amico, avranno
Breve tratto di mar le nostre navi,
Che converrammi rimirar da queste
Mura e faville e fumi al cielo alzarsi;
Da queste mura, ove sì caro e fido
Ricovro insieme ebbi finor co' miei.
Già già sento a l'orecchie i mesti gridi

D' un popolo chiedente al ciel vendetta
Di sua fede ingannata, onde in me solo
Tutte rivolte avea le sue speranze.
Numi del ciel, dovrò sempre fuggire
Donde fia di pugnar cagione e tempo,
E d'acquistar morendo eterno onore?
Voi mi spigneste anche a scampar da Troja;
E se del voler vostro io non mi dolsi,
Fu che allor la pietà verso la vita
Del vecchio genitore al bel desío
Di morir gloríoso in me prevalse.
Ma, lasso! or qual v'ha di fuggir cagione,
Se non se per mostrarmi ingrato e vile?
Giove immortale!

Aca. Son di Giove i santi
Misteri a nostre menti oscuri. Ei copre
Talora il ben sotto contrario aspetto.
Frema a sua voglia pur, gridi e minacci
Il messaggier de' Getuli; lasciate
Che s'avanzino questi, ben sapranno
I domestici Dei di questa terra
Prender degna di lei cura e governo.
E se il contrario avviene, anco a Cartago
Segua ciò che di lei scritto è nel cielo;
Nè per molle pietà vi si conviene
Non ubbidire a Giove. A me credete;
De la nostra partita appena il grido
Giunto sarà fra le nemiche schiere,
Che risorger vedrassi la speranza
De l'amoroso Jarba, ed ei per questa
Speranza divenir men crudo e fiero.
Voi non rompete la fè data altrui:
Il cielo ogni legame snoda e scioglie.
De l'onor vostro poi quale v'attrista

Vano pensiero? Se la fama ha cura
De' fatti egregi, eternamente avrete
Lodi ne la memoria de' mortali.
Parmi ancora vedervi ardito e forte
Al lume de le fiamme, innanzi a pochi,
In quella orribil notte che l'estrema
Fu de la patria nostra, orrenda strage
Far de' nemici; e se a' pietosi Dei
Piaciuto fosse ch'Ilio non cadesse,
Sol bastavate per la sua difesa.
Signor, v'aspetta il Tebro; e i duri assalti,
E le vittorie altere e sanguinose,
Che al valor vostro là prepara il cielo,
(Se gli oracoli suoi non son fallaci,
Ch'empio saría chi lor negasse fede)
E la lunga progenie, onde uscir denno
Nepoti che del mondo avran l'impero,
Ben da morte potran render securo
E l'onor vostro e il nome.

Ene. Sì, s'adempia
Senza indugio il voler del sommo Giove.
Andiamo a ritrovare Ascanio, e il cielo
Cortese arrida ai desiderj nostri.
A' tuoi consigli solo io debbo quanto
Merto in seguir virtute ora n'acquisto.

SCENA II.

DIDONE, ANNA.

Did. Come talora son ciechi gli amanti!
Io mi pensai poc'anzi, io mi pensai
D'esser, sorella, in mia ragion sì forte,

Che cacciar ne potessi da me lunge
Costui, ch'io amava (ahi lassa! anzi amo ancora,
E così non l'amassi l'inumano),
E mi credea che ciò nè pur dovesse
Trarmi del core un sospir solo.

Ann. Giusta
Cagione, è ver, di sospirare avete;
Ma i sospir soli ne' perigli estremi
Furon mai sempre inutili difese;
E la nemica armata che s'avanza,
Temo non pensi a un improvviso assalto.

Did. Veduto avete Ascanio?

Ann. Io l'ho veduto;
Ma ad altro ora il pensier volger dovremmo.

Did. Finchè scintilla d'amorosa spene
In me rimane, altro pensar non posso,
Nè cercar, che in Enea difesa e aíta.
Il fanciullo trojan che disse, e quali
Doni gli feste?

Ann. In dono a lui recai
Un bell'arco finissimo d'avorio,
E una faretra di bei strali piena,
A l'uso moro intarsïata e sculta;
Poscia offerti gli ho ancora sei destrieri
Piccioli, e al corso come vento snelli,
E come tigri a varie macchie pinti.

Did. Come i miei doni ha ricevuto?

Ann. In guisa
Di garzone regal che insieme apprezza,
E in un dimostra animo aver maggiore
Di qualunque gran dono a lui si faccia.

Did. Orgoglioso fanciul. Tali mai sempre
Di Troe furono i figli ed i nepoti.
Gli avete voi narrato quali feste

A lui prepari, e l'allegrezze e i giuochi!
Potesse almen voglia destarsi in lui
D'indugiar sua partita, il duro padre
Piegando ad aspettar tempo migliore.

Ann. Narrato io l'ho, ma temo alfin che invano.
Tal non è il cor d'Enea, che da un fanciullo
Piegar si lassi; e questo istesso figlio,
Cui noto è ciò che a lui promise il fato,
Impazïente è di vedere Italia;
E già tenerne il freno in man si crede,
Nè d'altro ascolta che parlar d'Italia.

Did. Gli parlerei d'Italia, ed ogni aíta
Io gli offrirei per sì bramata impresa,
Purchè ad altra stagion si riserbasse.

Ann. Inutil fora, e il dissi. Ho ben io intanto
A' sagaci custodi ordine dato
Di non lasciar che il giovane trojano
Esca del suo soggiorno, e che nè pure
Abbia Enea di parlar seco potere.
Partir senza il figliuolo egli non debbe;
Onde prima che a noi rivolga il tergo,
Converragli, mal suo grado, venire
Quinci, e pregarvi, e domandarlo; e spero,
Se il lor potere usato han gli occhi vostri
E le lagrime vostre e le querele,
Che ammollir si poría quel duro core.

Did. Occhi privi di grazie e di potere!
Vane querele! inutil pianto! ah troppo,
Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro.
S'ei potè rimirar Prïamo ucciso,
E de la patria le voraci fiamme,
E del popolo suo sentir le strida,
Nè fu il dolor bastante a dargli morte,
E che potranno in lui questi sospiri,

E le scarse querele mie dolenti?
Io veder voglio Ascanio. Egli è fanciullo.
Almen quella pietà che nel suo crudo
Barbaro genitor trovar non posso,
Nel fanciullesco suo volto mirassi.
Forse fia che al mio pianto alcuna stilla
Di pianto per pietà da gli occhi ei versi,
Debil, ma pur conforto a tanto affanno.
Tosto qui mi s' adduca, e certo spero
De la sua vista raddolcir mia pena.

Ann. Avrà suo effetto in breve il desir vostro;
E sollecitamente poscia andronne
A discoprir de' Teucri ogni atto, ogni opra.
Prima al Sol mancherà la luce, ch' io
Cosa alcuna tralassi, onde possiate
Viver felice.

SCENA III.

DIDONE.

Ah come, come puote
Enea per me nudrir tant' odio in petto!
Che più farebbe, se giurato avessi
In Aulide coi Greci a la ruina
De la sua patria? e incontro a Troja spinte
Le navi d'Argo? Ahi, lassa! Io già non sono
Scesa dal sangue de' crudeli Atridi,
Nè suora fui, nè moglie del feroce
Achille, tanto a tutta l'Asia amaro.
E quando vide... Oh ciel! l'infido! è desso.

SCENA IV.

DIDONE, ENEA, ACATE.

Did. Signor, son pronte ancor le vostre navi?
Taciono le procelle? Il mare è cheto?
Che dicono i nocchier? Sperar potete
D'aver al navigar secondi i venti?
Vi sia fortuna amica, e contra voi
Non possa più di quel che puote Amore.
Ma qual, pria di partir, cura cortese
Vi trasse in questo loco? Ah, forse solo
Per darmi e per aver l'ultimo addio.

Ene. Quanta confusïon l'alma m'opprime!
Giove, che a dentro nel mio cor penétri,
E scorgi ad una ad una le mie pene,
Forza mi dà, perchè pietà soverchia,
Del tuo comando ad onta, in me non prenda
Vigore assai più che adoprar non debbe.

Did. Barbaro, disleale; indarno temi
Che te vinca pietate; e non hai d'uopo
Chieder contro di lei soccorso a Giove.
Meglio era pur che amassi un duro scoglio,
Una tigre, un lïon, che un uom che prega
Giove, perchè pietà d'altrui nol mova.
Tu pensavi partir da questa terra
Nascosamente, e me lasciare ignara
De la tua fuga, ingrato; ma convenne
A te quinci venir pel tuo figliuolo,
Se pur d'amor paterno è in te scintilla.

SCENA V.

DIDONE, ENEA, ASCANIO, ACATE, BARGINA.

Did. Prendi, prendi il tuo figlio. Eccolo; vanne,
E dàllo in cibo a le marine fiere;
I crudi venti ancor soffiano irati,
E tanto orribilmente mugge il mare,
Ch' a i più arditi nocchier reca spavento.
Non merta un figlio tal sì crudo padre;
Se ben non crudeltà che per lui nutri,
Ti mena ora ad esporlo a tai perigli,
Ma solo per fuggire l'odïosa,
Vie più odïosa a te che il mare e i venti
E che la morte istessa, mia presenza.

Ene. Io chiamo in testimonio il giusto cielo
Ed i profondi abissi, se ognor v'amo
Quanto celeste cosa amar si puote.
Ahi dura dipartita! Il dica questo
Fido compagno ne le mie sciagure,
E che me vide allor quando di Troja
Ardean le torri, e di Minerva il tempio,
E quando in mezzo a la fatal ruina
De la patria e de' miei, vedea il periglio
Di Creusa e d'Anchise, e ancor di questo
Tenero amato figlio; il dica, s'io
Unqua mostrai di debolezza segno;
E con quanto coraggio allor sostenni
I colpi de la sorte; ed or non posso
Reggere al duolo che provar mi fanno
Vostre sembianze disdegnose e meste.

Did. E questo è il vero: e voi, signor, partite!
Non potete restare in questo loco,
Senza cercar per perigliose vie
Un sì dubbio reame? e se sdegnaste
D'avermi sposa, unqua parlar di nozze
Più non m'udrete, sol che qui vi piaccia
Fermar vostra dimora. Se di Troja
Stesser le mura, e ancor l'altera reggia
Di Priamo fosse, io, io, signor, direi:
Ben a ragion di rivedere ei brama
La patria cara; chè so bene anch'io
Quanta possanza abbia ne' petti nostri
De la patria l'amor; ma Troja giace,
E dovendo cercar straniera terra,
Perchè non puote a voi Libia piacere?
E se gli Dei vi chiamano su i lidi
D'Ausonia, ah quante voi ragioni avete
Onde non ubbidir! Non vo' che loro
Per discolpa adduchiate l'amor mio,
E questi miei singulti e questi pianti;
Chè ad onta si terrebbe un uom qual siete
Da sì frali arme dimostrarsi vinto;
Ma lor davanti voi recar potete,
Che il dover d'un eroe che gloria segue,
È di mostrarsi grato a i beneficj;
E quel che per voi feci il san gli Dei,
Nè voi stesso potete in così breve
Tempo averne perduta la memoria.
Voi rammentate loro che per vostra
Cagione io son da tante guerre cinta;
E che m'ho contra i Getuli e i Numidi,
Fiera gente, irritati; e che ciò feci
Anche pensando d'esser grata a i Numi,
Dando ricovro in sul mio trono a voi, —

Che pur del sangue lor siete disceso.
Ben scusar vi sapran, se in questo crudo
Tempo affidar voi non volete al mare
Un così caro pargoletto amato;
Chè san gli Dei qual sia l'amor di padre,
E qual sia questo figlio amabil tanto.
Quanto mi spiacería, gentil fanciullo,
Cui di chiamar figliuolo un dì sperava,
Quanto mi spiacería sentir novelle
De la tua morte! Allor, mesta piangendo,
Meco direi: suo padre fu, suo padre,
Che i miei prieghi sprezzando e i miei consigli,
A sì immatura morte lo condusse,
Nulla badando a i venti irati e a l'onde. —
Prendi ancor questi baci; il ciel non voglia
Che mai gli ultimi sien ch' altri ti doni. —
Signor, se non di me, pietà vi mova
Di questo figlio almeno; e se pur gire
Volete altrove, a me lasciate questo
De le viscere vostre pegno amato.
Con lui, s'avvien che il duol mi lassi in vita,
Io parlerò di voi; nel suo bel volto,
Che tanto vi somiglia, andrò sovente
Contemplando le vostre alme sembianze,
E così alleviando il mio dolore.

Ene. Nè tanti preghi, nè sospiri tanti
Vi converrebbe usare, o bella Dido,
Perch'io piegassi al voler vostro il core,
Se il supremo voler del sommo Giove
Or non facesse al mio desir contrasto,
Me chiamando in Italia; ed ei sa quanto
Spiacciami di lasciar nome d'ingrato
In questo regno, e più nel vostro core;

Se ben non mai da la mia mente fia
Che tempo alcuno i favor vostri tolga,
E a voi ne sarò grato ovunque il possa.
Certo, se il cielo a grado mio mi desse
Di me disporre, riveder vorrei
L'infelice Asia, e il Simoenta e il Xanto,
E rïalzar le mura arse di Troja,
E di tanti miei fidi cittadini
L'ossa insepolte, esposte a i venti e a l'acque,
Raccorre, e loro dar degno sepolcro.
Ristabilire al figlio mio la reggia
Vorrei de gli avi suoi: ma pur fra tante
Cose nessuna a me piacer potrebbe,
Se non vedessi voi seder sul trono
D'Ecuba, e d'esser d'Asia anco reina;
Ma il tenace decreto del destino,
Dido, vuol ch'io vi lassi, e Italia segua;
Nè ragion vale ove comanda un Nume.
Colà da l'infallibil Febo in Delo
Fu destinato a questo figlio il regno,
Che di me giustamente si dorrebbe,
E de l'affetto nostro, se costasse
L'impero a lui d'Europa. Il ciel pietoso
Guarderà la sua vita; e s'egli avesse
Preda a restar del mar crudele, indarno
Avríalo a tanto destinato Apollo:
Però più lungamente qui non debbo
Per van timore, o per amor soverchio,
Rimaner d'adempir l'alto comando.
Io giuro a voi per l'immortal Giunone,
Che a me ne venne il messaggier celeste,
E di Giove recommi l'ambasciata;
E con questi occhi il vidi a chiaro giorno,
Con queste orecchie le sue voci intesi,

Nè fede a me negar dovete. Intanto
Rimanetevi in pace, e non vogliate
Con le querele e co i singulti vostri
Aggiugner doglia a la mia doglia estrema,
Secura essendo, alta reina, ch' io
Sol per voler de' Numi al Tebro vado.

Did. Anche i Numi talor da i nostri preghi
Vincer si lascian pure; e se a voi grato
Fosse restar qui meco, ben potreste
Intervenire oggi al solenne e santo
Sacrificio, ed a Giuno offrire insieme
Meco i vostri desiri ed i miei voti.
Forse pietosa accoglieralli, e ponno,
Che che si dica il vulgo, i sommi Dei
A lor voglia mutare ordine a i fati.
Se questo fia, grazie daronne al cielo;
E se il contrario, voi, signor, potrete
Poscia seguir vostro vïaggio, ed io
Seguitar ciò che detterammi Amore,
Che in me può più che Giove e che il destino.

Ene. Qualor comanda Giove, alcun non debbe
Indugio porre, e mal quegli s' avvisa,
Che adempier voglia il suo dover sol quando
Più d' una volta a lui l' imponga il cielo.
Forse ancor troppo io tardo. Voi restate....

Did. Vattene pur, crudel, poichè cotanto
Ell' è odïosa a te la mia presenza,
Che nè pur indugiar vuoi un momento,
Nè pur tentare la bontà celeste.
Vattene pur; ma in vano ora tu speri
Teco condurre il figlio tuo, cui prima
Con queste man, su gli occhi tuoi, io voglio
Dilacerare a brano a brano; e sola
Famosa in crudeltà non fia Medea.

Mirate l'uom pietoso, ch'ebbe cura
Di sottrarre a le fiamme il vecchio padre,
E via portarne seco i suoi Penati.
No, che tu non discendi da la stirpe
Di Dardano, e non sei di Vener figlio;
E d'averti prodotto arrossirebbe
La gran madre d'Amor, mostro inumano.
In su l'orrida riva d'Acheronte
Ti generò, ti partorì Megera,
E ti nudrì d'atri serpenti. — Oh cielo!
Quanto contra ragione ad uom sì indegno
Volsi gli affetti miei! ad uom ch'è noto
Solo perchè potè scampar da Troja
Furtivamente, non avendo ardire
Di morir con la patria, e volle, prima
Che acquistar gloria da un'illustre fine,
Viver segnato di vergogna eterna. —
Me condurresti a Troja! è vero? Ingrato;
Ma non vuoi me condur teco in Italia,
Chè Giove il vieta. Io son, che a scorno avrei
Di colà teco gir. Tanto in Europa
Oggi il nome trojano è infame e vile,
Che veggendomi teco, certo ognuno
Me crederebbe qualche iniqua, impura
Moglie al tradito suo sposo rapita.
Dunque tu 'l sai quanto per te già feci,
E ch'io raccolsi te, povero, ignudo,
E da' venti sbattuto e da procelle,
Qual peste rea, scacciato da ogni lido!
Dunque tu 'l sai ch'io qui ti diei ricetto,
E che de' tuoi cura mi presi, e pronta
Ristorai la tua armata, e finalmente
Ch'io ti fei parte del mio regno, ad onta
Di tanti tuoi rivali! Dunque il sai!

E questa io n' ho da te mercede! Ah quale
Messe da seme tal raccolgo! Scende
Di Giove il messaggiero; in Delo parla
L' Oracolo d' Apollo, e impongon cose
D'amore e di pietà nemiche. Credi
Che d' uomo tale in ciel curin gli Dei?
Se ben, lassa! di me, di me non hanno
Cura gli Dei pietosi. Oimè, che un guardo
Vêr me pur non rivolge il crudo; e solo,
Sol per confusïon, non per dolore,
Il volto mi nasconde. Io manco. Ah quale
Velo la vista .... Ingrato.

Bar. Ah, mia reina.

Asc. Padre, signore, andiam fin ch' ella tace.

Ene. Oh ciel! lasciate ch' io ....

Aca. Signore, è tempo
Di sottrarvi al furor de l' ira sua,
E a la forza de' pianti e de' sospiri,
Che svïar vi porían con onta eterna
Dal dritto calle, e con eterno danno.
Sinchè in darvi coraggio il ciel s' adopra,
Vagliavi a secondare i suoi voleri
Pria che si stanchi, e il favor suo ritiri.
Più non tardate; andiam.

Ene. T' intendo, Acate.
Il ciel ne guidi. — Tu, figlio, vien meco.

SCENA VI.

DIDONE, BARGINA.

Did. No, che non fuggirai, crudele. Io voglio
Dentro il tuo seno .... Misera! a cui parlo?

Già sen fuggì. Abbiati in odio il cielo;
E se il mar non t'ingoja, a te la terra
Manchi dovunque posi. Egli nè pure
Curò lasciarmi di mia vita in forse.
Sia maledetto il giorno che da Troja
Fuggisti; sieno degli estinti tuoi
Le ceneri disperse al vento, e l'alme
Che produsser fra noi mostro sì crudo,
Entro Averno non mai trovin riposo.
Corriamo al tempio a provocar Giunone
A la ruina sua. Spero vendetta
In premio de l'offerto sagrificio,
S'ella, non che pietosa, è giusta e santa.

Bar. Giunon calmi il dolor de la reina.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

BARGINA.

Cielo! che orror! che vista! Ora in qual loco
Troverò la reina! Appena io scorgo
Onde vada, ove sia; tanto il pensiero
Ho ingombro de l'immagine funesta.
Par che ogni spirto da me fugga, e tremi
Ne le viscere l'alma.

SCENA II.

ANNA, BARGINA.

Ann. Ov'è, Bargina,
La mia germana? e dove andò, poich'ebbe
Fine il solenne sacrificio, a cui
Non fummi dato intervenir, dovendo
De' Trojani spïar l'opre e la fuga?
Bar. Grazie rendete al ciel, che da sì tetra
E da sì orribil vista vi sottrasse.
Non bene in me ritorno ancora, e dove
Gisse non so la mia reina.
Ann. Forse
Non arrise Giunone a l'olocausto?
Bar. Anzi che arrider lui, ben chiaramente
Mostrò segni di sdegno alti e tremendi.

Ann. Ah tosto narra quali segni furo,
E quale il sacrificio ebbe successo.

Bar. Come narrare il posso! Il suo principio,
Oh ciel! pur presagiva un lièto fine.
La vittima era un puro e bianco toro
Scelto tra quei cui mai non punse il fianco
Stimol, nè aratro affaticò le spalle.
Venía superbo con le aurate corna,
Quasi che volontario a la bipenne
Da sè offrir si volesse. Il sacerdote
Le cerimonie solite allor fece,
Il toro visitando, e a lui spargendo
Del sacro sale e de la pasta il capo.
Dopo gridato che del tempio uscisse
Qualunque era profano, entro le sante
Acque pose le ceneri sacrate,
E ne asperse la vittima, e l'altare,
Ed il popolo intorno. L'Orïente
Fiso mirando, le parole ei disse
Che a me ridir non lece; e intanto il cielo
Balenar parve da sinistra, e segni
Dar di pace e d'amore. Allora Dido,
Trattasi innanzi al venerando altare,
In feroce atto e di disdegno piena,
Offerse a Giuno l'olocausto, e alfine
In tai detti proruppe: O Dea, se giusta
E santa sei, ben dimostrar ne 'l puoi,
In secondando i miei giusti desiri.

Ann. Tanto diss'ella? A che il furor la spinse!

Bar. Ciò detto a pena, ecco oscurarsi il cielo,
Ed uno strido di sinistri augelli
L'aria ferire, a cui risponde tosto,
Mugghiando il toro orribilmente; e ratto
Per la fenestra ond' a Borea si guarda,

Una fiamma discende, che dintorno
S'aggira a l'olocausto, e lo dissolve,
Che a pena uom vede, in cenere minuta.
Vidi arricciarsi al sacerdote i crini
Per lo spavento, e scolorar la guancia,
Ed il popolo star tremante e muto.
S'estingue il foco de la sacra pira,
E, de le fiamme in vece, denso fumo
S'innalza, e in terra immagin si compone,
Ch'è di sangue macchiata, e sembra altrui
In vista minacciar fera e sdegnosa.
Ahi, lassa! in raccontarlo nel pensiero
L'orror mi si rinova e la paura.
Mille grida s'udiro allor, chiedendo
Pietate al cielo. Altri s'affanna e dole;
Altri tenta fuggire, e incalza e spinge;
E tutto come da tremuoto scosso,
Di rovinare fa sembiante il tempio.
E quando mai per tanti infausti segni
Scopriro a noi mortali i giusti Numi
Il lor tremendo sdegno! — Ma con quale
Mesta fronte vêr noi vien la reina!
E il primo e sommo Sacerdote ha seco.

SCENA III.

DIDONE, ANNA, SACERDOTE,
AMBASCIADORE, BARGINA.

Sac. Tremo ed agghiaccio anch'io, volgendo in mente
Del sagrificio il lagrimevol fine.
L'alta bontà però de la gran Dea
Così in lei può temprar lo sdegno e l'ira,

Che ne lassi al perdono aperto il varco.
Per la mia bocca ell' è che a te ragiona,
O regal donna, e tu l' ascolta e intendi.
Dei temerarj detti, onde irritossi,
Convienti, a lei supplicemente volta,
Chieder mercede, e umilemente offrirle
Vittime nuove, e voti puri e santi.
S' adirano talor nosco gli Dei;
Ma qual tenero padre verso il figlio,
Che, pria che sovra lui dal braccio alzato
La percossa discenda, e cento e cento
Volte lo sgrida, ed il flagello scuote.
Più che disdegno in ciel puote pietate;
Non però intanto non temer conviene;
Chè sprezzato disdegno alfin s' accresce,
Ne obblían vendetta, per tardarla, i Numi.

Did. Da i giusti Dei, che sperar deggio? e voi,
Qual de' Trojani nuova mi recate?

Ann. Partir li vidi ....

Amb. Anch' io li vidi, e posso
Assecurare, che con lieti auspicj.
Saliti a pena in su le navi, il mare
Si pose in calma, ed un tranquillo vento,
Diradando le nubi, il cielo aperse;
Insomma, e il cielo, e il mare, e le seconde
Aure, ch' empiean le fuggitive vele,
Parean prometter loro Italia in breve.
Giugneran tosto ad afferrarne i lidi,
Ed avrete di là pronte novelle.

Did. Così dunque son meco irati i Numi!

Amb. Intanto al mio signor tornar dovendo,
(Però ch' io credo ben che non vogliate
Che d' altro ancora testimonio sia)
Eccomi ad adempir gli estremi uffici

Vosco ....

Did. In ciel dunque ogni pietade è spenta
Di mie sventure! e fia sempre ch'io resti
Segno a gli scherni! A voi mi volgo, a voi,
Numi tremendi del profondo Averno,
E da voi pietà spero, e so qual grata
Vittima vi si debbe. — Voi, sorella,
Lasciate me per breve tempo sola
Nuovi indrizzare e caldi voti al cielo;
Al ciel, che mostra tanto avermi in ira.

SCENA IV.

ANNA, SACERDOTE, AMBASCIADORE, BARGINA.

Bar. Dura necessità ch'ella m'impone!
Ann. Giust'è che a grado suo porgere al cielo
Possa suoi preghi, che coi nostri voti,
Sì come è d'uopo, accompagnar dobbiamo. —
Ma voi, del ciel sacro ministro, a cui
Sovente i suoi segreti egli rivela,
Ditene: quale avran fine coteste
Gravi apparenze d'infinite doglie?
Sac. Donna, a te non istà cercar ciò ch'entro
Le menti lor tengon celato i Numi;
Ed a me non discopre sempre il fato
I suoi santi segreti; anzi sovente
In sì folt'ombra li ravvolge, ch'io
Non so ben discoprirne ignudo il vero.
Di quel che dopo lungo volger d'anni
Fia, ch'altri vegga, tu curar non déi,
Nè a tanto il femminil desío ti spinga;

E le cose, che omai sono vicine,
Troppo per tempo a te fian manifeste.

Ann. Gravi sfortune a noi sono vicine,
E ben il cor mel dice.

Amb. Tanti mali
Su questa terra mai cader non ponno,
Che più co' suoi disprezzi e co' suoi sdegni
Non abbia provocati la reina.

Sac. Male a colui che de l'altrui s'allegra;
E rovescia talora il ciel, ch'è giusto,
Il gastigo de' rei sovra coloro
Che si fan de l'altrui pena piacere. —
Ma, donde a me questo tremore? un' alta,
Un' alta fiamma in me scende, in me serpe!
Ah! tu, divin furor, m'agiti e scaldi.
Ite lungi, profani; a voi non parlo.
Già il vel si scioglie: e dove vai? dond'esci,
Pallida, sanguinosa, afflitta immago?

Ann. Intenti a le sue voci. Oh come gli occhi
Accesi egli apre, e intorno intorno gira!
Giove del suo divin spirto il rïempie.

Amb. Come inquïetamente egli si move!

Sac. E mai non avran fine i tuoi sospiri!
Qual ti cruccia dolore, anima ignuda?
Ecco, ecco l'onda, la sulfurea e nera
Onda di Stige; e par da forte remo
Rumoreggiar percossa. Ecco il nocchiero.
Oh qual, oh qual dal mento ispido e sozzo
Pelo gli pende! e con qual negra barca
L'ombre tragitta a quella ripa oscura!
Io più non veggio! ov'è il nocchiero, e dove...
Tacete, o venti, aure tacete, e i sacri
Mirti non più scuotete. Io pur ti veggio,
Pur di nuovo ti veggio; ombra, che in petto

Porti sì larga piaga; ma quell' altro
Spirto, in sacerdotal manto ravvolto,
Le cui ferite ora tu baci, e a cui
Mostri la tua di sangue ancor stillante,
Tu ben ravvisi, è il tuo fedele, e il vedi,
E gli occhi n' hai di piacer gravi e molli.
Tacete, o venti, aure tacete; io sento
De le dolci parole il suon pietoso.

Amb. Com' egli oscuro parla, e invan s' ascolta!

Bar. Oh ciel! che parla egli di piaghe! Io sento
Un gelato timor scorrermi l' ossa.
Ecco di nuovo arrossa, e i labbri schiude.

Sac. Ah, ch' io vi perdo! e come nubi spinte
Da vento rapidissimo, sen vanno
Il ciel, la terra, il fiume, i mirti e l' ombre.
Questa è la reggia di Cartago, e questo
L' usato giorno.

SCENA V.

ANNA, SACERDOTE, AMBASCIADORE, BARGINA, CLEONTE.

Ann. A che, Cleonte, e dove?

Cleo. Ah! ben giusta cagion di pianger sempre,
Lasso! io vi reco, e nuovo danno acerbo.

Ann. E che ne rechi? parla.

Cleo. Ahi! la reina.

Ann. Dì tosto.

Cleo. Il dirò pure, oh cielo! è morta.

Ann. È morta mia sorella!

Bar. La reina

È morta!

Amb. Oh giusti Dei, che ascolto!

Ann. Ahi lassa!

Ahi! la sorella mia!

Sac. Donna, rimanti,

E ascoltiam prima quale strano caso,
Quale improvviso colpo l'uccidesse.

Ann. Ahimè! Quand' io pensava a tanti acerbi
Nostri mali rimedio alcuno porre,
Ecco l'estremo irreparabil danno,
Contra cui nulla più valmi, che morte.

Cleo. Dianzi passar per le regali stanze
La reina vid' io dogliosa in vista;
E ben m' accorsi ne' suoi foschi sguardi,
Che qualch' aspro pensier chiudeva in mente,
Ma non pensier credea de la sua morte.
Intanto questa misera reina
Frettolosa fuggendo e sospirando,
Entro la stanza sua ratto si chiuse.
Da pietoso desire allor sospinto,
A la porta mi fei dappresso, e porsi
L'orecchio onde poteva uscir la voce;
Ed oh quali ascoltai mesti sospiri!
E quai languide note, e quai dolenti
Rimorsi! Ad ogni senso in bocca avea
De l'amato consorte il dolce nome.
Ella dicea: Te prego, amabil ombra,
Cui troppo offesi, accogliere con pace
L' offerta ch' io della mia vita or faccio,
E meco usar, non che pietà, perdono. —
Le venía men la voce intanto, ed io
Ratto forzai la porta, e vidi, ahi vista!
Cieco allor fossi stato, e sordo e morto;
Vidi, ch' entro un bel petto una crudele

Spada confitta avea.

Bar. Che sento!

Ann. Ah sogno,
Infausto sogno! mi scopristi il vero.

Bar. Ah! mia reina!

Sac. In fra gli eterni mirti
Abbia l' alma riposo.

Cleo. A me rivolse
Pietosamente i moribondi lumi
Di pianto umidi e gravi. Io da l' aperto
Seno le trassi il sanguinoso ferro,
E sul letto adagiarla ivi tentando,
Forte chiedendo altrui soccorso, aíta;
E col manto, che ancor sparso e macchiato
Del generoso suo sangue vedete,
Sua ferita sciugar tentai, ed ella:
Vano è, Cleonte, ogni pietoso uficio;
E a le donne ivi accorse alfin girando
Gli occhi smarriti, e il bel pallido volto
In languid' atto al mio braccio appoggiando:
Sicheo, Sicheo, diss' ella, e poi morío.

Ann. Perchè la doglia or non mi svelle il core.
A qual vita m' avete, o Dei, serbata?
Che disse del Trojan, che la deluse
Sì ingratamente?

Cleo. Ella di lui non mai
Si dolse, e mai non proferì suo nome.

Ann. Oh virtù senza esempio! e tale hai premio!
Certo non meritavi, anima degna,
Un così tristo fine. Io potea pure,
Allorchè giunser qui le teucre genti,
Te consigliare a non accorle; e bene
Stimar dovea, ch' essendo in odio a lei,
Ch' è in ciel reina, e questo regno guarda,

Egli era un provocar l' alto suo sdegno.
Già l' usata mia forza m' abbandona,
E null' altro più restami conforto,
Che inutilmente trar sospiri e pianti.

Bar. Riprendete vigore, e omai pensate....

Ann. Andiam, Bargina, a rivederla, e mille
Su quella cara bocca a imprimer baci.

SCENA ULTIMA

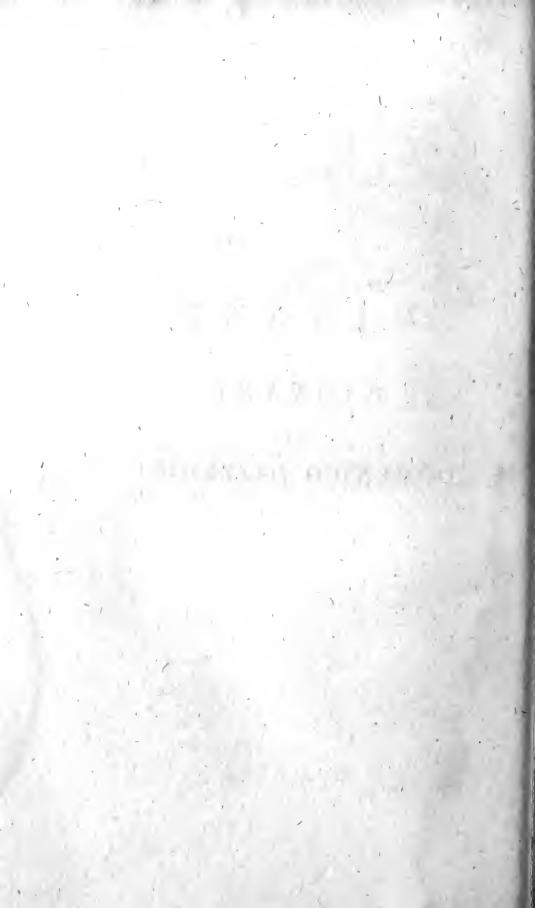
SACERDOTE, AMBASCIADORE, CLEONTE.

Amb. Qual resterà da così strano avviso
Il mio signor sorpreso!

Sac. Fia mia cura
Placar co' voti la sdegnosa Dea,
E far che quel regale corpo estinto
Abbia tosto sepolcro, acciocchè l' alma
Possa, varcando il torbido Acheronte,
Rïunirsi al fedele suo consorte,
Come dianzi scoprîrmi in ombra i fati.

ULISSE
IL
GIOVANE

DI

DOMENICO LAZZARINI

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

Signor Padron Colendissimo (*)

Già sono quattr' anni passati che abbozzai questa Tragedia coll' occasione ch' io spiegava nel Bo la Poetica d' Aristotele; ed abbozzata che l' ebbi, la trascurai, come soglio, e con molta ragione, tutte le cose mie. Ma l' anno scorso, parlando di questa mia fatica col Padre D. Carlo Migliara, Monaco e Lettore in Santa Giustina, questi me la richiese per onesto divertimento de' suoi Religiosi studenti, nè potei, per l' amicizia che tra di noi passa molta, negargliele, a quello però stringendolo, che nessuna copia ne uscisse fuori. Acconciai pertanto frettolosamente molte parti vote; e molte, non potendo altro, ne lasciai, così com' erano, difettose. Di che ed esso Padre, e 'l Padre Orsati, ora Lettore di Sacra Scrittura nel Bo, possono far fede. Fu dunque questa mia Tragedia rappresentata. L' applauso fu maggiore di quello che io mi poteva sperare. Stimai allora che questo provenisse dalla rara veramente e singolar maniera colla quale que' nobili e dotti Religiosi la rappresentarono. Ma ebbi dipoi molti e molto certi argomenti che ancor letta potesse piacere. Il primo fu il favorevol giudizio

(*) *Dedicatoria premessa all' edizione di Padova, per Gio. Battista Conzatti*, 1720.

che ne fece l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Michel Morosini, nostro Riformatore, a cui mandai lo stesso originale. Venuto poi io medesimo costà, e avendola letta all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Procurator vostro padre, in presenza di molti cavalieri, e tra questi degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Giovanni Pasqualigo, nostro Riformatore, e Domenico di lui fratello, V. E. sa, che fu presente, quanto la commendassero e avesser cara. Ma questo giudizio di tanto peso, e di cavalieri così eruditi e di così fino discernimento tutti, non vinceva quel mio natural timore, che col venir degli anni si fa sempre più grande, di pubblicar le cose mie. Ma dopo alquanti mesi, venuto a Padova l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Marc'Antonio Grimani, mi accertò ch'egli già ne aveva una copia, e questa tolta da un'altra che ne aveva l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Bastian Veniero, e che finalmente ne andassero per Venezia altre copie in mano di cavalieri di simil gusto nelle cose di lettere. Determinai pertanto, senza pensare a dolermi dell'amico, a cui fu per sua poca guardia tolta di camera, di correggerla il meglio ch'io mi sapessi, e di provvedere all'onor mio. La pubblico ora pertanto, e, Dio sa se dico il vero, contra mia voglia; e tanto, quanto con prontissima volontà la dedico a V. E.; ed a questo atto di riverenza e di stima mi muovono e le mie obbligazioni e le vostre qualità. Queste sono la chiarezza d'un antichissimo e nobilissimo sangue, non secondo ad alcuno in

una delle più grandi Repubbliche del mondo; gli agi a quella corrispondenti; l'indole felicissima, e un' altrettanto felice educazione. Il vostro eccellentissimo signor Padre non vi ha consegnato ciecamente a maestri non conosciuti perchè vi ammaestrassero secondo il proprio piacere, ma ad uomini dottissimi perchè v' istruissero secondo il consiglio suo: e 'l consiglio di lui fu l' ottimo. Egli v' ha fatto apprendere le lettere greche e latine, come nell' aureo secolo del mille e cinquecento si faceva per tutta Italia; le arti della rettorica e della poetica e le scienze, ponendo ogni cura che le maniere del pensar e del parlare le riceveste pure di que' vani pregiudizj che le guastano e rendono dannose. Ha voluto che la vostra scuola sia la casa paterna; i condiscepoli da emulare, le tante imagini de' vostri maggiori; il regolatore efficace e soave de' vostri costumi, l' esempio suo. Egli v' istillava e gl' insegnamenti e la pratica del buon costume, del nobile e cortese tratto, dell' amor della patria, che se dee in ogni nazione esser grande, in voi, avendola e libera e di real signoria, dee certamente èsser grandissimo; dell' animo fermo ed incorrotto nell' osservanza delle vostre ottime leggi, e finalmente di tante altre virtù che in lui sono mature e perfette, in voi superiori all' età vostra. I giovanili vostri divertimenti sarebbono ad alcun altro stati gravissimi studj, come quelli ch' erano rivolti or all' istoria, or alla geografia, or alla musica, or ad altra lodevol cosa; in tutto maravigliosamente riuscendo. Ma di queste cose non dirò

altro, perchè, benchè dico il vero, e ne ho tanto illustre testimonio, quanto è la vostra gran patria, nondimeno potrebbe alcuno, che non vi conosca, stimar che vi lusingassi, dal qual costume sono per natura molto lontano. Così passerò a dire alcuna cosa sopra di questa mia fatica, la qual V. E. vedrà mutata in molte parti. Il ritrovamento dell'oracolo fa vie meglio apparire l'unità dell'azione, la quale non è altro che il riconoscimento che fa Ulisse il Giovane d'avere sposato la figliuola ed ucciso il figliuolo; siccome l'Edippo di Sofocle non è altro che il riconoscimento che questi fa d'avere sposato la madre e ucciso il padre. Nè perchè io ponga nella Tragedia l'uccision del figliuolo, si dovrà dire che io tratti due azioni, perchè vi è adoperata e come proposizione del sillogismo, e per dare una qualità più maravigliosa e più passionata alla stessa riconoscenza. Vi vedrà perfezionati i Cori, senza de' quali, quanto alla vista, per usar le voci del Filosofo, la Tragedia mancherebbe di necessaria parte. Questi poi sono stati vestiti di note musicali dal signor Giuseppe Serratelli, così che io meglio non poteva desiderare. Ho mutato eziandio i nomi, che allora lasciai correre, non potendo studiarvi sopra. Forse alcuni disputeranno sopra l'aver io imaginato un' azione senza nessun fondamento o di storia o di fama; ma a me bastano gli esempj d'uomini chiarissimi e l'autorità d'Aristotele. La ragione poi di così gran filosofo questa è: Le tragedie che abbiano e cose e nomi noti, dilettano eziandio quelli a' quali non

son noti; dunque delle tragedie che non gli abbiano noti, tutti si diletteranno. *Nè perciò si dice, come il Castelvetro cavillosamente contra Aristotele argomenta, che si possa fingere un Giulio re di Roma, prima che questa vivesse a comune; ma si dice potersi fingere un personaggio ed un' azione che sia verisimile, l'uno esservi stato, l'altra esser seguita. E di questa ragione furono e l'Anto d'Agatone, e l'Orbecche del Cintio, ed altre lodate tragedie furono. Ma io dirò costantemente che questa mia azione vera è, e che l'ho tolta da quella stessa secreta Istoria donde Sofocle tolse, che lo stesso Ulisse, dopo il suo errore, andato in Epiro a consigliarsi coll'oracolo, si accendesse di Evippe figliuola dell'ospite, e di questa avesse Eurialo: che questi, venuto grande, fosse dalla madre mandato in Itaca con alcuni segni, perchè il padre il riconoscesse: che Penelope, la qual prima lo vide e 'l riconobbe a que' segni per figliuolo della sua rivale, di cui qualche sospetto e sentore aveva, l'accusasse poi presso il marito per insidiatore della vita di lui: che finalmente Ulisse ingannato uccidesse il figliuolo, ed egli poi da altro figliuolo ucciso fosse. Domanderanno forse per avventura che io pubblichi questa secreta Istoria. Essi la si cerchino, che io non intendo far di più di quello che fece Sofocle. Egli ne formò la sua tragedia dell'Eurialo, ed io ne ho formato la mia. E se egli non si prese alcun pensiero di quelli che l'accusavano d'aver dato un nuovo figliuolo ad Ulisse, nè io*

voglio render conto d'avergli dato un nipote. Ma lasciando il giudizio di coloro che vogliono in sì fatte materie saperne più d'Aristotele, a me basterà se la Tragedia bene stia nelle parti sue; chè a questo, ed io principalmente, ho indirizzato il mio studio, e a questo gli uomini scienziati guardano. Ho alzato ancora lo stile, quanto per me si poteva più, e quanto la verità del parlare da quel componimento richiesta poteva ricevere. Ma V. E. ben conoscerà quali e regole ed esempj io m'abbia seguíto. A questo fine ho letto a questi medesimi giorni le Tragedie di Sofocle all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Antonio da Riva, che da quattro e più anni mi fa l'onore di conviver meco per attendere, come fa tanto felicemente, alle belle lettere greche e latine; ma, come costì molte volte ne abbiam parlato, il seguir quelle felici arditezze de' Greci è a noi ugualmente difficile che pericoloso. E Dio voglia che alcuno non istimi strane alcune voci che ho adoprato ne' Cori e in bocca dell'Indovina, dove il parlare ha da esser diverso dal rimanente, e interamente poetico. Ho usato poi più spesso il verso tronco che l'intero, e coll'esempio di Sperone Speroni degli Alvarotti, e coll'autorità del gran Maestro. Perchè certamente i versi tronchi, quando siano sciolti da ogni rima, si fanno da noi nelle prose più spesso, che i giambici tra' Greci e tra' Latini non si facevano. E quanto a quelle parti della Tragedia che ricevono la melodía, credo d'essere stato ardito più che altro de' Tragici toscani

stato sia. Se poi io mi sia avvicinato a' Greci, lo giudicheranno i dotti, cioè i pari di V. E., alla quale con l'ossequio dovuto fo un' umile riverenza.

Di V. E.

Padova, a' 30 di maggio 1719.

Umilissimo e Devotissimo Servitore
DOMENICO LAZZARINI.

LETTERA

DELL' AUTORE

AL SIGNOR ABATE

ANTON MARIA SALVINI

Illustriss. Sig. Sig. Padr. Colendiss.

Io sono da necessità costretto di dover pubblicar questa mia Tragedia per le ragioni che nella Dedicazion della medesima riferisco. Ma per incontrar con animo il giudizio degli uomini, la mando prima a V. S. illustrissima per mezzo di monsignor Stampa, Nunzio costì, che da me n'è stato supplicato. La prego dunque volerla leggere, e scrivermene il dotto e sincero giudizio suo, il quale se mi sarà favorevole, ne verrà con quello ancora l'approvazione degli altri uomini dotti; e di questo mi contenterò. Perchè della moltitudine, benchè in sì fatte cose molto l'opinion di quella è da prezzare, nondimeno non ne prendo quel timore che prendo de' pari suoi. Io mi ricordo di non aver colto mai nè più caro nè più onorato frutto de' miei studj, quanto quello fu, quando V. S. illustrissima in cotesta così dotta e così nobile Accademia lodò una mia Orazione latina detta qui in Padova, e molto più quando pubblicò questo suo di me libero e favorevol giudizio nelle sue dottissime ed elegantissime Prose, le quali e manderanno il nome suo chiaro ed illustre a tutta la posterità, e difenderanno il mio. Per tanto avendo gustato e provato quanto allora mi fosse caro, e mi sarà sempre mai, l'esser lodato da un signor abate Salvini, mi procuro di nuovo

un tanto e così prezzato piacere. Dio voglia che in questa occasion che lo richieggo, e che ne ho maggior bisogno, io possa meritarmelo. Intanto, pregando Dio che la conservi lungamente per ornamento della sua gran patria, a cui tanto devono e le buone arti e questa lingua colla quale questa Tragedia ho scritto, ricordo a V. S. illustrissima la vera, ossequiosa e ferma servitù mia.

Di V. S. Illustrissima

Padova, 29 agosto 1719.

Devotissimo, Obbligatissimo Servitore
Domenico Lazzarini.

RISPOSTA

DEL SIGNOR ABATE

ANTON MARIA SALVINI

ALL' AUTORE

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COLENDISS.

Per mezzo dello illustrissimo e reverendissimo monsignor Nunzio mi è pervenuta la Tragedia di V. S. illustrissima d'Ulisse il Giovane, la quale avendo io letta con somma avidità e satisfazione, siccome fo di tutte le cose sue, restai sorpreso nel vedere un così dotto coltivatore delle latine e greche Muse, anche in questa parte delle Muse e delle Grazie italiane eccellente. Subito a i primi versi,

> Pria che sparisca in cielo,
> Nunzia del nuovo giorno,
> La mattutina stella,

m'accorsi dell'andare e della maniera greca, e sovvennemi del φάος ἀγγελέουσα dell'aurora presso Omero. Il filo della favola è ben condotto, la quale è costumata e passionata, ed ha tutte le belle virtù che alla sublimità e alla gravità della medesima s'appartengono. Dopo avere tradotto in verso sciolto i Poeti eroici greci, io non ho tocco molto i tragici, e da Pindaro mi sono del tutto astenuto, non parendomi che ne' Cori e nelle Ode, ove si usano versi piccoli, potessero molto i versi sciolti possedere di grazia e di forza. Ma ella mi dà animo col farmi vedere che ella ne ha saputo, come si dice, cavare strumento alla maniera

che fecero anche i Trissini e gli Speroni nelle loro Tragedie. Ci ho osservato una egualità di stile molto propria, naturale insieme e sollevata. Quello che pare patrimonio di noi Toscani, del più bel fiore della favella italiana, ella ha ben saputo prendersi, non istando alla sola erudizione greca e latina, ma quella felicemente e con giudizio trasfondendo nella nostra volgare, lo che fanno vedere le dotte allusioni ed altri fiori e leggiadrie per tutto sparse: talchè converrebbe qui il rammarico d'Apollonio di Molone a Tullio, ch' egli andasse a togliere a' Greci il proprio lor pregio dell' eloquenza; sapendo V. S. illustrissima valersi così bene delle toscane proprietà. Mi rallegro adunque con esso lei per così bel parto del suo fertilissimo ingegno, meritevole in vero della pubblica luce, e con ringraziarla dell'onore che m' ha fatto nel comunicarmelo, pieno d'ammirazione e di riverenza mi dichiaro e mi confermo, con riverirla divotamente e supplicarla dell'onore de' suoi riveriti comandi,

Di V. S. Illustrissima

Firenze, 16 settembre 1719.

Devotissimo, Obbligatissimo Servitore
ANTON MARIA SALVINI.

PERSONAGGI

INDOVINA

ULISSE il Giovane.

GUARDIA

EURINOME

POLINIO

AGELAO

TEODOTO

DONNA d' Asteria.

AMBASCIATORE di Same.

TESIPPO

NUNZIO

Coro di Soldati.

La scena è nel lido della Cefalonia presso di Same.

ULISSE
IL GIOVANE

Indov. Pria che sparisca in cielo,
Nunzia del nuovo giorno,
La mattutina stella,
Meglio fia ch' io men fugga
Da questo mal avventurato campo,
Dove pur oggi è per seguire un' opra
Piena insieme d' orrore e di pietade.
Oh me felice, oh me beata appieno,
Se 'l biondo Dio, se 'l mio diletto Nume,
Ei non m' avesse dato
Questo altrui caro, a me funesto dono
Di antiveder le cose che saranno;
Se antiveder doveva
Sì gran calamitade,
Che tant' anni m' attrista
Coll' attenderla solo, ed or ci è sopra.
Oggi Ulisse il novello,
Dell' antico il nipote,
Per lo cui senno il superbo Ilio cadde,
Dalle voci ingannato
Dell' oracolo Pitio,
Sperando di veder novella prole,
Quella vedrà, cui crede
Già gran tempo sepolta.
Ma il misero vedralla

In quelle triste forme,
Come vide già Edippo
I genitori suoi,
E con più strana ed in più orribil guisa.
Perocchè quelle strade
Medesme ond' ei la vede,
Son quelle onde vorrebbe
Non averla veduta.
Conoscerà, conoscerà chi sia
Quegli cui darà morte
Nel sacrificio orrendo,
Solo a Nemesi caro,
Ma non ad altro Dio. Vedrà qual padre
Abbia colei che crede
Di Polinio figliuola,
Di Clitonéo nipote,
Pronipote d'Alcinoo,
A' quali Ulisse il suo ritorno debbe.
E l'infelice or la si stringe al seno
Con scelerato insieme
Ed innocente amore,
In quella infame tenda.
Ma quell' ond'è più grave il dolor mio,
Egli è, che qualor tento, e spesso il tento,
Di palesargli il suo funesto inganno,
Il divino furor sì mi confonde,
Che non posso spiegar come vorrei
Quel che spiegato forse
Si potrebbe schivare in alcun modo.
E ciò, perchè il destino
Trovi la strada al compimento suo.
Lui perseguon l'Erinni
Fin dal suo nascimento,
Non per colpa di lui,

Ma per colpa dell'avo,
Che nel tempo che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troja,
Ordì calunnie e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più tra' Greci tutti
E di bell'arti e di scïenze adorno;
Sicchè per opra delle sue menzogne,
Onde tanto valeva, il greco esercito
Tenne per empio chi null'altro mai
Seguì che probitade ed innocenza,
E di sacre dottrine ornò la mente.
E l'oppresse con grave
Pioggia di sassi, e tolse
Di vita lui, ch'era di viver degno
Più di quanti ne fur sopra la terra.
Ma già s'imbianca il cielo
Nell'Orïente. Addio, lidi funesti,
Chè non potrei veder sì orribili opre.

Ulis. A qual termine, o guardie,
È il corso della notte?

Guar. Fosforo è già salito,
E puoi vederlo in alto.

Ulis. Ed a me par che troppo
Tardino su nel cielo Eto e Piroo
A ricondur la luminosa face,
Che gli uomini richiáma all'usate opre;
E questo giorno adduca,
Beato giorno e desïato tanto,
In cui farò vendetta
Del nemico Pisandro,
Di cui pur ier nella per me felice

Battaglia ebbi prigione
L'unico figlio; e nol vedrà più vivo
In terra mai, nè più vedrà quel volto;
Chè di tanto egli è degno
Per la sua crudeltade,
Per le voci de' Numi,
Onde ho certa promessa,
Che in vendicando i figli,
Sventurati miei figli,
Da lui sbranati, qual da tigre od orso
Si sbraneriano i parti
De' mansueti armenti, i' vedrò poi
Nascer di me più fortunata prole.
E tu fors'oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene
D'aver tanto obbedito a un mio nemico,
A un tiranno, a Pisandro,
Molto peggior germoglio
Del sì malvagio Antinoo,
Che già tant'anni afflisse
Penelope, onde nacque
L'inclito padre mio. Vedrai 'n quest'oggi
Quel che possa lo sdegno
D'un vincitore offeso;
Quel che l'ira de' Numi
Ti promette, è gran tempo, ed or t'attende.
Vedrai palagi e tempj
Arsi e distrutti. Invan le madri, invano
Grideranno mercede
Per gl'innocenti figli.
Quelle saranno tratte
A dura servitude;
E questi lorderanno
Di sangue il seno e la materna poppa.

Le timide donzelle
Vedransi trarre a morte
O gli sposi o i fratelli,
E sè stesse serbate
Al vincitor lascivo. I vecchi infermi
Avranno in odio la tenace vita,
Che gli avrà riserbati a sì gran danno.
E per le strade e per le piazze u' dianzi
Era il riso e la gioja e la fallace
Baldanza e l'ardir pronto,
Non s'udiran che disperate strida,
Non si vedrà che morte.

Guar. Signor, già la reina
È qui fuor de la tenda, e di voi cerca.

Ulis. O Eurinome, o sposa,
Perchè mai sì per tempo
E la tenda e le piume
Abbandonando, vieni
Al rigor di quest'aria,
Presso al marino lido?

Eurin. Anz'io da voi richieggo,
Mio signore e mio sposo,
Qual cagion v'abbia mosso,
Or che in dolce quïete
Posa ognuno e nel campo e nelle navi,
A lasciar quelle piume,
Dove pur questa notte,
Di me vostra novella e serva e sposa
Il bel fior della vita avete colto:
Onde que' tanti vostri
Angosciosi sospiri
Che pur dianzi traeste, e ben gli udii?
Signore, altr'io non posso
Temer, se non che abbiate

Creduto ch'io non v'ami
Quanto valete, argomentandol forse
Da quel mio freddo e lungo
Orror che mi sorprese.
Ma pure io v'amo, e quanto
Qualunque donna amasse
Il suo sposo, il suo re; ma se la troppa
Forza dell'onestade,
Che dell'alme ben nate
È il più caro ornamento,
Fredda rendemmi al vostro caldo affetto,
Voi però non dovete
Riguardar un errore
Che pur vien da virtude.

Ulis. Quanto t'inganni! il tuo
Vergognoso timor così mi piacque,
Che tanto non m'avrebbe
Ogni dolce lusinga.
Virtude è sempre cote
Del maritale amore
In chi sia di costumi
Non distemprati e guasti; e tal pur sono.
Quanto diversa mai
Fu la cagion di quel mio vano affanno!
Ch'or ti farò palese;
E incomincio sin d'ora
A discoprirti il core,
Come tu pur farai
Meco da indi innanzi. Avrai piacere
In udendo che il mio
Dolor non fu che un sogno,
Ad annebbiar venuto
Il più sereno giorno
Di quanti n'ebbi mai, che fur ben pochi.

Un nero sogno dunque,
Sorto da' cupi abissi
Con ali tenebrose,
Fecemi riveder come presenti
Le imagini funeste
De' miei passati danni.
Parvemi di veder quel che già sono
Tre lustri e più che i' vidi, e non in sogno,
Il nemico Pisandro,
Scordevole de' patti
Che Pallade compose
Dopo la morte d'Eupite e d'Antinoo,
L'un padre suo, l'altr'avo,
Entrar con mano armata
Entro d'Itaca. I' corro
Al periglio, al soccorso;
Ma il numero maggiore,
Con la frode di que' che mi tradiro,
Oppresse la virtude. Io fui costretto
Uscir dalla cittade; e stimar sorte,
E non poca vittoria uscirne salvo.
Il vincitor crudele,
Poich' ebbe in sua balía
La cittade e la reggia,
Usò tal crudeltade,
Non praticata mai,
Non dico solo in Grecia,
Ma tra' Barbari ancora
Presso il Caucaso freddo,
Ove Prometeo incontro al Ciel si adira,
O nell' arse contrade
Dove l'Atlante lo sostenta e regge.
Pareami di veder il tristo padre
Carico d'anni, e più di dolor carco,

Chiedere invan da i sordi Numi aíta;
Chè l'aspro vincitor colla sinistra
Parte afferrando del canuto crine,
Colla destra il trafisse in su la gola,
E di sangue sè stesso e l'ara sparse.
Eurin. Toccò il veder a voi
Morir in quella guisa il padre vostro,
Come già vide la dardania donna
(E forse il vostro Ulisse era presente)
Il suo sposo, il gran Priamo, il re dell'Asia
Da Pirro ucciso insanguinar gli altari.
Ulis. Vidi dall'altra parte
Le membra lacerate
Di due miei cari figli,
Frutti della mia prima
Sposa, morta poc'anzi
A tanto lutto; e fu ben sua ventura.
L'uno e l'altro diversi
Di sesso, ma di volto
E di bellezza eguali.
Che questo dono (e degno era di lui)
Ebbi pur da quel mostro
Che rimandommi i brani
Dopo alcun dì ch'ei seppe
Ch'i' m'era riparato
Nel sassoso Dulichio, onde potei
Dar posa e sepoltura
A que' difformi avanzi
Dell'innocente e sventurata prole.
Eurin. Donino miglior sorte
A' tuoi nuovi figliuoli,
Che di me nasceranno,
Come gli prego, i Numi.
Ulis. Sin qui piuttosto il sogno

Si può ben dir ch'ei fosse
Una verace istoria
De' miei mali veraci.
Or ti dirò quel più ch'ebbe di tristo,
E in un di falso. E perchè meglio il tutto
Ti sia palese, qui nella mia reggia
Vive, sacra ad Apollo,
Una vergine, a cui
Dicon che Febo detti
Delle future cose
Certi presagi. Or questa in quelle mie
Prime infelici nozze
Cantommi un tristo sventurato augurio,
E disse: « Oh qual ti aspetta
« Destino infausto! Avrai ben figli, avrai,
« Ma il maschio ucciderai colle tue mani;
« E sposerai la figlia
« Con orribili nozze ed esecrande. »
Questo mi porse tanto di gravezza
Colla paura che i miei stessi figli
Guardava con dolore, e vidi poscia
Esser falso il presagio;
Chè l'uno e l'altro a morte
Venner, come t'ho detto, innanzi agli anni.
Ma ritornando al sogno,
Vidi que' due miei figli
Tornar in vita, e grandi,
E tali quali forse
Foran, se fosser giunti
Alla matura etade.
L'un mi diceva: Ah padre,
Perchè m'uccidi? e l'altra:
Ah padre, io per tua colpa
Diventerò odïosa

Agli uomini e agl' Iddii. —
Le quai voci sonaro
Così teneramente entro il mio core,
Che i' mi svegliai d' orror colmo e di pena?

Eurin. Lodato il Ciel, che un sogno
È il vostro affanno; e sempre un sogno sia
Tutto quel che vi turba,
Per vegliar sempre al bene.

Ulis. Anzi vedete, quanto
Fu viva in me l' impressïon del sogno,
Che ratto più che il villanel dal prato,
Ove il serpente il gonfio capo innalzi,
Fuggii dal letto; e al cielo aperto uscendo,
A guardar presi quelle eterne fiamme
Che il carro della notte in giro mena.
Parvemi (tanto ingombra
Era la mente dell' imagin trista)
Che ogni stella del ciel mi minacciasse:
Che il pigro Arturo il suo carro oblïando,
Me percotesse, e con maligno aspetto
Mi riguardasse ancor lo stesso Giove.

Eurin. Deh non pensate a questi vani sogni:
Pensate a quegli allori
Onde già la vittoria il crin vi cinge,
E agli altri che sperate
Coll' acquisto di Same.

Ulis. Voi dite saggiamente: io pensar devo
Quanto son caro agl' immortali Iddii,
De' quai coltivo i sacri tempj e l' are.
Ieri sposai la più gentil fanciulla
Ch' abbia, come cred' io, la Grecia tutta;
Chè tal voi siete: ed oggi alle care ombre
E del padre e de' figli
Farò il dovuto sacrificio; e 'l figlio

Di quell' empio tiranno
Sarà l' ostia gradita:
Che voi stessa dal vostro inclito padre
Saprete quel che ne promette il Cielo.
Io, poichè vidi un così acerbo fine
Del mio letto primiero,
Feci disegno di non tor più mai
Novella sposa, nè cercar più figli;
Chè il perderli sentiva,
Esser troppo dolore.
Ma col venir degli anni
Crebbe di nuovo il natural desío,
Che nel nostro invecchiar sempre più cresce,
D' aver la prole. A questo poi si aggiunse
Il concorde voler di questi regni,
Che non meno di gloria,
Che di felicitade
Stiman che sia per loro
L' aver del nostro sangue i regi suoi.
Ma prima al sacro oracolo di Delfi
Mandai messaggi e doni
Per averne consiglio; e questi furo
I sacri carmi e la risposta lieta:
« Allor vedrai la bella e saggia prole,
« Che alla Feacia vergine la fede
« Darai di sposo, e scannerai l' erede
« Di Same; e intendi ben le mie parole. »
Già l' una parte è fatta
Di quel che il Ciel comanda,
Perchè avendoti chiesto
Al padre tuo, che de' Feaci ha il freno,
Ei pur ier ti condusse
A rendermi beato; e l' altra poi
L' adempirem pur oggi.

Eurin. Certo che quel tiranno
Avrà degno castigo.
Di piè tardo è la pena
Che vien sopra degli empj,
Ma però sempre arriva.

Ulis. Non crederesti mai quanto se 'l merti,
E quanto sia crudele
Pisandro mai. Colui
Che gli alti pini con ritorte funi
Piegando, queste a corpi fitti in terra
De' suoi vassalli sventurati univa;
Sicchè parte la terra e parte i pini,
L' una col restar ferma,
Gli altri col ritornare a forza in suso,
In strane orribil forme
Laceravan que' corpi;
Verso costui parrebbe
Pieno di umanitade.
Egli disvelle, o arde
Le mamme ancora acerbe
Delle vergini; e priva
I bambini or degli occhi, or delle membra
Onde il maschio vigor si nudre e cresce.
Oggi spegnerò pur quest' empia razza;
E poi coll' armi assalirò l' ingrata
Ribelle Same, ch' ora
Inerme di consiglio, e più di forze,
Farà tal resistenza alle mie schiere,
Qual la farebbe una palustre canna
Al re de' fiumi là ne' campi Ocnei.
Odi pure, o reina,
La mattutina tromba
Come lieta risuona.

Indov. O furor, che la mente

Con occulto flagello
Percuoti, e perchè mai
Mi riduci pur anco
In sì odïoso lido?
Meglio amerei,
Come d'Inaco un tempo
La forsennata prole,
Correr vagando per le terre tutte;
E nel mio lungo errore
Dar nome a qualche o greca,
O pur barbara spiaggia,
Siccome all'ampio Ionio ella già diede,
Eterno monumento
De' suoi duri vïaggi.

Ulis. Ove ti guida il cieco tuo furore?
Che non guardi, e t'inchini
Alla mia sposa, alla reina tua?

Indov. O Ate, o Erinni
Inesorabili,
Qual dono mai
Di gemme o d'oro
Placar potrebbe
Il duro e fermo
Consiglio vostro?
Chè vostra è pure,
Nel ferro sculta,
Severa legge,
Che l'infelice
Misero padre
Veggia il suo figlio
Sparso di sangue
Su l'empio altare,
Profano altare.

Ulis. Costei dunque sospira

De' miei nemici al male!
Ella non pianse tanto
La morte de' miei figli.

Indov. Dure, infrangibili
E di forte diamante
Sono l'aspre catene
Onde lega il destino uomini e Dei.
Vedi quel Sole
Che in Orïente,
Sferzando i suoi
Pronti destrieri,
Ora incomincia
L'invarïabile
Eterno corso?

Ulis. Il veggio bene, e 'l veggio
E ridente e sereno
Ancor più dell'usato.

Indov. O eterna lampa,
Che il vasto regno
De' sommi Dii,
E i lati campi,
E d'Anfitrite
Illustri il seno
Umidazzurro,
Addio per oggi,
Addio per sempre.

Eurin. Oh qual fredda paura il cor m'assale!
Santi Numi del ciel, se vi fur care
Tante vittime offerte e tanti doni,
Santi Numi del ciel, vi chieggo pace.

Indov. Oimè, oimè pur venne
Per l'ondoso sentiero
Quel mostro pur che non volea vedere.
Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?

Questo è il prodigio orrendo,
In cui veggionsi unite
Sceleratezza ed innocenza estrema.
Oh Dio, come non vedi,
E ne stan pur su gli occhi,
I colli cinti d'edera tenace,
E 'l verde lido, e l'acqua che discorre
Fra la semenza del serpente fiero?

Ulis. Con coteste follíe mi muovi a sdegno.
Volgiti alla reina, e falle onore.

Indov. Vedrei con minor pena
Aletto, e con più fermo
Volto vedrei Medusa,
E le figlie di Danao
Portar l'acqua nel vaglio
Al pozzo Stigio, che non empion mai.

Eurin. Son io dunque di forme
Così orribili e brutte?

Indov. Odi la grave
Ritorta conca
Del lascivo Triton, che a sè t'invita.
Pria che nel cielo
L'oscuro velo
Spanda l'opaca notte,
Tu vedrai Melicerta,
Ed Ino e Proteo, e gli altri Dii marini
Guidar le danze; e tu sarai con loro.

Ulis. S'ei non fosse la falsa
Opinïon del volgo,
Che ti stima Indovina e sacra a Febo,
T'insegnerei di far la pazza meco.
Ov'è che uccisi il figlio?
Ove sposai la figlia? e furon questi
I tuoi falsi presagi.

Ora, io bene il conosco, il cor ti punge
Che l'oracol di Delfi
Ti mentisca, e ti scovra
Per bugiarda Indovina.
Io sono a tuo dispetto
E vincitore e sposo,
E sarò padre ancora:
Di che certa promessa
Mi fan gl'Iddii, non donne,
E, qual tu se', per non dir altro, pazze.

Indov. Ed anch'io vi prometto
Che vedrete la prole: io già vi veggio
Colla figliuola in braccio; io già vi sento
Parlar col figlio adulto
Delle vicende umane.
Ma che dico vedrete?
Se... O Nume, che da lunge
Fai sentire a' mortali i dardi tuoi,
Io già l'ordine veggio
Delle sacre ecatombe;
Sento l'odor degli arrostiti bovi
Presso all'are di Tenedo e di Sminto.

Eurin. Lodato il Ciel, ch'ella se n'è partita.
Deh, signor, se di voi, se di me calvi,
Fate che sia lontana dalla corte
Una pazza per noi
Di così tristo augurio.

Ulis. Ben il farò, benchè lo sciocco volgo
Lo si torrà a mal grado,
Presso di cui quella è salita in pregio
Di mezza Deïtade.
Ma il vostro real padre
Polinio vien per darvi
Un lungo addio: frattanto

Ritornerò alla tenda.

Polin. Il Ciel renda felici
Per una lunga età le vostre nozze
Con una bella e avventurata prole. —
Ma donde mai così turbato il volto?

Eurin. Una certa Indovina, o, per dir meglio,
Una pazza poc' anzi infurïando,
Me colmò di spavento,
E 'l consorte di sdegno.
Per altro io son felice, avendo in sorte
Tale sposo e tal padre,
Che più degni non son sopra la terra.

Polin. Veramente felice
Tu puoi ben dirti: ed or venuto è il giorno
In cui debbo svelarti il gran secreto,
Onde intender tu possa
Quanto devi alla sorte,
E quanto all' amor mio,
Figlia; chè tal mai sempre
Chiamerotti; e 'l sarai d' amore almeno,
Se nol se' di natura.

Eurin. Oh Dio, oimè infelice,
Che è mai quel ch' i' sento?

Polin. In quell' anno ch' io feci
In Corcira le feste
Sì rinomate al nostro Dio Nettunno,
Padre immortal della mortal mia stirpe,
Concedei la franchigia
A qualunque venisse,
Fosse o Barbaro o Greco,
Fosse amico o nemico. Or egli accadde
Che alcuni di Cilicia
Vi venisser corsari, e tra questi uno
Che partiva di Same; e questi aveva

Te ancor bambina, e tolta
Pur allor dalla poppa, ed egli t' ebbe
Da una donna d' Asteria
A prezzo d' oro in Same;
E 'l tuo nome in quel tempo era Nicandra.
E quell' indole tua così mi piacque,
Ch' io ti richiesi a quel corsaro; ed egli
Mi ti vendè con molto suo profitto.
Ed era mio disegno
Che tu crescessi, e fossi
Serva nelle mie case.
Ma la sorte e gl' Iddii voller tutt' altro.
Perchè avendo in que' giorni
Apparecchiato molte navi e molte,
Gravi d' uomini e d' armi,
Per acquistar le terre
D' Anattorio e Butroto,
E rendermi soggetti
I lidi tutti dell' Ambracio seno,
Mandai messaggi in Delfi, e larghi doni;
E n' ebbi (e veder puoi quanto se' cara
Al Ciel) questo risponso: « Tu non déi
« Tentar per ora alcuna impresa d' armi,
« Chè i regni a te vicini
« Prenderanno il tuo freno,
« Sol che tenga per figlia
« Quella schiava che hai compro: e poi si vuole,
« Quando sia sposa, palesarle il tutto. »
Lascio dunque l' impresa,
E penso come i' possa
Per mia figlia supporti: e i Numi stessi,
Che ciò voleano, agevolaro il tutto.
Una mia figlia della stessa etade
Morimmi allora, ond' io nascosamente

Dandole sepoltura,
Te supposi nel luogo dell'estinta,
E col nome di quella io ti chiamai.
Tu crescesti, e cogli anni
Mostrasti d'esser degna
Della sorte reale.
E le parole, e quanto
Operavi giammai,
Tutto aveva del grande; e parea tutto
Nato insieme con te, non insegnato
Per educazïon, ma per natura.
Or non v'ha più nel mondo,
Poichè la mia consorte e la nudrice
Sono morte, è gran tempo,
Chi sappia questo, se non io; ed io
Giuro non palesarlo ad alcun altro.
Nè a te pur l'avrei detto
Senza il comando delle sacre voci.
Ma perchè piangi, o figlia?
Forse non se' reina? o temi forse
Dell'amor mio, della mia fede?

Eurin. Ah, sire,
Come non piangerei,
Veggendo d'esser priva
Di quella nobiltade
Che mi venía dal vostro inclito sangue?
Che bench' altri nol sappia,
A me par d'esser rea
Appresso del mio sposo,
Cui forse co' miei vili
Natali ho già macchiato
Il talamo reale.

Polin. O figlia, tu non sei
Certo d'ignobil sangue,
Chè cotesto dolor troppo il dimostra.
Non potrebbe chi fosse
Dal basso fango uscita
Pensar sì nobilmente, e aver nel core
Un dolor così degno e sì gentile.
Ah, figlia, tu se' certo
Nata di real sangue,
Quando gli stessi oracoli divini
Voller che ti educasse
Un re, qual io mi sono;
E un altro re ti desse
La marital sua fede.
Onde per questa ancora
Parte ti allegra, e dì teco medesma:
Qualunque io sia, son sempre
Una donna reale, e più che l'altre,
A cui sol la fortuna
Diede la nobiltade, a me gl'Iddii. —
Sicchè non macchii il letto
Del tuo consorte, anzi lo rendi sacro,
E da' Numi guardato.
Or vivi lieta, che hai ben donde; e m'ama
Quanto facei dianzi.
Eurin. Io sarò sempre mai
Vostra figliuola e serva;
E cotesti conforti
Volgerò per la mente,
E queterommi al gran voler de' Numi.
Essi mi voller vostra figlia, ed essi
Abbian cura di me, come lor piace.
Coro. Voce immutabile
Di Giove Olimpio

Non fu l'oracolo
Che diè la vergine
Sacra di Cintio
Al nostro re.
Le nozze orribili,
E 'l parricidio
Ch' ella predissegli
Nel primo talamo,
Infausto talamo,
Vero non è.
L' inclita Eurinome,
Cui par non videsi
O bella, o savia,
In altro secolo,
Per tutta Grecia,
Amor gli unì.
E i tempi torbidi
Della contraria
Sorte, e le tenebre
Del letto vedovo
A' rai si sgombrano
Di sì bel dì.
Or beato
E fortunato
Con più ferma e miglior sorte
Dalla nobile consorte
Vedrà nascer nuovo Ulisse,
Che sì chiaro nel mondo un tempo visse.
Ma l' empia sobole
Dell' empio Antinoo,
Come per l' aere
Da fosco turbine
Minuta polvere,
Si perderà.

Nè un miserabile
Nudo vestigio
Della preterita
Potenza e gloria
Da' nostri posteri
Si troverà.
Chè tal suol essere
Di lor, che vivono
Empj co' Superi,
Empj cogli uomini,
L' invarïabile
Usato fin.
Ma la progenie
De' buon, qual arbore
Presso d'un rivolo,
A' tempi debiti
Di frutta carico
Ha 'l verde crin.
Santi Numi,
Eterni Numi,
Che reggete de' mortali
Le vicende, i beni e i mali,
Se adornammo i vostri altari
Ne' foschi tempi, gli ornerem ne' chiari.

Agelao. O prigione infelice, a te conviensi
Veder il volto e sopportar l'orgoglio
Del vincitor nemico,
E della da' tuoi avi
Odïata ed offesa
Stirpe d'Ulisse, poichè questo volle
Più la sventura tua, che il mio valore.
Ma se a quella tua forza
Risponde, com'io credo,
Il vigor della mente,

Penso che soffrirai sì grave colpo,
Come si dee da chi non è dappoco.

Teodoto. Acerba, ahi troppo acerba
Ella è questa sciagura, e troppo è grave
Cader in man degli avversarj suoi,
E pascer co' suoi mali
La cupa fame d'un antico sdegno.
Ma tu cessa, Agelao,
Da coteste lusinghe,
Che non sono altro alfine
Che una disutil pompa
Di cortesía, di senno,
Che gli uomini tuoi pari
Per maggior gloria loro usan co' vinti.

Agel. Tanta de' mali tuoi vera pietade,
Giovane illustre, i' sento,
Che quasi mi dispiace
La mia stessa vittoria.
Così m'ha preso il core
Quell' invitto valor che jeri io vidi,
L'indole regia, e tante
Doti d'animo eccelso e signorile
Che in te sempre discuopro, e più d'ogni altro
Quella bella innocenza che ti splende
E nel volto e nell'opre e in ogni detto.
Io non credea giammai
Che tale esser potesse
Un figliuol di Pisandro.

Teod. Ahi quanto è duro
Dover vedere il volto,
In vece del suo padre,
Dell' amoroso padre,
D'un superbo nemico;
E poi vederlo vincitore; e poi

Udirlo dir parole di disprezzo,
Come a vil servo, ad un di real sangue.

Agel. Tu ti accomoda al tempo,
Poni gli alteri sentimenti, e umíle
Domandagli pietade.

Teod. Tolga Dio ch' io mai dica
Cosa che non si debba
Da un di real sangue.
Faccia del corpo mio
Quello strazio ch' ei puote e che desía;
Chè l' alma, che non cade
Sotto l' umana forza,
Sarà libera e sciolta;
E tra l' ombre reali
V' andrò pur da mio pari.

Agel. Ma ecco il re. Signore,
Così siate felice in ogni impresa,
Come ora siete in questa: ecco il bramato
Prigione in poter vostro.

Ulis. O amico, o del mio soglio
E sostegno ed onore, io non ho premj,
Se ti donassi il regno,
Da pagar tanta fede e valor tanto.
Dimmi, hai tu ben nel sangue de' nemici
Tinto la forte spada?

Agel. Credo d' averlo fatto, e l' opra il mostra.

Ulis. Hai tu fiaccato l' inimico orgoglio?

Agel. Sì, che mai più non sorgerà di terra.

Ulis. Or tu mi conta omai
L' ordine della pugna.

Agel. Mentr' io jer comandava
A' soldati il munirsi di ripari
E d' alte fosse, ancor da quella parte
Che sola rimaneva alla cittade,

Perchè non fosse interamente cinta,
Con mille e più soldati
Sortì quest' infelice, indi ne assalse
Con tal furor, che mai non vidi eguale.
Il primo ad esser morto
Fu Stenelo, cui tolse
Un colpo solo del garzon feroce
La vita in un col capo;
Sicchè dalle trincee
Sen fuggivano i nostri.
Accorse intanto Ofelte
Con nuove truppe; e questi cadde ancora
Sotto lo stesso ferro. Io giunsi poscia,
E veduto il valore di costui,
Mi venne in mente d'Ettore e d'Achille.

Ulis. Mi reca maraviglia,
Come da un sangue usato alla vil frode
Nascer possa costui,
Che, a quel che di', sarebbe
Più degno d'esser nato
O del sangue di Peleo, o pur del mio.

Agel. E 'n timor venni di più tristo evento.
E se quanto valore,
La sagace condotta avuto avesse,
Noi vedremmo a quest' ora
Alzati in su que' colli
I superbi trofei
Delle perdite nostre.
Questo giovane incauto
Dal suo valor sospinto,
E da quel primo aspetto di vittoria,
Si avanzò tanto addentro,
Che si lasciò alle spalle
Quel colle che è tra 'l campo e la cittade.

Io che questo ben vidi,
Cinquecento soldati, e de' più scelti,
Mandai nel colle; e imposi
Che assalissero al fianco
I nemici, mentr' io
Gli batteva da fronte.
Allor mutò sembianza
La battaglia, e impediti
Da due parti i nemici
Si confusero alquanto; intanto i nostri,
Ricoverando la virtù smarrita,
Tornaro alle ordinanze,
E cinserli d' intorno: intanto questo
Sventurato garzone
Tentò tutte le strade
Per morir combattendo; e fora morto,
S' io non avessi comandato a' nostri,
Che ad ogni costo lo prendesser vivo.
E dopo il fatto i' volli
Al notturno lavoro
De' nuovi terrapieni esser presente,
E comandarlo io stesso.
Ulis. Certamente che degno
Sarebbe di pietade,
Se avesse avuto in sorte
Un genitor men empio.
Ora penso ch' ei possa
Da sè veder qual ria sorte l' attenda,
Se pur ha nella mente
L' opere scelerate di suo padre.
Ei qual tigre rabbiosa
Lacerò i due miei figli,
E scannò il vecchio padre
Ne' domestici altari; ed egli deve

Morir vittima anch' egli
E del padre e de' figli.
Ma, che dì tu, prigione?
Teod. Che vuoi ch' i' dica? adopra,
Come ti giova, la tua stessa sorte.
Ulis. E porrò in opra ancora
E degli uomini il dritto, e degl' Iddii.
Teod. Che si dia morte a' prigionier di guerra,
Penso che non sia 'l dritto delle genti,
E molto men de' Numi. Io dico questo,
Perchè se tu m' uccidi,
Tu non t' abbia a vantar d' un' opra degna.
Per altro i' sono, o vincitore o vinto,
O che m' usi pietade o che non l' usi,
Nemico tuo per le paterne leggi.
Nè il timor della morte
Mi farà scordar mai di quanto debbo
Al sangue, agli avi, al padre.
Ulis. Tu mi ricordi il dritto delle genti?
Tu, che se' d' una stirpe
Che giammai no 'l conobbe?
E tu ardisci sperar che teco s' usi
Il dritto delle genti?
Teod. Io non saprei
Che mi sperar, venuto in poder tuo.
Io dico, poichè dirlo e debbo e posso,
Che per me sono degno di quel dritto.
Dio volesse, che allora
Che Itaca da' nostri
Fu presa, io fossi stato
Il vincitor, che solo
Del valor ti dorresti,
Non della crudeltade.
Ulis. Tu con bell' arte chiedi

Pietà, non la chiedendo.
Teod. E qual parola mai
Supplichevol ti porsi?
Più della morte a me sarebbe grave
Quella vita che avessi,
Per averten pregato.
Ulis. Assai chiede mercede
Colui che dica d'essere innocente.
Teod. E pur tal sono: e tu potrai ben tormi
La vita, ma non mai
Quello che verrà meco
Ed amor e diletto di virtude.
Questo è libero e sciolto
Dalle tue forze, e questo
Mi fu sempre compagno
Sin da' primi anni, e mi sarà all' estremo.
Nè pensar che per questo
Io ti chiegga la vita.
E qual cagion di più bramarla avrei,
Or che son servo? forse
Perchè in opere vili
Opri la real mano? Ah tu ben sei
Crudel, ma non sai l'arte
D'incrudelir al sommo,
Se mi togli sì presto
Alla mia servitude,
Ch'agli animi gentili
È peggior che la morte.
Quanto il viver io prezzi,
Ove all' onor si guardi,
Sannosel pure, e con tuo danno, i tuoi.
Agel. Veramente non sembra
Figliuolo di Pisandro; io non udii
Parlar più saggio, e mai

Non vidi alma più invitta
Nella prospera sorte e nell'avversa.
Ulis. Ella è ferocia d'animo superbo,
Ma non virtude; e in questo è più infelice,
Costretto a dir nelle miserie estreme
Parole altere, e dirle invano, e dirle
Contra chi è suo signore a suo dispetto,
Ed è grande e felice.
Teod. Ed in che più felice
Tu di me se'? perchè m'hai vinto? oh quanto
Poco intendi la vera
Felicitade! Ella non siede mai,
Come stiman gli sciocchi,
Sopra i trofei, sopra le teste vinte
De' re nemici, o sopra l'oro, o sopra
Le rose e i mirti e l'oziose piume.
Ella solo riposa
Dove trova virtude: e l'opre degne
Sono il suo nudrimento e la sua vita.
Io t'invidio la sorte
Di cotesta vittoria,
Non già perchè abbia vinto il tuo nemico;
Che non è altro appunto
Che un dono della sorte;
Ma t'invidio, che puoi,
L'alma tenendo a freno, or ch'ella è gonfia
Dalla fresca vittoria,
Usar la temperanza,
E mostrar signoría
Sopra gli affetti alla virtù contrarj.
Ulis. T'insegnò egli forse
Tuo padre tai costumi?
Teod. Quel che fu brutto in lui,
Déi pensar che in te ancora

Sarà brutto e difforme.
Ulis. L' opera di tuo padre ella fu colpa,
E la mia sarà pena
Della commessa colpa.
Teod. Meglio è di far quell' opre,
Non che possano avere alcuna scusa,
Ma che meritin lode ancora a forza.
Eterni Dii, voi che spïate addentro
Gli umani spirti, e perchè mai mi deste
Tanto desío dell' opre oneste e belle,
E non mi deste mai
Occasïon d' usarle
Nel modo ch' i' vorrei? — Quanto beato
Sarei, se mai potessi,
Come ora tu, mostrar l' animo grande!
Parlerebbon di me le greche istorie,
Direbbono ch' io vinsi
Per ventura i nemici,
Lo che puote accadere a ognun del volgo,
Ma per virtù me stesso,
Il che fan sol gli eroi,
I quali odian sol quanto
Richieggion la virtude e la ragione.
E s' io debbo dir vero, e 'l debbo pure
Benchè paja lusinga,
Tutto quell' odio ch' io ti porto, il porto
Per le paterne leggi,
Non per l' animo guasto
Da maligno talento. Io giuro a tutti
Gli eterni Dii, che, fuor di queste, io nulla
T' odio, ch' anzi in vederti
Non pensato dolor sentii, ch' io debba
Per virtude odïarti.
Agel. Questo è un parlar che puote

Placar le tigri nelle selve ircane.
Credo che così appunto
Parlassero colà nel campo greco
Nestore il saggio e 'l tuo grand' avo Ulisse.

Ulis. S' io ti credessi. Prima
Fra le tigri e i leoni,
E fra' lupi e gli agnelli
Sarà fede ed amor, che fra di noi.
I nostri padri e gli avi
Altro mai non bramaro
Che l' un dell' altro il sangue e i mali estremi:
Benchè dalla tua stirpe
Venne il principio delle atroci ingiurie,
E finiranno ancor nella tua stirpe.
Tu mostri ben con tante
Ora occulte lusinghe, ed or palesi,
Di chi se' figlio: ella è pur questa l' arte
Del tuo perfido padre e de' tiranni,
Finger virtude, e aver l' animo iniquo,
E l' odio interno mascherar d' amore.
Ma posto pur ch' io ti prestassi fede,
Nondimeno egli è giusto
Che senta anche il mio figlio,
Il qual, s' ora vivesse,
Avrebbe gli anni tuoi,
E di quelle virtù sarebbe adorno,
Che tu imiti con arte, e che non hai;
Chè di pianta maligna
Gentil frutto non nasce.
Il qual mio figlio, benchè morto, parla
Ancor dentro il mio core,
E con forza maggiore e con più dritto.
Dunque, dice, un discorso, una menzogna
Del tuo nemico e mio

Mi ti rende crudele?
E l'ombra mia frattanto
Rimarrà invendicata e senza onore?
Ancor io domandava
Mercede al di lui padre,
Se non con quelle parolette adorne,
La domandava pure
Colle strida e col pianto,
Mischiato in un col latte,
Che avrei mosso a pietade aspidi e tigri;
Nè per questo l'ottenni.

Teod. Non facea di mestieri
Il coprir d'onestade
Il vigliacco desío di far vendetta.
E perchè tardi? e perchè perdi il tempo?
Perchè non tingi, ora ch'i' sono inerme,
Nel sangue mio la vergognosa spada?
Che non compisci l'opra
Che ti renda odïoso
Alla Grecia ed al Cielo?

Ulis. Spoglia, o superbo, spoglia
La tua folle credenza
Ch'io sia per fare un'opra
Empia e vil, come credi. I sommi Dii,
Se pur dicono il ver le sacre voci,
Voglion la morte tua per le mie mani;
E promettonmi, ad onta di tuo padre,
E nuova e degna e più felice prole.
Per tanto io non t'uccido,
Perchè inerme e legato;
Chè non è del mio sangue, egli è del tuo
Il far opre sì vili; e s'io t'uccido,
Il fo da sacerdote,
Non già da manigoldo: e tu morrai

Vittima dello sdegno,
Non già mio, ma di Giove.
Agel. O re, spero che abbiate
Nella grata memoria
I miei lunghi servigi. I' venni d'Argo
Per ritornarvi al soglio; e da quel tempo
Che mi fidaste le vostre armi, quanto,
Quanto sangue e sudore io m'abbia sparso,
E vel sapete, e ne godete i frutti.
Ulis. Io so ben che a te debbo
Tutto quel ch'io mi sono;
E volentier lo dico;
E per te volentieri
Porrei la vita e questi regni miei.
Giuro a gli eterni Dii,
Che son tuoi, se gli chiedi.
Agel. Io vi chieggo una cosa
Molto minor, ma che l'avrò sì cara
Che cento regni: io chieggo
La vita del prigione.
Ulis. O amico, o di me stesso
Parte migliore, e perchè mai tu 'l chiedi?
Dunque tu salvar tenti
Un mio tanto nemico,
E per cui tanto mi promette il Cielo?
Agel. Le voci degli oracoli
Han fatto inganno a molti,
Non per colpa di Giove
(Chè non sanno mentir gli eterni Dii),
Ma per colpa di quello
Che a spiegarle si pose
Dietro la guida de' suoi stessi affetti;
E molto più se siano ingiusti ed empj.
Ulis. E qual nuovo pensier ti muove a questo?

Agel. Prima l' alta virtude
Del garzone innocente,
Dianzi non conosciuta,
Che tra' nemici ancora
Debbe aver la sua forza.
Dipoi la mia, la vostra
Gloria tanto richiede: e fora colpa
Sì mia, non impedendo;
Sì vostra, macchinando un'opra solo
Degna che sia veduta
Tra gli Sciti o tra' Celti, e non tra noi,
Che siamo Greci, adorni
Di costumi e di leggi.

Ulis. Dunque Pirro alla Grecia
Fu di vergogna allora
Che Polissena uccise,
Vergine, prigioniera ed innocente,
Per vittima al suo padre?
Dunque il figliuol d'Atréo
Barbaro dovrà dirsi,
Quando la prima sua diletta figlia
Uccise in su gli altari,
Solo perchè sciogliesse
D'Aulide con secondo
Zefiro al superbo Ilio
La grand'oste de' Greci?
Io pur null' altro voglio,
Che voller quelli, e con ragion più giusta,
Obbedendo agl' Iddii,
E alle care ombre offrendo
E del padre e de' figli
Per vittima un nemico,
Che se ha tanto valor, quanto tu dici,
Forse mi pentirei, quando che fosse,

Di non averlo spento.

Agel. Troppo diverso è il fatto;
Perchè Pirro fe' quello
Che l' ombra di suo padre avea richiesto:
E Agamennone ancora
Fu dagl' Iddii per bocca di Calcante
Comandato a dar morte alla sua figlia.
E l' uno e l' altro venne
Al fatto senza passïone alcuna
Di vendetta e di sdegno.
Voi però già non muove
Alcuna degl' Iddii
Che possa dirsi indubitata e chiara
Voce, perchè macchiate
L' are d' umano sangue.
Nè già piacciono a quelli
Vittime offerte loro
Dal desío di vendetta.
A lor piaccion sol quanto
Essi le chieggan per cagioni occulte
Agli occhi de' mortali.
Pur se la nostra mente
Può penetrar ne' gran consigli eterni,
Egli è sempre mai certo,
Ch' essendo Dii, non ponno
Volerle che per bene. E se ben guardi,
Per l' Iliaca fanciulla
La morte fu il migliore;
Ch' altrimenti un' ancella
Sarebbe stata a qualche donna greca,
E consorte a un vil servo
Quella che pur doveva
Esser nuora di Teti,

Ed era figlia del gran re dell' Asia.
Quanto ad Ifigenía,
Tu sai ben come fosse
Per opra di Giunone
Dal lido greco trasportata in Tauri,
Perchè al venir degli anni
Fosse da lei salvato
Il furïoso suo fratello Oreste.
Ma nel tuo caso, quale
O sembianza di bene,
O voce degl' Iddii chiara ed aperta,
Si può dir che vi sia, se non se solo
Un piacer di vendetta. E sarà questa
Vittima cara a' buoni e santi Iddii?
Io sempre ho avuto in odio, ed avrò sempre
Que' che col sagro manto
Della religïone
Sfogan gli odj non giusti,
Con dir ch' egli è de' Numi
Mente e voler quel che, se dritto miri,
È una indegna impostura a lor profitto.
E voi, comechè siete
Di costumi sinceri,
Sembrerete pur tale,
Con cotesto fallace
Pretesto di pietade. Il meglio fora
Che con odio scoperto
Per man d'un manigoldo
Il faceste morir, che con tal arte;
La qual è solo usata
Da lor, che in ogni detto
Suonan le cose sante e le divine,
E poi nel cor non hanno
Degl' Iddii fede, ovver temenza alcuna.

Ulis. Io non saprei vedere
Qual di Giove più chiara e certa voce
Esser possa di questa?
« Se scannerai l'erede
« Di Same, allor vedrai la degna prole. »
No 'l conferma dipoi
L'avvenimento istesso,
Dagl'Iddii preveduto?
Già l'erede di Same è in poter mio:
Forse è cosa lontana
Dalla giustizia eterna,
Posto ancor che costui fosse innocente,
Il gastigar in lui
Le del padre e degli avi opere prave?
Ma che dico altro? questa notte istessa,
Questa notte i' sognai, come se desti
Fossero stati i sensi,
Il mio figliuolo, e tale
Qual saría s'or vivesse,
Che mi diceva: Ah padre,
Perchè m'uccidi? ed altro
Non volle dir; che s'io,
Io che dell'onta sua sono consorte,
Non vendico il suo sangue, anch'io son reo
Della sua morte; e cotal sogno io stimo
Che mi venga da' Numi.
E se Iddio guarda il bene,
Mi penso che un gran bene
Sia per costui (se pure
Abbia quella bontade
Ch'egli finge e tu credi)
Il morir giovanetto.
Potrebbe, più vivendo,
Coll'efficace esempio

Del padre, uscir malvagio. Io poi non temo
Ch' abbia a correr di me fama non bella,
Onorando la tomba
Di quel ch' è di me nato,
E di quello ond' io nacqui,
Per quella eterna legge di natura,
Voce per noi degl' immortali Iddii.

Agel. Interpetre non mai
De' divini consigli
Esser può chi abbia ingombro
Di passïone il core.

Ulis. E stimi passïone un giusto sdegno?

Agel. Non è mai giusto allor ch' esce dal dritto.

Ulis. Non sarà giusto il vendicare i figli?

Agel. La vendetta agl' Iddii giammai non piacque.

Ulis. Pur la destra di Giove ha spesso i fulmini.

Agel. Ma non li scaglia mai per passïone.

Ulis. Pur col gastigo siam simili a Dio.

Agel. Col gastigo bensì, non con lo sdegno.

Ulis. Senza lo sdegno mai non si gastiga.

Agel. Nè Iddio si sdegna mai con chi è innocente.

Ulis. Dunque innocente ho da stimar costui?

Agel. Non gliele puoi negar, quand' egli è tale.

Ulis. Figliuol d' un che m' ha ucciso il padre e i figli?

Agel. Ei di quel fatto non ha colpa alcuna.

Ulis. L' ha però il di lui padre, e tanto basta.

Agel. Così non vi sarebbe un innocente.

Ulis. Chi offende i re, manda la pena a i figli.

Agel. Altro i sudditi sono, altro gli uguali;
E in simil caso al più deve la pena
Esser di servitù, ma non di morte.

Ulis. Onde cotanto amore a un mio nemico?

Agel. E d' un amico onde sì debil cura?

Ulis. Io non intendo farti ingiuria alcuna.

E con quanto dolor ti niego questo,
Giove lo sa, che vede aperto il core.

Agel. E sa lo stesso Giove
Ch' io di tanto ti prego
Mosso da occulta insuperabil forza.
Io mi sento rapito
Ad amar quel garzone,
Quanto te stesso. Io veggio, io trovo in lui
Quelle stesse cagioni
Onde te da' primi anni ad amar presi.
E se tu se' pur fermo in dargli morte,
Io torneronmi alla mia patria in Argo,
Poichè dell' opra mia non fa più d'uopo.
Io non potrei vederti fare un' opra
Che non è somigliante all' altre tue,
E donde il cuor mi presagisce male.

Teod. Quante grazie vi rendo, eterni Numi,
Veggendo che m' ha vinto
Chi n' era degno per la sua bontade!
Io porterò novella
All' ombre degli eroi,
Che ancor si trova in terra
Della prisca virtude un vero esempio.

Ulis. In somma in questa oscura
Bassa infelice valle
Non si dà ben per ogni parte intero.
Ma tu, prigione, intanto
Beato ti puoi dir, che tra' nemici
Trovi chi t' ami, ancora a mio mal grado.
Ben è fatal per me la stirpe tua;
Chè quegli onde nascesti,
Mi tolse il padre e i figli:
Tu mi togli un amico
Ch' amo quanto me stesso.

Semi-Coro. Ben sotto avversa stella
A spirar l'aere ingrato
Nasce chi col peccato
Nasce de' genitor:
Non la ridente e bella
Vita, non le serene
Ore, ma a gustar viene
Di Nemesi il rigor.

Semi-Coro. Venne pur, venne
Con mille sferze
Dalle dolenti
Stigie caverne
L'orribil Dea.
E già riguarda,
D'ira fremendo,
Con torvo ciglio
Il reo tiranno,
La stirpe rea.

Semi-Coro. O prigione infelice,
Che nell' età sua breve
Misero pagar deve
La paterna empietà.
Chè la vendetta ultrice
Quelle, onde sembra adorno,
In questo fatal giorno
Doti non guarderà.

Semi-Coro. Credea Pisandro
Che la sagace
Vigil Erinni,
Desta per gli altri,
Per lui dormisse:
E che la notte
Buja ed orrenda
Della vendetta,

Dell' ira eterna,
Mai non venisse.

Semi-Coro. Nascono i figli all' empio,
Non gioja, non sostegno
Della stirpe o del regno
Nell' etadi a venir:
Ma perchè nello scempio
Degli eredi e nel lutto
Colga l' acerbo frutto
Del suo proprio fallir.

Semi-Coro. O presto o tardi
Maturan sempre
Contra i tiranni
Le triste preci
Degl' infelici.
Vivono i morti,
Vivon sotterra,
Sempre chiedendo
Di ber il sangue
De' lor nemici.

Polin. Figlia, come t' ho detto,
In sul cader del Sole
Oltre l' onde Sicane,
Salirò su le navi
Di ritorno a Corcira. Intanto soffri
La dura lontananza
Dell' amato tuo padre;
Sì, del tuo padre; e pensa
Che tu mi se' figliuola
Per comando di Giove,
Vincolo assai più forte
Che quello di natura.

Eurinome. Frattanto io resto senza
Del conosciuto padre; e dell' ignoto,

Che Dio sa chi sia mai.

Polin. Egli il giovane Ulisse,
Degno al par dell'antico,
Che tanto è saggio, e tanto amor ti porta,
Ei da qui 'n poi ti sarà sposo e padre.

Eurin. Dunque vi rida il Ciel propizio in questo
Vïaggio e in ogni impresa.
Io serberò nel core
Sempre mai quanto debbo all' amor vostro.
Che se non ho da voi,
Come i' credea, la vita,
Ho ben però da voi
L' esser reina, e così degno sposo.
Serberò sempre viva
La gioconda memoria
Della più che paterna
Cura nell' educarmi,
E in insegnarmi l' arti
E i costumi de' grandi.
Che qualunque io mi sono,
Tutto è vostra opra e dono.
Così mi dia la sorte
Modo di compensare in qualche parte
Gli obblighi ch' io vi debbo,
E che sento nel core, e che conosco.
E da poi che gli oracoli divini
V' han predetto che avendo
Me per figliuola, acquisterete i regni
A voi vicini, io moverò il mio sposo,
E le sue forze tutte in vostro ajuto;
Perchè nelle vicine
D' Anattorio e Buthrote
Rocche veggian da lunge i naviganti
Le vostre inclite insegne.

Polin. Certamente che questo
Era l'unico frutto
Ch'io sperai nel nudrirti; or non è solo:
Io ne gusto anch' un altro,
Veggendoti sì grata e così saggia;
Chè tu stessa previeni il chieder mio.
Ma dov' è mai il tuo sposo?

Eurin. Egli è nel padiglione d'Agelao,
Per distorlo, s' ei puote,
Dal suo nuovo pensiero
Di ritornar in Argo,
Come di far minaccia,
Se 'l mio sposo dia morte
Al figliuol del tiranno.

Polin. E qual ragione adduce
Di questo suo volere,
Sì nocivo all' amico,
Così contrario al giusto,
A quel che il Ciel comanda?
Forse a lui non è nota
La Delfica risposta?

Eurin. Gli è nota; e nondimeno
Dice che noi dobbiamo
Far quello sol ch' è onesto;
Che le voci de' Numi
Per lo più dicon quello
Che noi non intendiamo;
Ma quel ch' è onesto, l'intendiamo tutti:
Che alfin è cosa brutta,
Nè credibil che sia
Voluta dagl' Iddii,
Privar di quella vita
I prigioni di guerra,
La qual difende il dritto

E dell' umanitade e delle genti.
Ma in fatti egli si vede
Ch' è preso dall' amore
Verso di quel prigione,
Sicchè forse in altrui
Nascerebbe il sospetto
Della sua fedeltade.

Polin. Ed io per certo
Tengo ch' egli disegni
Di veder senza prole il tuo consorte,
Perchè, mancando eredi, egli succeda,
Come succederebbe,
Per l' amor che a lui porta
Il tuo credulo sposo.
Tu non puoi creder mai,
A quante opre crudeli e scelerate
Il desío di regnar gli uomini adduca.
Non legge d' amicizia, non di sangue
Servon di freno a sì feroce brama.
La qual non altra legge
S' impone, se non questa,
Che il vïolarle tutte. Ulisse crede
D' avere un grand' amico;
Ma di colui che regna
Il nemico più certo
È quel che gli succede, o che lo spera.
So ben che il vecchio Ulisse egli vedrebbe
Quel ch' il nuovo non vede.
Prima è certo che l' uomo
Brama il regnar, e molto più colui
Cui la speranza il desir cieco irrita.
Forse puoi dir che nasca
D' un sangue assai lontano
Dal desïar lo scettro?

Egli, comechè sia
Figliuol di Megapente,
Nato d' una vil serva
Nell' adultero letto,
Egli è però nipote
Di Menelao, ch' è quanto dir d' un sangue
Di cui non v' ha tra i Greci
O il più ingordo di regni, o il più superbo.
Perchè non vuol che quella morte segua,
Onde deve aver vita,
Se non mentiscon' pur le sacre voci,
L' erede a questi regni? Or egli è chiaro
Che o vuol vivo il nemico,
O non vivo l' erede.
L' una delle due cose
Convien che sia: la prima
Non così agevolmente
Io gliele crederei;
Chè non vien di natura
L' amar sì d' improvviso,
Senza cagione alcuna,
E poi tanto i nemici, e nemici empj.
Perchè gli creda l' altra,
Io n' ho troppi argomenti.
Egli ha un gran male in casa
Il tuo consorte; i' temo
Ch' egli veder non faccia
Nella stirpe d' Ulisse
Le funeste disgrazie
Vedute nella sua.

Eurin. Ecco un altro timore
Per me infelice. I' mi credea che quando
Si sposa una fanciulla,
Divenisse beata;

E gli allegri conviti
Fosser principio di più lieti giorni.
Ma poi m' accorgo che non ebbi mai
Ore più travagliose
Che le presenti. Oh come ben torrei
Starmene nelle paterne case,
Vôlta agli studj verginali, e senza
Alcun fosco pensier che 'l seren turbi!
Ahi quanto è pure acerba e grave cura
Quell' aver a temer, se tu se' cara
A colui cui fortuna
T' unì con nodo eterno, e che amar devi:
E quell' esser costretta,
Secondo le vicende
Di lui, che s' ama, aver diversi affetti:
E compatir vie più, che non patire;
Il che all' alme gentili è più molesto.
Perchè il vidi agitato
Nella passata notte,
Ebbi in moto ancor io l' anima tutta:
Poscia del suo timore,
Che non partisse il forse finto amico,
Ebbi ancor io nel cor la parte mia.
A questo poi si aggiunge
L' esser venuta incerta
De' miei stessi natali;
Che Dio sa pur che mai
Possa nascer di questo a qualche tempo.
Infine in questo mio
Nuzïal giorno, quando
Veder nulla dovrei,
Che non spirasse gioja ed allegria,
Vedrò prima un orrendo
Sacrificio, ove sia

La vittima un garzone
Di real casa, e tinti
Vedrò di sangue umano i nostri altari.
Nè chiuderassi il giorno,
Che dalla tenda istessa
Udrò i pianti e le strida
Delle donne di Same; e questi lidi
Risplenderanno di funesta fiamma,
Qual già l'onda Sigéa
Rilusse al greco foco ond' arse Troja.
E questi sono i nuzïali giuochi,
Le allegre danze e 'l riso
Per me infelice, a cui
Sin le pazze cantaro
Di non felici nozze orribil carme.
Come perdeiti, o mia tranquilla vita!

Ulisse. Dunque tu se' pur fermo
D' abbandonarmi, e sciorre
Il dolce nodo di sì lungo amore,
Nato fra noi sin dall' april degli anni?
Deh non guastar, ti prego,
Tanti tuoi beneficj
Con così amaro fine.

Agel. Il più sicuro e fermo
Segno d'amor son l'opre.
S' io vi chiedessi alcuna
Parte o del regno o de' tesori, e voi
Me la negaste, i' darei colpa al mio
Desiderio de' regni, o pur dell' oro.
Ma chiedendovi solo
La vita di colui che pur io vinsi,
Se no 'l mi concedete,
Ch' altro pensar degg' io,
Se non che di me poco o nulla calvi?

Che quanto a quel che dite
Dell'oracolo sacro, i' torno a dirvi
Ch'ei non mi par sì chiaro,
Come voi lo credete. Ho degli esempj
Che mi fanno terrore.

Ulis. Spero col tuo discorso
Farti aperto vedere
Ch'io nulla offendo le più sante leggi
Della nostra amicizia; e che piuttosto
Se' tu quel che le offendi.
E che sia ver, non dì tu che se parte
Ti negasse o del regno o de' tesori,
Nol ti torresti a mal, come pur togli
Ch'io ti neghi il prigione?

Agel. Il dissi, e dissi il vero.

Ulis. Dunque il salvar colui, di maggior prezzo
È presso te, che un regno
E che molti tesori.

Agel. E questo è vero:
Ma indi che deduci?

Ulis. Lo ti vedrai. Ma donde
La salute di quello
Acquista tanto pregio?
Se vorrai dir il ver, non d'altro mai,
Che dal tuo nuovo amore,
Che in vederlo e in udirlo al cor ti nacque.
Or se tanto in te puote
Un genïale affetto,
Senza cagion di beneficio alcuno,
Che la vita di lui cara ti sembra
Più dell'oro e de' regni;
Lo stesso in me produce, e con più dritto,
L'odio che porto alla nemica stirpe,
Non men che la pietade

Verso l'ombre de' miei,
La qual fa che più cara
Mi sia la di lui morte
O dell'oro o de' regni.
Ora essendo a noi due
Ugualmente gradita
O la vita o la morte
Dell'odïato o dell'amato schiavo,
Chi nega l' uno all' altro,
S'offendono ugualmente, e riman solo
Il veder chi ha men dritto
Di voler quel che vuole,
Per conchiuder che questi
Offenda più l'amico,
Di quel che l'altro faccia. E qual ragione,
Qual ragione hai tu mai
Di amar tanto un nemico? e qual nemico?
Che s'ei n' avesse vinto,
Noi non saremmo vivi.
All' incontro qual io
Non ho ragione, ond'abbia
A veder morto un figlio
D'un che tutto è lordato
Del mio più caro sangue?
D'una stirpe che sempre
Nell'onor, nella vita
Insidïò la mia; che s'io la serbo,
Me ne poría pentire?
D'uno che disonora
Colle sue crudeltà la Grecia tutta,
E contra cui vendetta
Gridan le voci umane e le divine?
Forse non debbo all'ombre
E del padre e de' figli

Dar la debita tazza
Dell'odïato sangue? e ciò sia detto,
Come se nulla fosse
La divina risposta,
Di cui convien che parli,
Poichè questa è la prima
E più forte ragion perch'io l'uccida.
Ripeti pur colla memorïa quante
Ebbe risposte la Cecropia terra,
Che nulla imprende senza i carmi sacri,
Non ne vedrai più chiare.
Ma siasi oscura; i' chieggio
Da te, perchè non mai
L'intendesti altramenti
Di quel ch'ora l'intendi? e perchè jeri
Con tanta strage il pur volesti vivo,
Se non perchè i' potessi
Far quello stesso ch'ora
Stimi che far non deggia? o forse debbo
A mio danno spiegarla,
A pro del mio nemico, e poi d'un empio,
Di cui è ben che si disperda il seme?
Forse non debbo desïar la prole
Cara ad ognuno, e molto più a chi regna,
E a chi sia del mio sangue?
Che se guardo al solo avo,
Al domator di Troja,
Non ve n'ha nella terra altro più illustre.
O amico, a me più caro
Della mia stessa vita,
Non mi rendere amaro il dolce frutto
Del tuo valore e degli auspicj miei.
Tu troppo facilmente
Spogliar potrai cotesto nuovo affetto,

E non troppo dovuto a un mio nemico:
Ma io, come potrei
Finir di desïar quel che tant' anni
Ho pur bramato e desïato tanto?
Come potrei scordarmi
Della promessa prole;
Dell' onor della Grecia;
Della comun salute e della mia;
Del dritto delle genti e di natura;
Dell' eterna de' miei pace e conforto,
Per contentarti in cosa
Che a te null' appartiene, ed a me tanto?

Agel. Oh come ben mostrate
D'esser germe d'Ulisse,
Tanto nel suo parlar facondo e saggio,
Che movea l' altrui voglie a suo talento!
Io veggio alfin che dalla vostra parte
« È la ragione; e qualunque uomo onesto
« Ogni sua voglia alla ragion sommette. »
Faccian gl' Iddii che sia per vostro bene.
Or vo a disporre il campo,
Perchè al piegar del Sole
Si possa dar l' assalto alla cittade.

Donna d' Asteria. Chi di voi mi direbbe
Dove sia il re vostro?

Coro. Volgiti, e lo vedrai.

Donna. O re, m' ascolta per pietade. I' vengo
Dall' infelice Same,
Ch' udendo il tristo avviso,
Come se' per dar morte
Al principe prigione,
Sol perchè di Pisandro egli sia figlio,
Di tal dolore è colma,

Che minor sarà forse
Quando, come si teme, i tuoi soldati
Colle facelle in mano
Correran per le case e per li templi.
Egli è il solo rifugio
De' cittadini oppressi; egli trattiene
E placa l'ire del crudel suo padre;
Egli è la comun gioja,
La speranza d'ognuno, il cor d'ognuno:
E tu stesso, se 'l tratti,
Non potrai far di men di non amarlo.
Or io, che fui nudrice
Di quel misero, i' vengo a dirti cose
Che finte stimerai,
Perchè gli usi pietade;
Ma pur giuro agl' Iddii
Tutti del Ciel, che quegli
Non nacque di Pisandro;
E tanto gli si attiene
Quanto che nulla. Il Cielo
Sassel' ei dond' è nato.

Ulis. O arte de' tiranni,
Quanto se' pur sottile insieme e sciocca!
Ei dunque si lusinga
Ch' io prestar debba fede
A coteste tue ciance?
Quasi che da gran tempo
Non abbia sperimento
Delle tue frodi e con quanto mio danno!

Donna. M' abbiano in odio, e mi gastighin tutti
Gl' Iddii del Ciel, s' io da me venni d' altro
Mossa, che dall' amore
Che porto a lui, che del mio latte crebbe;
Ch' anzi 'l re n' avrà sdegno,

Risapendo ch' i' t' abbia
Scoperto quel ch' era a tutti altri ascoso.
Ma di lui nulla curo:
Tu sarai mio signore
Da indi innanzi; e tu mi presta fede.
Ulis. E di cui dunque è figlio?
Don. Un forestier, che poi mai più non vidi,
A nudrir lo mi diede.
Accadde che a que' giorni
Venne veduto alla reina nostra;
E vedutol sì vago,
Che più leggiadro mai
Non si vide bambino in su la terra,
Ebbe desío ch' io lo portassi in corte.
Piacque ancora a Pisandro;
E a chi piaciuto non sarebbe mai?
Così ch' ebbe in pensiero
Di supporlo per suo. Ne chiese in prima
Consiglio in Delfi; ed ébbene risposta
Al suo voler conforme.
E così fece; ed egli e la reina
Ed io trattammo questa cosa in modo
Che i cittadini l' han creduto figlio;
E dallo stesso avvenimento il padre
Teódoto chiamollo.
Ulis. Come mai quel tiranno
Non ha tolto dal mondo
Te, che sapevi così gran secreto?
Don. Dunque tu non intendi
Il timor di chi regna e de' tiranni,
Cui l' inumana gelosía del regno
Rende sospetti i veri figli ancora,
Non che i supposti? Anzi al mio re piaceva
Ch' io per questo vivessi;

Che se al venir degli anni
Questo non vero figlio
Avesse congiurato
Contra 'l suo soglio, o fosse
A' suoi cenni ritroso,
Vi fosse vivo un testimonio al mondo
Della sua ignobiltade.

Ulis. Chi non sospetterebbe
Di frode in una donna
Che intenda così addentro
I sospetti e i timori de' tiranni?
Ma se cotesto figlio
Era al popol sì caro;
Se tanto di costumi
Da Pisandro diversi; e perchè mai
Fu a Pisandro sì caro? odiano pure
I tiranni i suoi figli
Quando al popol son cari, e quando sono
Di costumi contrarj, ancorchè santi.
Ma sia comunque vuoi,
Chè non vo' garrir teco
Con disutili ciance;
O sia vero, o supposto
Figlio, questo non vieta
Ch' uccider non lo debba.
Basta per me, basta agl' Iddii che sia
Ei l' erede di Same.
Questo vogliono morto
I sacri carmi, e questi
Non vedrà vivo in Occidente il Sole.
Tu vanne, e teco porta
Alla patria ed al padre il tristo avviso.

Don. Deh s' hai pietade alcuna,
Permettimi che il vegga

L'ultima volta; e che gli presti almeno
Gli estremi officj; e quelle membra lavi,
Cresciute col mio latte,
Colle lagrime mie. Oh me beata,
Se poi col ferro istesso
Ucciderai me ancora!

Ulis. Quel che l'umanitade
Richiede, io non ti nego. —
Alcun di voi, soldati,
Le sia di guardia, e la conduca ovunque
Ella desía, nè l'impedisca alcuno.

Don. O sdegni de' potenti,
Quanto siete crudeli ed ostinati!
Che, sia ragione o torto,
Voglion sempre appagare
Lo sdegnoso talento
Degli animi superbi. O figlio, o speme
E delizia di Same, e sarà vero
Ch' i' t'abbia a veder morto
In su 'l fiorir degli anni? e questa è quella
Tanto del nuovo Ulisse
Celebrata clemenza?
Che se uccide il mio figlio,
A cui perdonerían le tigri istesse,
Farà più crudeltà con un sol colpo
Di quanti mai tiranni
Furono al mondo, o che saranno mai.

Coro. Quel che già videsi
Un tempo in Aulide
Dal greco esercito,
O Same nobile,
Tu pur vedrai.
Non già un indomito
Giovenco o tauro,

Ma vedrai vittima
Sì miserabile,
Che orror n' avrai.
Non udirannosi
Dall' ara infausta,
Tra gl' inni supplici
Del sacrificio,
Muggir i buoi:
Ma udrai le flebili
Voci dell' inclito
Tuo stesso principe
Nel fior più tenero
Degli anni suoi.
E dove fannosi
Dell' altre vittime
Lieti convivii
Tra' nappi tumidi
D' almo liquore;
Di questa, ardendosi,
Gusterem l' unico
Avanzo sterile
Delle sue ceneri,
E 'l solo orrore.
O Febo, o tripode
Sacro e fatidico,
Comune oracolo
Del mondo; io venero
Le voci tue:
Ma tal supplicio
Meglio dovrebbesi
Al padre perfido
Per l' empie e perfide
Tante opre sue.

Ulis. Egli è già ora omai
Che la grand' opra si compisca, e venga
La vittima all' altare.
Eurin. E voi l' ucciderete
Pur colle vostre mani?
Ulis. Così fece il gran Pirro
Al tempo de' nostri avi:
Così comanda il Cielo.
Eurin. I' vedrei volentier quell' infelice.
Ulis. Dee giungere a momenti,
Giusta gli ordini dati. Avrete pace
Fra poco, alme dilette
E del padre e de' figli;
E poscia udrete, col venir degli anni,
Le felici novelle
Di que' che nasceranno a far più chiaro
Con nuove glorie il vostro onore antico. —
Ma vedi, amata sposa,
La vittima che viene.
Eurin. Egli non deve punto
Assomigliar al padre,
Che mi dicon che sia
Così torvo nel volto,
Quanto l' è ne' costumi. Egli ha un sembiante
Che sembra il fior della bontade interna.
Ulis. Or tu di rio tiranno
Figliuol, dirò, per darti alcun conforto
Nell' estremo tuo punto,
Assai più sventurato che malvagio;
Se dir déi cosa alcuna,
Dilla pria di tacere
Nel gran silenzio eterno.
Teodoto. Se qui fosse presente
Il mio diletto padre,

Io saprei ben che dirgli
Per consolarlo in parte
Dell' acerbo dolor che sentir dee.
Ma teco, mio superbo
Implacabil nemico, e che direi?
Forse tu speri udire
I miei lamenti effeminati e vili?
T' inganni: tu potrai
Veder tutto il mio sangue,
Ma non vedrai già il pianto.
Un sol dolore i' sento;
Questo è veggendo che sì presto fine
Abbian le mie fatiche
Tante, poste in ornarmi
Di virtù, di valore,
Senza gustarne alla matura etade
In molte opere degne i degni frutti. —
O santi e giusti Iddii,
Che all' opre de' mortali
Date o premio o gastigo, io sempre mai
V' ho venerato, e sempre
Guardai le vostre sante eterne leggi:
Nè pure in questo punto
Vi accuserò d' ingiusti;
Ch' i' veggio ben che l' opre
Vendicate del sangue, e non le mie.
Di questo sol vi prego,
Che nel cor del nemico
Tanta pietà spiriate,
Che quest' ossa infelici
Non voglia che sian preda
O de' cani voraci, o degli augelli.

Ulis. Non temer no di questo,
Perchè sarai sepolto,

E col debito onor. — Ma voi, reina,
Perchè partite?

Eurin. I' parto,
E, parlando con quella
Sincerità ch' i' debbo, io sento pena
E in vedere e in udir quell' infelice.
Certo ch' è nato con maligno influsso.

Ulis. Ma dovete pensar che questo è poi
Il voler degl' Iddii; che questo è il mezzo
Perchè veggiate nel nuovo anno i figli
Salutarvi col riso.

Eurin. Io non son usa a questi
Spettacoli di morte:
E in un giorno di nozze,
Per me sì fortunate,
Soffrirete ch' io vada
Lungi da tutto quello
Che mi colma d' orrore e di pietade.

Ulis. Il compatire è proprio
Dell' anime gentili; e tal voi siete.
Ite, ovunque vi aggrada.
Intanto s' incominci
La sacra pompa; e 'l Coro unisca meco
Le supplici preghiere:
« Gradite e questo sangue e questa vittima,
« A placar l' ire degl' Iddii infernali,
« Della stirpe d' Ulisse ombre reali. »

Teod. Lascia che almen l' ultima volta io veggia
Le mura della patria,
Regno del padre mio. Dio vi conservi,
S' esser mai puote, eterne:
Ma i' temo forte, i' temo
Che forse seguirete
La morte mia colla ruina vostra.

O padre, o amato padre,
Che dolor sentirai!
Ulis. Certo ch'egli più degno
Di tal morte sarebbe.
Ma non tarderà molto
A trovarti per sempre: e se tu fossi
Della bontà che fingi,
Non ameresti un padre
Che ti cuopre d' infamia,
Ch' è reo della tua morte.
Teod. Ma pur m' è padre, e tanto
Ne avanza, perch' io l' ami
Per legge di natura
Santa, onesta ed eterna.
Ulis. Alcun de' sacerdoti
Gli bendi gli occhi, e lo conduca a mano,
Perchè presso è l' altare,
Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
Sacro le usate cerimonie faccia:
Altri in altro s' impieghi,
Come suo ministero.
Teod. O pura luce, o puro
Aer che intorno splendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo,
Non vi vedrò più mai.
Ma pur questo per me forse è il migliore.
O venerande e sempre
Vergini, e pronte sempre
A spïar per lo mondo
I misfatti degli empj,
Erinni sacre, voi vedete come
Ingiustamente muoja;
E voi mi vendicate.
E come quel crudele

Spera per la mia morte
Veder la prole, egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire
Della mia stessa etade,
E nella guisa istessa.
Queste sono le mie
Supreme voci; il resto
Il parlerem sotterra.

Coro. Gradite e questo sangue e questa vittima,
A placar l'ira degl'Iddii infernali,
Della stirpe d'Ulisse ombre reali.

Indovina. Meglio sarebbe
Il cantar inni
Alle Furie anguicrinite,
Al Can trifauce,
Agl'informi Centauri,
Agli stolti Giganti,
Che si stan dritti a cerchio
Dello stagno funesto;
Chè questo sacrificio
È sol degno di loro.

Ulis. E di nuovo la folle
Mi si para davanti. Alcun di voi
Trattenetela a forza,
Perchè si stia in disparte,
Nè turbi colle grida
Il sacrificio santo.

Indov. Vanne pur, che piangerai,
Ma col sangue,
L'atroce fatto
Che se' per far, che uguaglia
Le cene di Tïeste,
Il furor d'Almeone,
O s'altra opra più cruda

Si tentò su la terra.
O Palamede,
T' allegra, e godi
Della vendetta
Che fan gl' Iddii dell' odïata stirpe,
Molto più assai che non facesti allora
Che il tuo padre con falso
Lume fe' naufragar le greche navi,
E con piacere altre ne vide a fondo
Nel mar di Frisso, ed altre
Lacere urtar i sassi
De' tuoi paterni lidi.

Coro. Ma perchè roti il capo,
Come Baccante, in giro?

Indov. Perchè, Febo, non fuggi
Dal ciel? perchè non volgi
Il cocchio luminoso in altra parte?
E puoi dar luce
Co' raggi tuoi
A così orribili opre?

Coro. Dinne, che mai ti spira
Il tuo diletto Nume?
Dinne il destin che t' apre
La fatidica mente.

Indov. Vedete là quel sasso,
Quel sasso, cui le spume
Imbiancano le sponde,
E cui percuote il fianco
L' onda variosonante?

Coro. Il veggiam: che per questo?

Indov. Altra che Galatea,
L' amor di Pane, o che Nerina, o ch' altra
Ninfa della marina algosa Teti,
Questa sera per quelle

Torbide onde vedrassi.
Già sen fugge Nettunno
Da questi lidi a lui già tanto cari;
E, legati i delfini
Allo squammoso cocchio,
Fugge vêr l'Oceáno: e i pesci stessi
Veggio fuggir dalla pietà percossi.

Coro. Or ben dice il re nostro
Che tu se' folle; ed io
Tempo fu che credetti
Che tu fossi indovina.

Indov. Lo vi vedrete
Pria che tramonti
Nel mar d'Iberia il Sole;
Moverete a pietade
Colle lagrime vostre,
Non ch'altro, i duri sassi;
E sì vedrete s'io
Mi sia indovina o stolta.
Ma oimè, oimè, che presso
È a compiersi il destino.
Deh perchè non piangete
Quanti mai siete tutti?
E di che piangerete,
Se non piangete a questo?
Oimè, oimè sì forte,
Che n'abbia ad uscir l'alma
Insieme co' sospiri.

Coro. Tu ne sbigottiresti
Con coteste follíe
Ogni più fermo core.
Vedete come volge
Gli occhi presi da orrore!
Come si sdraja in terra, e poi la morde!

Come batte le mani!

Indov. O Giove eterno,
Tieni quel braccio, o sommo Giove, tieni
Quel braccio in questo punto, oh dio quel braccio.

Coro. Non par che Giove vibri
Le folgori tonanti? e pur non mai
Fu sereno quant'oggi.

Indov. Ecco il momento,
Fatal momento, in cui
Per me, per voi, per Itaca, per tutti
Ruina il mondo. Adesso
Il buon re nostro,
Il nuovo Ulisse....
Ma già l'opra
Orribile è compita;
Or l'altra resta ancor più orrenda e grave,
A cui quel che s'è fatto
Serve solo di mezzo.
Soldati, io più non sono
Nell'arenoso lido
Di Same antica: i' sono
In Tebe; e veggio il fonte
Dirceo; veggio il selvoso
Citeron; veggio ancora
Giocasta, e veggio Edippo,
E veggio Lajo e la funesta casa.

Coro. A poco andar giungerai pure a Nasso,
O nelle selve d'Ida,
Dove son le tue pari.

Indov. Tebani, voi ridete,
Ma piangerete ancora,
E con voi piangerà chi meno il pensa;
E darà in tal furore,
Di cui non vide uguale altri, che in Tebe

L' infelice di Lajo e fatal prole.

Ulis. Ho già condotto a fine
L' opra voluta dagl' Iddii immortali,
E poco men che non sentii pietade;
Sì coraggioso insieme e così mesto
Su l' altar si compose: ed io nel primo
Vibrar del colpo, il cor sentii smarrito
Di non pensato orror, così che d' uopo
Fu il richiamar nella memoria i figli,
E 'l padre uccisi; e risvegliar lo sdegno,
Da importuna pietà sopito e vinto.
Or date all' Indovina
La libertà d' andar dove le aggrada,
E a suo talento ella imperversi e strida.

Indov. Mio re, già son finiti
Gl' infausti augurj. I sacri
Oracoli hanno aperto
Il sentiero, onde veggia
La promessa tua prole.

Ulis. S' egli è così, perchè mi guardi e piangi?

Indov. Perchè, come a mio re, vi porto amore.
Già matura è la messe
Coltivata tant' anni
Per l' industria de' Numi;
Già il nudo mietitor la tronca e coglie.

Ulis. Dunque t' allegra omai.

Indov. Più capaci di riso
Sono i regni del pianto.

Ulis. A quelli vanne un tratto,
E da me ti dilunga.

Indov. Voi più non mi vedrete,
Nè potrete vedermi, ancor volendo.

Coro. O re nostro, ella è certo
Fuori di senno: ella poc' anzi disse

D' essere in Tebe, e chiamò noi Tebani.

Nunzio. O re, nuove felici
Io vi porto; già Same
È in poder vostro, e 'l torvo
Tiranno è stato ucciso
Da' cittadini stessi:
E questi ch' or vedete,
Sono gli ambasciatori
Della cittade, or vostra.

Ambasciatore. O re, noi ben sappiamo, e ben ci è noto,
Esser cosa di biasmo, e più di pena
Degna, il mancar di fede al suo sovrano.
Ma non sempre quel popolo è infedele,
Che manca al re; ma spesse volte manca,
Che la necessità lo spinge a quello
Che per elezïon mai non farebbe;
E degno è di pietà, non di gastigo.
Il che essendo pur vero, agevol cosa
Ci sarà poi il mostrar che nella patria
Nostra nïun de' cittadini miei
Vi fu infedel, nè servì mai Pisandro,
Che fosse elezïone, e non destino.
È ver che noi gli aprimmo senza pure
Una breve difesa la cittade:
Ma che speranza v' era di difesa,
Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo
Del regno in bando, senz' amici ed armi?
E che mai si potea sperar da noi
Col contrastar, se non certa ruina,
Che a voi non avría porto alcun sollievo?
Forse che quel tiranno era d' amore
Alcuno degno? o forse ne veniva
Dall' opre sue salute alcuna, o gloria?
Ch' anzi ne rendea miseri ed infami,

Così che Same era odïosa in Grecia
Per la sua crudeltade. Oh quante volte
Porgemmo voti taciti ed occulti,
Che tu tornassi ad esser, come furo
I tuoi avi tant' anni, il signor nostro.
Ma che bisogna con parole quello
Mostrar che l' opre ti dimostran chiaro?
Tosto che abbiam potuto, e che abbiam visto
Il tiranno abbattuto e senza forze
Per la rotta di jeri; e noi l' abbiamo
Subito ucciso con voler concorde,
E alzato le tue insegne; e tosto abbiamo
Rotto il carcere orrendo, ov' eran chiusi
Già da gran tempo tanti tuoi fedeli
Sudditi: e vivi pur ne sono alcuni.
Or tu, signor, perdona alla cittade
Il non suo error; perdona a que' che furo
Sudditi del tuo padre e de' maggiori,
E saran tuoi per sempre e de' nipoti.
I fanciulli innocenti, i vecchi infermi
E le vergini, e ogni ordin di persone
Per mezzo mio ti chieggono pietade
Colle lagrime agli occhi e co' sospiri.
Pensa che in quelle case, in quelle strade,
In que' tempj sacrati, in quelle mura
Hanno regnato ed abitato i tuoi:
Che non v' ha stirpe che non abbia alcuno
Che morto sia per la real famiglia,
Per la gloria de' tuoi: pensa che in fine
Mal fa quel re che tutta una cittade
Manda in ruina, e che non pensa come
Nel pubblico delitto i rei son pochi.

Perocchè gli altri o per l'inferma etade,
O per mancar di forze o di consiglio,
Non sanno contradire, e seguon gli altri.
Benchè, come t'ho detto, è stato forza
Il far quel che s'è fatto: e reo per certo,
Toltone alcuni capi, che poi morti
Son per opra e sospetto del tiranno,
Non si può dire alcuno. Or è in tua mano
Mostrarti degno de' grand'avi tuoi,
Che fur sempre clementi e generosi.

Ulis. Il vostro ultimo fatto è degna prova
Che siete degni di perdono. Il Cielo
Vi dia sempre cagion d'esser fedeli
Così, com'io, comunque sia, mi scordo
Delle cose passate. Andate tosto
Alla cittade ad avvisarla, e certa
Renderla pur della clemenza mia.

Ambasc. Piango per l'allegrezza: il Ciel ti renda
In Grecia il più possente, il più felice.
O Same, o patria, tu sarai ancor bella.

Ulis. Ditemi il ver, quel giovane infelice
Di cui nacqu'egli?

Ambasc. Di Pisandro al certo;
E quando altro argomento non vi fosse
Oltr' alla popolar costante fama,
Quell' amor basterebbe
Che sempre gli ha portato; e questo amore
Venir non potea mai
Che dalle interne forze di natura.
Che di costumi eran contrarj tanto,
Quanto sarebbe la virtù dal vizio.
Onde in udendo la dolente nuova
Che quegli era caduto in poder vostro,
Venne come rabbioso; e contr'a Febo

Bestemmiando si volse, e disse: Chiudi
Là nel Delfico tempio
La bugiarda tua lingua,
Onde mi promettesti
Che nel venir degli anni
Il mio figliuolo avrebbe
Ferito il nuovo Ulisse
Di non sanabil piaga. In questo modo
Si compion le promesse?

Ulis. Or io son pago;
E ben fui saggio a non prestar credenza
Alle parole insidïose e scaltre
Di quella donna. Io vidi, io vidi bene
L'orme della menzogna e della frode.

Coro. La nera face
Di Marte spenta,
La bella pace
Godremo un dì.
Beati giorni,
Di bel riposo,
Di riso adorni
La sorte aprì.
La tromba grave
L'alma e secura
Notte soave
Non turberà.
Al nuovo solco
Dal duro campo
Lieto il bifolco
Ritornerà.
I dolci amori
Già spuntan come
Erbette e fiori
Del prato in sen.

Le ville e i campi
Danzan per gioja
A nuovi lampi
Del bel seren.
Vedrò le navi
Su' nostri lidi,
Amiche, e gravi
Di merci e d'ôr.
Vedrò il novello
Germe beato,
E saggio e bello
Del mio signor.
Su l'aurea cuna
Vedrò quel figlio
Cui la Fortuna
Ci destinò;
Che qual de' suoi
Ei rassomigli,
Un fior d'eroi
Sempre vedrò.

Ulis. Fra quante acute spine
Ho colto il fior di tanta mia speranza!
Ma pur l'ho colto. I' son beato appieno:
Ora con voi mi godrò il regno in pace
Fra l'ozio dolce; cosa che tant' anni
Ho ricercato e desïato in vano.
Riman solo che voi
Mi rendiate la prole,
Ch' io già perdei, con più felici augurj.

Eurin. E questa è la prim' ora
Che in questo giorno io mi rallegro e godo.
Così ne dían gl' Iddii felici i frutti
Del nostro santo e maritale amore;
I quai di voi l'alto valore e il senno

Imitino coll' opre; e la fortuna
Abbiano poi senza nïuno amaro. —
Ma chi son là que' di pallor dipinti
Volti, e più ch' altri quel che a noi ne viene,
Che sembra uscir dall' eterno dolore?

Ulis. Quelli son cittadini
D' Itaca; e sono stati
Prigioni del tiranno; e piacer devvi
Il veder ritornati a miglior tempi
Sudditi a noi sì cari e sì fedeli.

Tesippo. Piango per l' allegrezza
Di rivedervi e salvo e vincitore.
Non so se voi conoscerete al volto
Tesippo, il fedel servo
Del vostro padre un tempo, e poscia vostro.

Ulis. Or ti ravviso; oh quanto se' mutato
Di quel ch' eri una volta!

Tesip. Io credo d' esser vivo per miracolo,
E per voler degli alti Dii, perch' abbia
Il premio dell' avervi ben servito
In quella notte, col salvarvi i figli,
De' qua' vorrei saper cos' è seguíto.

Ulis. Essi mi furon dal tiranno uccisi
In quella trista notte; e non fur salvi,
Come tu credi; ed io gli ho seppelliti.

Tesip. Certo voi non guardaste attentamente
I cadaveri in volto
Di que' bambini uccisi;
Che i vostri io so pur ben che gli salvai.

Ulis. Dirotti: per comando
Di Pisandro mi furo
Portati due bambini,
Laceri quasi a brani,
Ne' lini stessi e nelle stesse fasce

Ch' erano de' miei figli; e perchè il messo
Mi disse da sua parte,
« Ti rimanda Pisandro i figli tuoi,
« Perchè gli goda come appunto merti:
« Solo gl' incresce non aver potuto
« Far sì che tu gli goda,
« Come Tïeste i suoi; »
Io me 'l credetti, e ognuno
Lo si avrebbe creduto:
Tanto più che que' volti
Di pallore, di sangue e di ferite
Eran tutti difformi. Oh me beato,
Se i miei figli son vivi!
Santi Numi del cielo, ecco io mi prostro
Colle ginocchia a terra: ora comprendo
Le vostre voci: io mi credea poc' anzi
Ch' i' dovessi veder novella prole;
Ma voi mi fate riveder la prima,
Come a questi principj ho certa speme.
Ora mi conta il modo
Come tu gli salvasti.

Tesip. Or v' obbedisco.
Ma non veggio onde mai
Non vi dicesser nulla le nudrici
Che mi dierono ajuto a quel che i' feci.

Ulis. Tre ore dopo la mia fuga, accadde
Che quella torre a fronte della piazza
Che aveano in parte diroccato i nostri
Per roversciarla sopra de' nemici,
Venne a cader di sopra delle stanze
U' s' eran riparate le nudrici
E l' altre donne della corte; e parve
Che ne fosser contrarj uomini e Dei.

Tesip. Or men rimembra; ed io sentii lo scroscio,

Che già era in sul porto.
Ma venendo al racconto: In quella notte
Veggendo Itaca piena di nemici,
E che la reggia sola
Facea qualche difesa;
Io per quella nascosa
Strada, sol nota a' vostri fidi servi,
Me ne andai nel palagio
Ov' eran le nudrici;
E dissi loro: O donne mie, non veggio
Strada alcuna allo scampo
De' figliuoli real, se non quest' una.
Ed è, che noi prendiamo
Due altri bambini,
E questi ravvolgiamo
Nelle nobili fasce; e questi dentro
Dell' auree cune riponghiamo; e questi
Siano uccisi in iscambio
Dal deluso nemico; e i regj figli,
Racchiusi entro una cesta,
Porterò fuori del palagio, e fuori
Del periglio presente.
Degli altri poi provvederanno i Numi.
In altro modo non v' è scampo alcuno;
Perchè il tiranno ucciderà la prole
Per l' odio ch' egli porta al signor nostro,
E per l' empia natura de' tiranni.
Ei farebbe cercare e case e templi
Della presa città, non la trovando:
E darebbe ancor morte a quanti mai
V' ha di bambini in tutta questa terra
E nell' isola tutta.
All' incontro ingannato,
L' ira inumana saziando in quelli,

Non cercherà d'altri bambini; ed io
Da sì grave tempesta
Condurrò questi in più sicuro lido. —
Si disposer le donne al mio consiglio;
Prendemmo due bambini, e l'uno (e quindi
Puoi veder la mia fede) era mio figlio.

Ulis. Oh di gran fedeltade
Esempio, se non solo,
Ben tra' più rari e grandi!
E n'avrai premio ancora
Raro del pari e grande.

Tesip. L'altra era una figliuola di Cleante,
Alla cui donna allora
La togliemmo di furto; ognun pensando
Alla propria salute: e gli avvolgemmo,
E collocammo al divisato modo.
Ma poi pensando quel che far potessi
Fra tanta turba di nemici, in mente
Mi venne allor che tra' nemici nostri
V'erano delle truppe di Corintj,
Ch'erano in lega con Pisandro; ond'io,
Che in Corinto nudrito da fanciullo,
E gli accenti e le larghe
Voci di quelli contraffar sapea,
Io mi finsi un di loro; e poi con arte,
Quasi la cesta una mia preda fosse,
La portai nelle navi di Corinto.

Ulis. Il mio grand'avo Ulisse,
Di cui per l'accortezza è tanto il grido,
Non avrebbe trovato
Strada migliore alla salvezza certa
De' pronipoti suoi, de' figli miei.

Tesip. E poi montato in una
Di quelle, vi trovai

Tra pochi marinari alcune donne.
Onde presi a dir loro:
Donne Corintie, i' sono
Di quella stessa patria onde voi siete,
Benchè fin da' prim' anni
Ne sia lontano: io ebbi
Da una donna Itacese,
Che col suo amor mi tiene in queste parti,
Due figlioletti, che pur or vedrete;
E perchè temo, e giustamente temo,
Che non vengano schiavi,
Per esser nati alla nemica corte,
Io vi prego pertanto
Per la comune patria,
Per gli comuni Dii, pe' sacrificj
Comuni, aver pietà degl' innocenti;
E nudrirli fin tanto
Che torniamo a Corinto. — E così detto,
Scoprii loro i bambini; i quai con quella
Incredibil bellezza
Inteneriro i cori
Così di quelle donne,
Che gareggiâr tra lor per allattarli.

Ulis. In somma non vi è oro
Che pagar possa un suddito fedele.
Saggio quel re che se gli rende tali,
Governando da padre: ed all' incontro
Stolto e infelice chi si fa temere;
E lo vedrà nelle fortune avverse;
E Pisandro se 'l vede.
A me l'amor de' sudditi rendette
Il patrio soglio; e a me lo stesso amore
Ha conservato i due mie' cari figli.

Eurin. Dio voglia che risponda

A così bel principio ancora il fine.
Tesip. Ma fui ben più felice
A non parer bugiardo,
Allor che fui richiesto
Della patria e del padre, ed esser pronto.
Perchè mi venne in mente
D'un certo Artemidoro
Figliuol d'Arbante, amico mio in Corinto,
Che in un naviglio proprio in un col padre
Vicino a Delo era perito; ond'io
Risposi d'esser questo Artemidoro;
Che mi salvai, mentre la nave ardea,
Col gettarmi nel mare; e col chiamare
Mercè notando sì, che que' corsari
M'ebber pietade, e mi salvaro, e seco
Mi condussero schiavo insino a Tarso.
E poi tante menzogne al ver simíli
Ornai così, che m'ebbe fede ognuno.
Ulis. Saggio ed accorto in ogni cosa.
Tesip. Dopo
Due giorni sciolse la nemica armata
Verso di Same; e benchè tutti in terra
Scendessero a veder le feste e i giuochi
Fatti ad onor del vincitore indegno,
Io mi rimasi pure in su le navi.
Ma inteso poi che si dovea ne' giorni
Seguenti navigar verso Naupatto
Contra la vostra flotta (e correa voce
Che voi stesso in persona
N'eravate al comando), io stimai bene
Guardar da sì gran rischio i vostri figli.
E tanto più che avendo l'Indovina
Dato il tristo presagio che sapete,
Dissi tra me: Non voglio

Che per opera mia s' adempia forse,
Se pur è ver, lo sventurato augurio.

Ulis. E in fatti io stesso alle corintie navi
Lanciai la fatal face, e n' arser quattro.
Dicon poi che il destin non può schivarsi,
Quasi gl' Iddii ne dessero i presagj
O per loro trastullo,
O per nostro tormento,
Non per nostra salute.

Coro. E molte volte ancor per quella via
Per cui fugge il destino, altri l' incontra.

Tesip. Se ciò non era, avreste avuto i figli
Per la via di Corinto, egli è gran tempo:
Ned io prigion tant' anni (e 'n qual prigione!)
Stato sarei. Discesi dunque in Same,
E, come fosser miei, diedi a nudrire
A una donna d' Asteria i figli vostri,
Tempo aspettando al desir mio propizio.
Ma mentre fo ritorno nelle navi
A cercar legni mercantili, incontro
Il traditore Argeo, che non contento
D' esser fellon con voi, volle ancor meco
Esser maligno, e mi scoprì al tiranno
Per vostro servo; onde fui chiuso in quella
Tetra prigione, e son presso a vent' anni,
Che non credea d' uscirne vivo mai.

Ulis. Dunque i miei figli ancor saranno in Same:
Pronto alcun vada a ricercar la donna
Che qua venne di Same.

Coro. Spero gli troverete;
Chè quando la Fortuna
Comincia a favorir, compisce l' opra.

Ulis. Par che una man di ghiaccio
Mi stringa il core: una confusa idea

M'appar di cose che mi fan temere.
Eurin. Oimè, ch' i' torno a paventar di nuovo.
Onde cotesto bianco
Pallore? onde cotesto
Sudor freddo ch' i' sento
Bagnar le vostre tempia?
Ulis. Io non ho fiato
Da respirar nè pure.
Don. Che vuoi da me, dapoi
Che ucciso hai la mia vita,
Il più gentil garzone
Di beltà, di valore,
Di bontade, di senno,
Che mai sia stato, o che sarà nel mondo?
Forse mi vuoi dar morte,
Fiero tiranno? io te la chieggo in dono.
Ulis. Quel figliuol che tu piangi,
Tornami a dir, donde l'avesti, e come
E 'l tuo nome e la patria.
Don. Mai non mi scorderò di que' costumi
Che avrían mosso ad amarlo ancor le pietre,
I lïoni, le tigri.
E credo che coll' ombra
Renda felici l'anime passate.
Ulis. Onde l' avesti?
Don. Quanto
Ha perduto il suo padre, e quanto il mondo!
Chè ogni mill' anni credo
Ne nasca uno simíl, se pur vi nasce.
Eurin. Dillo a me, che non sono
Colpevol di sua morte.
Don. Io già lo dissi; io l' ebbi
Ne' giorni che tornò la nostra armata
Dalla vittoria d' Itaca; e me 'l diede

Un forestier, che poi mai più non vidi.
Egli era di Corinto
Chiamato Artemidoro;
Ed io sono d'Asteria.

Ulis. Oimè, oimè, pur troppo
Io compiei il mio destino, e 'l figlio uccisi.

Eurin. Deh sostenete il re che già sen cade.
Egli è presso che morto. — Or dimmi, donna;
Artemidoro ei ti par desso questi?

Don. Ancor non lo ravviso.

Tesip. Ed io ben ti ravviso; e tu se' quella.

Ulis. Morde il mio core un tal dolor, che meno
Cerbero il mordería con le tre bocche.
Oimè che uccisi il figlio,
E credea vendicarlo;
Ed un figlio sì prode e così saggio.

Eurin. Tesippo, tu pur desti
Due bambini alla donna; e pur costei
Non parla che d'un solo.

Don. Il maschio il ridomanda a quel crudele
Che l'uccise pur ora; e l'ha potuto.

Ulis. O donna, per me sei
Una Furia d'inferno; ogni tuo detto
È un coltel che mi fende il cor per mezzo.
Ma pur ti sento volentieri; parla,
Parla pur contra me, che n'hai ragione;
Ma sappi poi ch'io sono: io sono, oh dio,
Lo sventurato padre
Di colui che tu piangi.

Coro. Il re torna di nuovo
A mancar di sua vita.

Eurin. Ma che seguì della fanciulla mai?

Don. Quella a nudrir si prese una mia suora,
Che poi dal suo consorte fu costretta

(Oh fame ingorda e scelerata d'oro!)
Venderla a caro prezzo ad un corsaro.

Eurin. Questo corsaro ond'era?

Don. Egli era di Cilicia.

Eurin. Questo è ben peggio: e quando
Sciolse di Same? ed a qual parte andava?

Don. Ei navigò a Corcira
A veder le gran feste di Nettunno;
E 'l legno era di Rodi.

Eurin. Ahi che tutto s'incontra. Or dì, qual ebbe
Nome quella bambina?

Don. Avea nome Nicandra.

Tesip. Ed io gliel finsi.

Eurin. Non ti venga desío,
Re sventurato, di cercar la figlia.

Coro. Vedila come fugge,
Percossa dal dolore.

Ulis. Chi mi ritorna in vita? e come, oh dio,
Come non muojo a così acerba pena?

Don. Ah se tu mi credevi, e una sol'ora
Il mal pronto furor tardato avessi,
Noi saremmo felici.

Ulis. Non è altro che Giove
L'autor di sì gran male, ed egli ordillo.

Coro. Oh verace Indovina!

Ulis. In questo modo,
In questo orribil modo,
Veggio dunque la prole?

Tesip. Deh, perchè non morii
Nell'orrenda prigione; e 'l dovea pure,
Se per far noto un così grave danno
Io ne doveva uscire?

Ulis. Men mi dorrei, se non l'avessi visto,
E non l'avessi udito.

Che se a pietà mi mosse
Quando il credea nemico, or che per figlio
Lo riconosco, i' sento una tal pena,
Di cui certo l'uguale
Non ha tutto l'inferno.

Coro. O re, posate il corpo,
Se non potete l'alma.

Ulis. Con quanta mai facondia
Parlò della virtude e della vera
Nostra felicità nella virtude!
Oh dio, che figlio aveva!
E come l'ho perduto! oimè con quanto
Funeste circostanze il riconosco!
Oh dio, che mi ritorna
Tutto in memoria, il volto, i passi, i guardi,
Quell'invitta costanza e signorile
Sin all'ultimo colpo.
Che beltade era quella,
Che valore, che senno,
E che innocenza mai! —
Ma dov'è la reina, unico mio
Bene, e conforto in così amaro stato?

Coro. Ella fuggissi così torva in viso,
Che intimorinne; e puoi veder gli avanzi
Della stracciata chioma in terra sparsi.

Polinio. Ed è pur vero quanto
Io pur ora sentii del figliuol vostro?

Ulis. Così morto foss'io, com'egli è vero.

Polin. Ma vorrei più distinto
Saper quel che m'han detto
Eziandio della figlia; e voglia Iddio
Che non si trovi anch'ella.

Ulis. Tu ben dì, voglia Dio
Che non si trovi anch'ella,

Perchè il destino troverebbe modo
Di farmi incestuoso,
Come con tanta industria
Rendemmi un parricida.

Polin. Torna a ridire, o donna,
Ond' era quel corsaro
Ch' ebbe da tua sorella
Quella fanciulla in Same.

Don. Io già lo dissi; egli era di Cilicia,
E navigò sopra un naviglio Rodio
A veder le tue feste di Nettunno.

Polin. Che nome avea, ch' etade
L' infelice bambina?

Don. Pur allor dalla poppa ella era tolta,
Ed aveva una veste
Di trama azzurra e d' orditura bianca.
Il nome era Nicandra;
Che nessuno uguagliava di bellezza,
Se non che il suo fratello.

Polin. Oh degli eterni editti
Non evitabil forza! O sventurato,
Certo che tu se' reo,
O la tua stirpe almeno,
Di gran sceleratezze: oimè, ch' i' sento
Orror in dover dirti
Quel che pur debbo dirti.
Quella che tu sposasti,
Quella (oh dio, tremo tutto in proferirlo)
Non è mia figlia; è tua.

Coro. Vedi il re che sen fugge nella tenda,
Di spavento ricolmo e di terrore;
E Polinio lo segue.
Oh caso il più funesto
Che succedesse mai sopra la terra!

Alcun di voi sen vada
A cercar d'Agelao colà nel campo,
Perchè, se può, conforti
Il suo misero amico in tanta pena.

Tesip. Maledico il momento, il punto e l'ora
Che ricovrai la libertà perduta.
In somma io nacqui per non aver bene.
Ma convien ch'io men vada a qualche parte;
Chè non mi reggo in piede,
Parte dalla stanchezza, e più dal duolo.

Coro. Da questa parte meco, e in questa tenda
Vieni, Tesippo; e tu vieni anco, o donna,
Ambo triste cagioni ed innocenti
Delle miserie nostre.

Don. Oh come volentieri
Andrei meglio al sepolcro a trovar pace.
Ben è sventura di noi altre donne
Non aver tanto core
Di conficcarsi un ferro in mezzo al petto;
Chè più d'uno a quest'ora
Ve n'avrei conficcato.
Ma pure io spero di morir fra poco;
E quel poco di vita che m'avanza,
Piangerò sempre mai quel caro bene.

Coro. O stolto pur chi pone
La sua felicitade
Nelle cose del mondo
Tanto caduche e vane.
L'infelice re nostro
Credea d'esser felice
Coll'acquisto di Same,
Coll'uccider il figlio
Del suo nemico, donde

Credea veder la prole,
A cui lasciar lo scettro
Degli aviti suoi regni:
E pur queste di bene
Per lui false sembianze
Sono veri di mali
Istromenti e cagioni.
Perchè, s'ei non avesse
Minacciato la morte
Al giovane infelice,
Non sarebbe venuta
La misera nudrice
A scoprir il principio
Di questo per lui tanto
Fatal conoscimento; e se non era
La sua vittoria, non avrebbe Same
Liberato i prigioni; onde Tesippo
Il fatal compimento ha dipoi dato
Alla riconoscenza,
Che sarà memoranda in ogni etade.
Oh voci troppo chiare, e nulla intese
Degli oracoli eterni!
Egli ha veduto la sua bella e saggia
Prole, e per questo appunto ei l'ha veduta,
Perchè l'uno trafisse, e sposò l'altra.

Polin. Oh giorno memorabile e funesto;
Oh re infelice più di quanti mai
Ne furo, o ne saranno: ahi che ria prova
Diede del suo dolore!

Coro. Ditene, o re, cos' egli fece, e parte
Fate a noi della pena.

Polin. Dapoi ch' entrò nella sua tenda, ei volle
Saper da me l'intera
Istoria di sua figlia; e poi sen cadde

Nel letto, che parea
Morir dovesse allora: e dipoi chiese
Dov' Eurinome fosse; e molti andaro
Di Palla al tempio, u' credon ch'ella sia,
Sì chiaro in questi lidi, e donde or dicono
Esser uscite dalla sacra cella
Voci tremende; ed egli orribilmente
Urlando: Ed io potrò vederla; ed io
Avrò, disse, tal fronte?
Non sarà ver. — Sì detto,
Trasse dalla guaína il ferro acuto
Per darsi morte; ed Agelao lo tenne.
Ma l' ostinato suo destino avverso
Volle che il cinto di sua stessa figlia,
La scorsa notte malamente sciolto,
Si trovasse nel letto; ed egli il prese:
E sdrajossi boccone,
Mordendo quelle piume e l'origliere,
Qual rabbioso mastino; e presa poi
La fibbia in man di quel funesto cinto,
Senza che alcun di noi se n'avvedesse,
O che a questo pensasse, egli trafisse
L'una e l'altra pupilla; e poscia volto
Verso di noi supino,
Non più versando lagrime, ma sangue,
In cotal guisa, disse,
Sarà onesto il vederla: in altro modo
Fora sceleratezza; e forse uguale
Della già fatta. — In somma egli è un orrore
Il vederlo, il sentirlo.
Ripete ad una ad una
Le parole de' figli,
L'uno odïato, e l'altra amata contra
Le leggi di natura;

Ed or gli uomini accusa, ed or gl' Iddii.

Coro. Ahi quanto vero disse
La vergine Indovina:
Ecco noi siamo in Tebe,
Ecco il novello e più infelice Edippo.

Polin. Oh sventurata Eurinome, qual fia
Il tuo dolor, sapendo
Il non tuo fallo? e quanto orribil fallo!

Coro. Ella in udendo il caso della figlia,
Fuggì sorpresa da cotal furore,
Che ne fece paura.

Polin. Ella sapea da me quanto bastava
Per conoscer sè stessa.
Or corro a consolarla,
Se pur v' ha modo alcun di consolarla;
Perch' ella è troppo savia, e troppo intende.
Più facil cosa è consolar gli sciocchi.

Ulis. Or che mi son privato
Da me stesso degli occhi, i' sento al core
Alquanto di respiro,
Pensando ch' io non veggio
Più il ciel che m' è nemico,
E l' odïosa luce di quel sole,
E molto più delle maligne stelle,
Che non in vano la passata notte
Le vidi scintillar di fiera luce. —
Agelao, Dio volesse
Ch' io ti avessi obbedito.
Ma questo ancor si mesce
Assenzo amaro al mio veleno interno:
Le tue forti ragioni, i tuoi consigli,
Che sarebbono stati
Mio rimedio e salute,
Servon per far più atroce il dolor mio.

Vanne dall' infelice,
Non so se dir mi debba o sposa o figlia,
E dille che si scordi e si consoli
Della colpa non sua; che il regno s' abbia;
Che per lei fia pietade
Il non pensar più al padre,
E l' odïarlo ancora: e poi, se alcuna
Serbi scintilla dell' antico amore
(Che non lo merto, essendo
Cotanto in odio degl' ingiusti Iddii),
Purga te stesso e 'l mondo
Di così orribil mostro, e tu m' uccidi;
O concedimi un ferro; e vorrei quello
Onde scannai quell' innocente figlio,
Per poter a diletto
Conficcarlo or nel petto, or nella gola,
E sazïar lo sdegno degl' Iddii.

Agelao. Frena coteste voci;
Perchè l' ira divina
Non divenga maggiore.

Ulis. Io son carco di mali, e mali orrendi,
Così che non vi ha luogo
Da temerne peggiori.

Agel. Ti riman l' innocenza e la bontade,
Che sono i primi beni;
E se questi son salvi, è salvo tutto.
E pensa che a virtude
Non reca macchia involontario errore.

Ulis. O amico, tu non vedi
Quanto sia velenoso e orribil quanto
Questo solo pensier, che i Numi stessi
Essi m' abbiano ordito
Così funesta tela
Con tanti avvenimenti e tanti oracoli,

Tutti rivolti a sì malvagio fine,
Che parrà maraviglia in ogni etade.
Agel. Comunque sia, dovete
Nella tempesta perigliosa e grave
De' turbati pensieri,
Regger col senno altrui
La travagliata vita: e pria d'ogni altro
Densi placare i Numi,
E ricercare i più sacrati luoghi,
Ove si purgan così orribili opre.
In cotal guisa si calmaron pure
Ad Oreste le furie,
Che la sua madre uccise,
E non già per errore.
Ulis. Andrò più volentieri
Là nell'Attica terra
Al tempio dell'Eumenidi,
Dove, dopo 'l suo errore
Andò ramingo Edippo.
Chi sa che il mio destino,
Che fe' cadermi in opre
Simili all'esecrande opre di lui,
Non mi disegni ancor lo stesso luogo
Del riposo fatale?
Nunzio. Io così pieno ho di pietade il petto,
Che mal potrò ridir quel che pur vidi.
Coro. Che novelle ha costui?
Nunz. Io mi stava, signore,
In sul lido del mar presso a quel sasso
Che tutto pende sopra il mare istesso,
Quand'io veggio venir la vostra sposa.
Ulis. Oimè, oimè.
Coro. Rimanti
Di chiamarla sua sposa; e dì, sua figlia.

Nunz. Ella salita all'alto
Di quella rupe, e fattasi alle sponde,
Si percosse il bel petto,
Si lacerò il bel crine;
E poi si stè sospesa, come avesse
Tema di far quel pur che di poi fece,
Io presago di male
Mossi per quella parte;
E secondo che io
Venía vincendo l'erto,
La sentii dir, dopo una lunga tratta
D'angoscioso sospir, queste parole:
O sposo, o padre, o mia vergogna eterna;
Ben fu crudel per me la tua pietade,
Artemidoro, col serbarmi in vita.
O Indovina, or intendo
Il tuo funesto augurio; adesso intendo
Il sogno di mio padre; e veggio adesso
Qual fosse l'orror mio la scorsa notte.
Conosco or la pietade
Ch'io sentii del prigione:
Era la forza del fraterno sangue. —
Mentre così diceva,
Io quasi in su quel sasso era salito,
Quando per suo destino ella mi vide,
E pronta corse alla più estrema sponda
Che sporgea più nel mare: e al cielo alzando
I suoi torbidi lumi: O Giove, disse,
Se per le colpe altrui
Mi volesti infelice in questa vita,
Rendi lo spirto eternamente lieto,
Siccome egli è innocente. —
E poi si tacque, e si gettò nel mare.
E tre passi mancâr che non la tenni.

Polinio è di poi giunto, empiendo intorno
Il lido e i campi di dolenti strida.
E mette in opra quanta gente ei trova
Per ripescar quell' infelice corpo.
Ulis. O Numi, a' quali sono
Il più da voi odiato,
Ecco il funesto ed esecrabil frutto
Delle false promesse. Ho già veduto
La prole e bella e saggia;
Ma come mai veduta,
E per qual fin veduta?
Perch' io paghi le pene
Della colpa dell' avo; ed ora il veggio;
Quando accusato a torto
Palamede innocente,
Il fe' cader per mano
Della vil plebe greca; ed ora intendo
Per qual cagion sì spesso
L' Indovina piangendo
Ricordava la morte
Di Palamede. Impareranno omai
Col mio misero esempio
Que' che con vera frode e virtù finta
Calunnian le dottrine
E i costumi degli uomini innocenti;
Se nella terza discendenza ancora
Cade il fulmine, e atterra
Le fondamenta dell' infausta casa.
Coro. Quanto è pur ver che la giustizia eterna
Non lascia mai passar senza gastigo
Chi opprime gl' innocenti!
Ulis. Ahi Telemaco, ahi Circe,
Che tali esser doveano i vostri nomi,
Di mia madre e del padre infausti nomi,

Che Fortuna vi tolse: e Dio volesse
Vi avesse tolto ancora
L'eredità funesta
Delle colpe degli avi.

Coro. E Dio volesse
Che a voi stato non fosse il furor vostro
Il più nemico Dio.

Ulis. O Corcira, ben fosti
Cortese alla mia stirpe
Sol per tuo danno e mio.
Per tuo, perchè offendendo
Il tuo stesso Nettunno
Col ricondur nella sua patria terra
L'avolo mio, de' mali miei cagione,
Ti fu posta per pena
Sopra della cittade,
Cangiata in erto e dirupato monte,
Quella nave medesma,
Cui non mancherà Giove
Di fulminar ben spesso
E ne' vicini e ne' lontani tempi,
Con tua grave ruina, e più con danno
* De' tuoi principi stessi,
Ancorchè giusti e santi:
Per mio, perchè nudristi,
Per serbarla al mio letto,
(Ahi scelerato, abominabil letto!)
La mia figlia medesma.

* Allusione al fulmine caduto in quella rocca e nel magazzino della polvere in questo medesimo anno con la morte dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Andrea Pisani, capitan generale, cavaliere, oltr'al valore, di particolar pietà, e di altri cavalieri veneti.

Agel. Certo voi siete sotto 'l grave incarco
Di non più udito e non veduto male:
D' interminabil male.
Pur non è vostra colpa.
Ulis. Or Agelao, poichè mi stringe a questo
Dura necessitade, andrò ramingo
Cercando i luoghi ov' io purghi il mio errore,
Se purgar mai si puote, e venir degno
Di riveder ne' lieti campi i figli:
Tu per me regna, e sgombra
Dalla memoria ancora
Un amico che sia, qual io pur sono,
Orror della natura,
Odio de' sommi Iddii.
Agel. Tolga Dio ch' io mai regni
Nel soglio vostro. Io ne verrò dovunque
Andrete voi, che vi sarò compagno
A qualunque del mondo estrema parte.
E purgato che siate, alle mie case
In Argo viverete,
Quando qui non vi piaccia,
La sventurata vita che vi resta.
Sia Polinio il custode
De' vostri regni, e ancor ne sia l' erede
Dopo il vostro fatale ultimo giorno.
Ulis. Taci, Agelao, ch' i' sento
Le voci de' miei figli, e veggio l' ombre.
Verrò, verrò ben presto, ombre dilette,
A rivedervi; e voi mi punirete
Per sempre a vostro grado.
Coro. Già il dolor prende forza, e vincer tenta
L' offuscata ragione.
Ulis. Che veggio, oh dio, che veggio! Il figlio mostra
La ferita crudel che ha nella gola:

E la figlia abborrisce
Di più vedermi, e fugge,
E trae seco il fratello.
Torna, o figlio a me caro
Tanto dopo la morte,
Quant' odïato in vita.

Coro. Si spezzeríano i sassi
Per la compassïone.

Ulis. « Io ti son padre, e tanto
« Ne avanza perchè m' ami, e tu il dicesti,
« Per legge di natura
« Santa, onesta ed eterna. »

Coro. Ei ripete le stesse
Parole di suo figlio.

Ulis. « Erinni sacre, voi vedete come
« Ingiustamente io muoja;
« E voi mi vendicate. » —
Tu ti vendichi, o figlio,
Con quella tua bontade
Da te stesso vie meglio,
Che non farebbon mai
Quante Furie ha l' inferno.
Tu ti vendichi, oh dio,
Con ogni tua parola,
Che mi son tante serpi,
E divoransi il core.

Agel. Beato lui, se nell' età bambina
L' avesse ucciso: ei piangerebbe solo
D' aver perduto un figlio,
Ma non tal figlio, che in sì fresca etade
Era venuto eroe.

Ulis. « Quell' odio ch' io ti porto,
« Vien da virtude: e giuro che in vederti
« Non pensato dolor sentii ch' io debba

« Per virtude odïarti. » —
Oimè, oimè, che mai risposi? — « Prima
« Fra le tigri e i lïoni
« Sarà fede ed amor, che fra di noi. »
Coro. Ritornan tutte alla memoria trista
Or le voci del figlio, ed or le sue.
Ulis. Ahi figlia, ahi figlia, posa
L'aspro flagel che mi percuote il cuore,
E ne beve il più puro e vivo sangue.
Abbastanza mi affligge
La tua tanta onestade e l'error mio.
Agel. Non è da porre indugio.
Questa sera medesma
Sciorrem da questo lido.
Siatene, o Dii, propizj almeno in questo.
Coro. Or poi che il signor nostro
Ha naufragato in così ria procella,
Che ne sarà cagion d'eterno pianto;
Ed è spenta la chiara inclita stirpe,
Per cui saranno illustri in ogni etade
Itaca e Same, e tutti questi lidi;
Servirem da qui innanzi un re straniero
Sudditi mal difesi e senza gloria.
Così volge Fortuna
Ogni umana grandezza in un sol giorno.

FINE DEL VOLUME I.

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
NEL VOLUME PRIMO

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	12	v.	26	adroprar (*in pochi esempl.*)	adoprâr
„	225	lin.	29	vol	vuol
„	287	v.	3	compio	compio
„	318	„	ult.	un bel	il bel
„	344	„	4	pena?	pena.